

# RESOCONTO STENOGRAFICO

146.

## SEDUTA DI SABATO 19 APRILE 1980

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Missione</b> . . . . .	13029	MELLINI (PR) . . . . .	13092
<b>Disegno di legge</b> (Trasmissione dal Senato) . . . . .	13079	PINTO (PR) . . . . .	13088
<b>Proposte di legge</b> (Annunzio) . . . . .	13080	ROCCELLA (PR) . . . . .	13112
<b>Comunicazioni del Governo</b> (Seguito della discussione):		ROMUALDI (MSI-DN) . . . . .	13065
PRESIDENTE . . . . .	13029	SERVELLO (MSI-DN) . . . . .	13029
AGLIETTA MARIA ADELAIDE (PR) . . . . .	13044	STERPA (PLI) . . . . .	13038
AJELLO (PR) . . . . .	13080	<b>Interrogazioni e interpellanza</b> (Annunzio)	13119
BATTAGLIA (PRI) . . . . .	13065	<b>Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate previste dalla legge 23 dicembre 1978, n. 833, concernente l'istituzione del servizio sanitario nazionale (Sostituzione di un deputato componente)</b> . . . . .	13119
DE CATALDO (PR) . . . . .	13073	<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b>	13119
GALLI MARIA LUISA (PR) . . . . .	13109		
LONGO PIETRO (PSDI) . . . . .	13047		
MELEGA (PR) . . . . .	13102		

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 9.**

GIANNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

#### **Missione.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Pandolfi è in missione per incarico del suo ufficio.

#### **Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, cari amici del mio gruppo, prendo la parola in quest'aula neppure sorda e grigia ma, direi così, praticamente librata nel nulla come del resto librato nel nulla è tutto il dibattito sulla fiducia, nel disinteresse della Camera ed anche in quello, credo, della pubblica opinione, cui non appaiono chiare le origini di questa crisi, con il suo svolgimento e con la sua conclusione. Ieri ne ha fatto una penetrante analisi, da par suo, l'onorevole Almirante, individuando le cause della crisi, le modalità di svolgimento e la sua conclusione nella formazione di una maggioranza definita delle divergenze parallele, ed indicando quelle che sono le caratteristiche, ma soprattutto i vizi, della struttura di questo Governo in fondo al quale poi troviamo una questione morale che insorge non solo in relazione alle notizie di

stampa, che ogni giorno poi aumentano e si aggravano, ma per tutte le implicazioni di ordine penale e morale che ruotano attorno a personaggi chiacchierati dell'attuale compagine governativa.

Introducendo il mio intervento, mi domanderò perché è nato il trentottesimo Governo di questo dopoguerra: per assicurare la governabilità, si afferma da parte socialista: la governabilità non può essere tuttavia disgiunta dalla stabilità della maggioranza, da un impegno programmatico unitario e dalla coerenza nei comportamenti di quella che è stata, un po' enfaticamente, definita dall'onorevole Cossiga, coalizione. Le prime verifiche sono negative sotto ogni profilo. Il Governo appare reticente sotto l'aspetto programmatico, e pressoché insensibile rispetto alla gravità dei problemi del paese; è partito male, carico di ambiguità (come ha dichiarato l'esponente socialista Cicchitto) che si sono andate accentuando, trattandosi (come ha aggiunto il vice di Craxi, Signorile) di ambiguità politiche, di programma e di strutture. In queste condizioni, quali sono le prospettive del Governo?

Avverte Signorile che, se dovessero arrivare segnali che il Governo non si sta muovendo in coerenza con la linea della solidarietà democratica (e cioè — noto — in sintonia con il partito comunista), si aprirebbe senza dubbio nel partito socialista una crisi politica, che si trasferirebbe nel Governo e negli equilibri che lo reggono. Avvertimento da parte di Signorile, intimazione, minaccia? Non c'è che dire: la maggioranza a partecipazione socialista inizia bene... Cicchitto aggiunge che si devono creare in questa legislatura le condizioni perché sia possibile arrivare, d'accordo con la sinistra della democra-

zia cristiana, con i repubblicani e i comunisti, ad un Governo di larga maggioranza e successivamente ad una strategia di alternativa di sinistra che per noi (si intende, socialisti) rimane essenziale!

Se questa è la maggioranza autosufficiente ed autonoma, l'inizio appare significativo, e tale da togliere ogni illusione a quanti ritenevano di poter garantire la governabilità con maggioranze abborracciate, cariche di equivoci e riserve mentali. In questo quadro politico gli impegni di Cossiga non potevano che essere vaghi, elusivi; sicché ci troviamo di fronte ad un Governo programmaticamente inconsistente e carente di un qualsiasi disegno, di una qualsiasi prospettiva. Rispetto ai problemi del Paese non si indicano né soluzioni, né scelte precise, ma semplicemente propositi, principi generici ed astratti, capitoli vuoti di contenuto, che nessuno sa né come né quando verranno riempiti, contravvenendo così alla buona norma che consiglia di non affrontare problemi universali, ma di indicare priorità, compatibilità e scelte.

Perché tutto questo? Perché il Governo dispone di una maggioranza ufficiale, numericamente sufficiente, ma alla ricerca, con la lanterna di Diogene, di una maggioranza diversa, di una specie di supplenza dei comunisti e magari dei radicali, se questi ultimi si accontentano di qualche offa posta in bilancio, sulla gran mensa del regime solo per memoria a favore della fame nel mondo e destinata probabilmente — così speriamo — ai residui passivi.

Superata la fiducia, ne vedremo delle belle in Commissione ed in aula, a proposito di provvedimenti legislativi contrattati, scopertamente o sotto banco, con il partito comunista; l'ipoteca comunista è a questo riguardo netta e pesante e fa pensare con sconcertante parallelismo all'avallo di Togliatti all'inizio del centrosinistra. Ricordo a me stesso l'opposizione di stimolo del partito comunista a quel tempo.

A chi spetterà il compito di novello Evangelisti per le intese mattutine con il presidente del gruppo comunista Di Giu-

lio? Si assumerà il neo ministro per i rapporti con il Parlamento, l'onorevole Gaspari, la funzione di « mosca cocchiera » dell'intesa con il partito comunista?

Ma esaminiamo alcuni aspetti delle dichiarazioni dell'onorevole Cossiga. Iniziamo dall'informazione e dall'editoria, aspetti essenziali di un corretto esercizio delle libertà. Cosa ha detto l'onorevole Cossiga in proposito? Quanto ai problemi dell'informazione, si pone con carattere di estrema urgenza la regolamentazione delle radiotelecomunicazioni, conformemente ai principi costituzionali.

Da oltre sei anni il Governo ripete queste affermazioni di principio, che rimangono lettera morta in conseguenza di contrasti all'interno della maggioranza tra i fautori di un monopolio radio-televisivo di Stato, ottuso ed onnicomprensivo, e quanti spingono nella direzione opposta, e cioè verso la libertà d'antenna indiscriminata o verso soluzioni intese a privilegiare i grossi gruppi editoriali o le grosse concentrazioni finanziarie, con grave pregiudizio per la piccola utenza volontaristica e autenticamente libera.

Analogo discorso può essere fatto per l'editoria, a proposito della quale il Presidente del Consiglio ha detto testualmente che, al fine di garantire libertà e pluralismo dell'informazione il Governo conferma l'impegno a realizzare la riforma dell'editoria. Su ambedue gli argomenti è bene intenderci: già nella nostra contromozione del luglio 1977, alla quale mi riferirò più volte, abbiamo richiesto una diversa impostazione della struttura della RAI-TV che, prima di tutto, elimini la lottizzazione in atto e, quindi, disponga che ogni servizio della RAI-TV risponda alle esigenze costituzionali della libertà e della pluralità.

Tuttavia non ci stiamo assolutamente muovendo in questa direzione, anzi il fenomeno degenerativo della lottizzazione si è sviluppato investendo tutte le forze politiche, dai democristiani ai comunisti, dai vertici della RAI a quelli di tutte le società collegate, la SIPRA in testa, con il suo presidente comunista.

Come concilia il partito comunista questa occupazione perversa del massimo ente

di informazione di Stato da parte dei propri rappresentanti, con i sacri principi della moralizzazione pubblica, che dalle « Botteghe Oscure » vengono invocati ogni giorno in modo da privilegiare la competenza, la professionalità e l'onestà?

L'onorevole Cossiga annuncia misure legislative sull'anagrafe patrimoniale degli uomini politici e dei boiardi del potere pubblico, ma perché non affronta il grande tema dell'espropriazione del potere reale da parte dei protetti del regime, dalle banche agli istituti finanziari, agli enti statali e parastatali? Si tratta di una mappa ramificata ed estesa di protezione, di omertà, di complicità, sulla quale si esercita il vero potere della democrazia cristiana e dei suoi satelliti. Ma su questa realtà del malcostume si preferisce sorvolare, fingendo di porre una foglia di fico sulle vergogne di regime con il ricorso al parere di una Commissione interparlamentare per talune nomine pubbliche che sono contrattate sotto banco tra le stesse forze partitiche; sicché la Commissione interparlamentare, è chiamata, in definitiva, a dare lo spolverino finale.

Si tratta di una commedia che rivela l'ipocrisia dei protagonisti, i quali recitano a soggetto quando scoppiano gli scandali del tipo di quelli Caltagirone, Arcaini e soci. Passato tuttavia il momento critico, il regime riprende secondo l'abusato metodo: tu dai una cosa a me, io copro una cosa a te. Sicché è illusorio pensare che l'amico Tremaglia ed i colleghi del mio gruppo possano vedere soddisfatta la loro curiosità a proposito dei traffici con i paesi dell'est, delle società operanti nell'orbita del partito comunista; come è illusorio sperare che pretori e procuratori della Repubblica procedano all'arresto degli amministratori pubblici comunisti, socialisti e via dicendo, che in quasi tutte le città da loro amministrare elargiscono favori, lavori e appalti, secondo un codice delle percentuali che fa invidia al « metodo Cencelli », con il quale la democrazia cristiana lottizza dicasteri e sottosegretariati all'interno delle proprie correnti.

Per l'Italcasse la stampa denuncia già un nuovo affare: la spartizione di due mi-

la miliardi fra le casse di risparmio. Per quanto concerne l'editoria, poi, onorevole rappresentante del Governo, non confondiamo la libertà e il pluralismo dell'informazione con il mantenimento di potentati editoriali, di cosche editoriali care al regime e di posizioni scandalose come quella de *Il Giorno*, che continua a perdere decine di miliardi all'anno attraverso l'intervento finanziario di enti di Stato, dall'ENI all'IRI, le cui associate dovrebbero essere chiamate a rispondere di un uso scorretto del denaro pubblico e della direzione di un'iniziativa che potrebbe essere utile alla democrazia cristiana, al partito socialista e al partito comunista, ma che non ha niente a che vedere con gli interessi dello Stato e delle attività istituzionali degli enti proprietari.

Comunque, sull'editoria siamo stati chiari nella sede competente: se l'intervento pubblico legislativo si indirizza a favore della piccola editoria cooperativa e volontaristica, se riguarda il tradizionale aiuto per la carta, che sui mercati interni e internazionali comporta oscillazioni sensibili di prezzi che vanno considerate e parzialmente rimborsate agli editori, se l'intervento dello Stato intende favorire l'editoria in fatto di servizi postali, telefonici, di telescriventi, di trasporto e di distribuzione, non esistono difficoltà all'approvazione immediata della legge. Ma se, al contrario nella legge si intende reinserire la normativa contenuta nella legge in scadenza, e cioè i mutui agevolati e i finanziamenti per i debiti, ovvero per gli investimenti spericolati e perversi compiuti dai grandi editori sotto l'ombrello del regime, allora non ci siamo, in quanto non vediamo quale differenza ci sia tra un imprenditore privato che sbaglia i propri investimenti e fallisce, con tutte le conseguenze anche penali, e un imprenditore-editore che si indebita fino al collo per inseguire grossi disegni di potere, con la pretesa, in definitiva, che deve essere lo Stato, e quindi la comunità nazionale, a pagare le sue avventurose iniziative.

Lo stesso discorso, naturalmente, vale per i grossi giornali di partito o parapartitici, da *l'Unità* a *Paese Sera*, tutti in

attesa febbrile di denaro fresco. In generale, si tratta dei giornali che criticano il finanziamento pubblico dei partiti, fruedo del denaro depositato nelle banche dai risparmiatori e pronti a ricevere le generose elargizioni di una legge che viene gabbellata come legge di difesa della libertà di stampa.

Ora, la stampa questa mattina si domanda se il decreto-legge in scadenza il 21 prossimo sarà rinnovato o meno dal Governo; anzi, si alzano alti lai da parte della federazione editori per il fatto che proprio ieri, nella sua prima riunione, questo Governo non abbia proceduto al varo di un nuovo decreto sull'editoria.

Sono un po' strani questi appelli ed anche le urgenti richieste di colloquio con i segretari dei partiti (della maggioranza, ovviamente) per avere immediatamente un nuovo decreto. Sono un po' sospetti, perché noi abbiamo a questo punto il diritto di chiedere: quel decreto nella parte finanziaria, mutui agevolati e finanziamenti per i debiti pregressi ha già operato? Le banche che si sono esposte per decine e centinaia di miliardi - accenno, in particolare, al Banco Ambrosiano di Milano - hanno forse già attivato i meccanismi di questo decreto-legge per coprire tutte le esposizioni intervenute in questi anni a favore di alcuni grossi editori, tra i quali un grosso editore milanese? Le reazioni di stamane lasciano qualche dubbio in proposito: non vorremmo, cioè, che già attraverso il decreto in scadenza si siano esercitate talune omertà, talune complicità, talune coperture di irresponsabilità da parte di banche e di editori indebitati fino al collo.

Un discorso a sé meriterebbero gli enti locali e le regioni per i quali il Presidente del Consiglio si è limitato a qualche accenno come questo: « Dovranno trovare adeguata e tempestiva soluzione la riforma delle autonomie locali e della finanza locale, per le quali il Governo intende svolgere un ruolo di iniziativa ». Aria fritta, come si vede di fronte alla crisi che coinvolge le strutture dei comuni e delle province, strutture inidonee, spesso inesistenti per l'esercizio della fun-

zione delegata! Basterebbe accennare alla istituzione dei consigli circoscrizionali, avvenuta prima che si procedesse alla configurazione del nuovo ruolo del comune ed alla relativa ristrutturazione; basterebbe riferirsi al caos conseguente all'istituzione dei comprensori, realizzata in base a criteri del tutto diversificati su un piano di polverizzazione del territorio e senza che venisse risolta la questione dello ente intermedio; basterebbe accennare al grave errore commesso con il trasferimento di funzioni dallo Stato alle regioni ed agli enti locali, prima del varo e dell'attuazione della riforma istituzionale delle autonomie locali e senza trasferire le funzioni con mezzi finanziari adeguati; basterebbe considerare la diffusa paralisi nella quale versano le normali attività amministrative, per convincersi che il semplice cenno che vi dedica il Presidente del Consiglio è il segno tangibile di una scarsa sensibilità per questi problemi, ovvero della debolezza propria di un governo a carattere provvisorio.

Anche qui vorrei attirare l'attenzione sulla nostra mozione del luglio 1977, con la quale chiedevamo la ridefinizione dei ruoli e delle funzioni dei tre livelli di governo locale previsti dalla Costituzione; l'attuazione dell'articolo 3 della Costituzione in ordine alla effettiva partecipazione di tutti i cittadini alla organizzazione politica, economica e sociale del paese, attraverso l'integrazione dell'attuale rappresentanza con quella degli interessi reali dei gruppi sociali; la soluzione del problema relativo ai paurosi deficit degli enti locali, contestualmente ad una generale riforma finanziaria. Nulla di tutto questo è stato avviato, e non è stata neppure presa in considerazione la nostra proposta di ricorso a forme di elezioni dirette, intese ad assicurare nei nuovi organismi locali quella stabilità che è essenziale per qualsiasi politica di sviluppo economico, sociale e civile. Anzi si è fatto di peggio, specie in materia di pratica della lottizzazione del potere, con la ripartizione partitica delle nomine, non solo dei consigli d'amministrazione degli enti locali e delle aziende di competenza, ma anche con le

assunzioni del personale e con l'assegnazione degli appalti per opere pubbliche.

« Il nostro — dice Cossiga — è uno Stato delle autonomie ». Va benissimo questa petizione di principio, ma vogliamo guardare lo scenario entro il quale opera il sistema delle autonomie locali? O si teme di dover riconoscere la responsabilità di uno « sfascio » in un sistema di articolazione e di vita dello Stato che allontana sempre di più l'ente pubblico dal cittadino e dai suoi bisogni?

Sulle regioni, il Presidente del Consiglio si è soffermato di più, ma per riproporre i consueti principi universali della politica delle autonomie, che presuppone, a suo dire, uno stretto collegamento tra Stato e regioni ed al quale si provvederà con la costituzione di un ufficio per gli affari regionali. Figuriamoci che cosa verrà fuori da questo ufficio che, secondo i sogni di Cossiga, consentirà di realizzare il concorso delle regioni nelle scelte di politica generale nelle materie di loro competenza. Ci vuole ben altro, onorevole rappresentante del Governo, che un rapporto di informazione, di colloquio, che abbia per sfondo un disegno omogeneo di programmazione. Qui siamo sempre con gli scenari e con gli sfondi! È una commedia delle parti! Le regioni andrebbero ripensate, ridisegnate, direi rifondate, tenendo presente l'attuale condizione di incertezza politica e di generale inefficienza, non solo dell'apparato centrale dello Stato, per interpretare e realizzare semmai il fatto regionale come mezzo più immediato di avvicinamento dei cittadini all'amministrazione, come strumento di più diretta partecipazione popolare delle categorie sociali al governo locale.

In materia, le promesse sono state tante, con il risultato di aggravare il distacco tra cittadino e potere pubblico. Ed è vano, in presenza di un Governo che sorvola su fenomeni così allarmanti, parlare del comportamento settoriale delle regioni nella politica della spesa, con appesantimenti progressivi e dispersivi.

È superfluo accennare all'aumento galoppante della burocrazia regionale, alla lievitazione della spesa corrente, agli in-

genti residui passivi e alle giacenze di tesoreria accumulate per inefficienza e incapacità operativa. Anche il sistema di controllo degli atti e della spesa regionale, affidato ad organi costituiti nella maggioranza da personaggi designati dalle cosche di partito, non ha funzionato o ha funzionato male, secondo logiche politiche estranee agli interessi generali. Sicché il nostro paese, nel pieno di una vasta crisi politica ed istituzionale, vive la crisi dell'istituto regionale, che ai vizi e agli errori del centralismo ha aggiunto, moltiplicati, quelli del diletterismo legislativo regionale.

In questo quadro non poteva collocarsi positivamente la riforma sanitaria, alla cui attuazione nel luglio 1977 richiamammo il Parlamento, nell'intento di evitare ad ogni costo la ulteriore politicizzazione delle strutture sanitarie, e assicurare la funzionalità delle strutture attraverso l'utilizzazione delle competenze e delle componenti qualificate del mondo sanitario; di reperire i mezzi finanziari ormai indilazionabili, per adeguare le strutture sanitarie e porre rimedio agli sconcertanti primati negativi, che l'Italia continuava e continua a detenere nel settore della preparazione e qualificazione professionale, specialmente per quanto attiene al personale paramedico.

Questi indirizzi, questi consigli dell'opposizione sono rimasti lettera morta. E si è avanzato sulla via della riforma, trasferendo alle regioni funzioni che non erano in grado di assolvere, dimostrando una leggerezza inaudita in una materia che riguarda la salute del cittadino e il bene essenziale della vita.

Per passare ad altra materia, il Presidente del Consiglio ha definito il terrorismo « la più grave questione con la quale si deve misurare oggi la nostra società »; ha evitato qualsiasi analisi sulle origini e sulla matrice del terrorismo, e si è limitato a riconoscere che, negli ultimi anni, il fenomeno ha assunto proporzioni così ampie da esigere la mobilitazione di tutte le forze politiche e sociali, e di tutte le energie civili e religiose. E ciò nella speranza — ha aggiunto — di « poter ri-

muovere le ragioni profonde di questo fenomeno e del fenomeno della degenerazione politica ».

Tutto qui, a parte infine un fugace accenno ai problemi nuovi della gestione dell'ordine pubblico e della sicurezza, all'azione di nuove tecniche operative, di una nuova dottrina e di nuovi mezzi tecnici. Tutto qui, onorevole rappresentante del Governo! Non è venuto all'onorevole Cossiga il dubbio, vergando queste righe, che per perseguire l'obiettivo di battere il disegno eversivo e di aggregazione in termini di complicità, di acquiescenza, di influenza di sfere diverse della società attorno al metodo della violenza e del delitto, occorranò decisioni politiche e misure più chiare e globali.

Nella citata mozione del nostro gruppo - luglio 1977 - noi proponevamo tra l'altro una inchiesta parlamentare sul terrorismo, sulle sue matrici e sui suoi mandanti, sulle bande armate, sulle organizzazioni para-militari, e sui loro collegamenti internazionali. Non se ne è fatto nulla, perché il Governo Andreotti, con l'appoggio comunista, non aveva l'autonomia politica e parlamentare per imboccare una strada che avrebbe aperto gli occhi alle forze politiche e alla pubblica opinione sulle origini del fenomeno terroristico, che sono origini di pretta marca marxista.

Quando si pensa che un partito, che fa parte dell'attuale Governo, ha criticato apertamente sul suo organo ufficiale i metodi risoluti usati dai carabinieri in via Fracchia a Genova, arrivando al punto di esprimere, attraverso il suo direttore, la convinzione che chi uccide è sempre assassino, anche quando anticipa di pochi istanti chi manifesta il proposito di uccidere; quando si vara un Governo in cui il partito socialista è presente in *magna pars*, con il suo carico di permissivismo e di garantismo eccessivo e scriteriato, come ha scritto un giornalista di regime, quando si pongono sul tappeto riforme della procedura penale, del regime carcerario e della polizia che vanno nel senso contrario all'esigenza di sicurezza del cittadino e dello Stato, quando si registrano da ogni parte incertezze e ritardi nel rias-

setto dell'impianto informativo, nel quadro dei servizi di sicurezza, che appaiono privi di una strategia e di un orientamento univoco, quando si determinano condizioni di questa natura, si può comprendere la stringatezza delle dichiarazioni e il presunto riserbo del Presidente del Consiglio.

Quale tipo di politica dell'ordine pubblico può attuare l'onorevole Cossiga con i suoi compagni di viaggio? Quando si è indotti dalla logica della così detta solidarietà nazionale a elargire generosi riconoscimenti al partito comunista, nel solco - si dice - della tradizione, della partecipazione alla costruzione della comunità nazionale, alla forza rappresentativa, alla partecipazione del partito comunista all'esperienza della solidarietà nazionale, ciò vuol dire che ha ragione Giorgio Galli quando, riferendosi all'opposizione del partito comunista, la definisce molto ambigua e molto accomodante con il Governo. E che questo metodo rientri nel disegno comunista non è una novità, come non è una novità quanto scrive Bartoli, cioè che i comunisti cercheranno di penetrare all'interno della maggioranza facendole perdere ogni coesione. Tutto esatto, scontato su questo piano, ma non appare chiaro se l'onorevole Cossiga, e per lui la democrazia cristiana, abbiano un piano, una strategia politica nella quale sia inseribile efficacemente una politica dell'ordine pubblico. I primi segnali sono allarmanti.

Prendiamo la questione del sindacato di polizia per il quale l'onorevole Cossiga ha assunto solenne impegno di autonomia, di imparzialità, mediante la sua esclusiva sottoposizione alla legge e alle autorità da questa costituite. Si tratta di impegno o di parole? E le parole non sono contraddette dai fatti che camminano più veloci delle parole, in fatto di sindacalizzazione delle forze di polizia all'ombra della triplice? La politica di solidarietà verso il partito comunista e la ricerca di certe coperture politiche e parlamentari hanno il loro prezzo; un prezzo oggi coperto da ambiguità lessicali, ma già evidente attraverso l'incontro del ministro dell'interno Rognoni con il vertice triplicista. Un incontro i cui risultati ufficiali non appaio-

no chiari, anche se il distacco, all'interno della triplice, del sindacato « Intesa democratica » denuncia la smaccata e « costante strumentalizzazione delle forze di polizia », con « un'ulteriore perdita di fiducia e di credibilità nei confronti della polizia ».

Ha pertanto ragione l'onorevole Cossiga quando parla di autonomia, oppure ha ragione Pagani, della CISL, il quale ha valutato l'incontro con Rognoni come « riconoscimento indiretto, ma reale del sindacato », ovviamente triplicista? « Prendiamo atto — ha aggiunto Pagani — che finalmente il sindacato di polizia SIULP è stato convocato e considerato come tale ».

Lo stesso sindacato unitario dei lavoratori della polizia ha emesso una nota congiunta con CGIL, CISL e UIL, nella quale si rileva come l'incontro « potrebbe rappresentare un'inversione di tendenza... e potrebbe rappresentare un'interpretazione autentica di quei rapporti tra il sindacato di polizia e realtà sociale che Cossiga ha dichiarato di voler riconoscere sebbene con formula oscura e contraddittoria ».

Onorevole Cossiga, se fosse presente le chiederei come si può andare avanti con queste doppiezze in una materia tanto delicata? Ha il suo Governo la forza e la libertà politica per compiere ed attuare scelte chiare e comportamenti coerenti? La realtà dei fatti contraddice questa ipotesi, sicché c'è da prevedere il peggio, anzi è già in atto, con una tendenza strisciante all'affiliazione ai sindacati confederali, con il pericolo di affiliazioni coatte e surrettizie realizzate di fatto dal vertice del sindacato.

Ma il cedimento politico e morale del Governo non si ferma qui, in quanto minaccia di investire, in senso peggiorativo e conformemente alle aspirazioni di sinistra, la già disastrosa riforma di polizia varata a maggioranza — e con l'opposizione del nostro gruppo puntualmente motivata dal collega Franchi — in Commissione interni e per il cui testo il ministro Rognoni, secondo il monitore *l'Unità*, si sarebbe detto disponibile a miglioramenti. In quale direzione è facile immaginare. Tutto ciò fa dire al generale Felsani, del-

l'esecutivo SIULP, che si è trattato, da parte del Governo, di un'accettazione della realtà, del massimo ottenibile in questa fase, avendo ottenuto, anche nell'incontro con Rognoni, precise assicurazioni in materia di riforma della polizia. Sicché, onorevole rappresentante del Governo, mentre Gossiga teneva occupato il Parlamento con dichiarazioni ovattate o ambigue, il suo ministro dell'interno teneva incontri ed avanzava promesse o aperture tali da indurre i sindacalisti della triplice a ritenere percorribile la strada del sindacato di polizia inserito o collegato operativamente, quindi politicamente coinvolto, in quello della triplice.

Quando parliamo di crisi del sistema e delle istituzioni, non abbiamo bisogno di rivolgerci ai testi sacri; basta soffermarsi su situazioni di questa natura, per manifestare tutta la nostra indignazione e tutta la nostra sfiducia verso un Governo e verso una maggioranza tanto contraddittori e tanto pericolosamente aperti al partito comunista.

In queste condizioni appare fuori dalla realtà questo Parlamento, rispetto alle aspettative del paese, che richiede leggi severe, e la loro rigida applicazione fino alla modifica dell'articolo 53 del codice penale sull'uso legittimo delle armi, al fine di reprimere la guerriglia sul nascere, come chiedevamo appunto nella mozione del luglio 1977, nonché dell'articolo 103 della Costituzione, in modo da consentire l'applicazione della legge penale di guerra in tempo di pace, per reati commessi da chi si proclama in guerra contro lo Stato.

Anzi, appare significativo che l'inserimento dei socialisti nel Governo, coincida con una campagna di stampa di clemenza verso i cosiddetti « terroristi pentiti ». Sicché il Governo sostiene che non sono necessarie leggi speciali — e possiamo convenirne — perché basta applicare severamente e fino in fondo quelle esistenti ed in vigore, ritiene che non ci sia nulla da modificare nel codice penale, mostra di cedere — per chiari segni sul sindacato di polizia — alle intimidazioni comuniste, registra qualche successo nel campo della repressione, ponendosi nell'ottica

non del rigore ma della clemenza, che apre larghi varchi a quinte colonne, a infiltrazioni, a doppi giochi, in un prevedibile stravolgimento di ruoli e di responsabilità che potrebbe compromettere quel poco che è stato fatto dai carabinieri e dalle forze dell'ordine a prezzo di immensi sacrifici di vite umane.

Siamo di fronte ad argomenti di grande rilievo morale oltre che politico, sui quali il Governo non può sfuggire per ragioni di riserbo, in quanto l'opinione pubblica, le forze dell'ordine, i carabinieri, i magistrati, i cittadini hanno diritto di sapere se organizzatori di bande armate e di delitti contro la persona e contro lo Stato siano da graziare a seguito di confessioni probabilmente tardive e strumentali.

E qui tocco solo di sfuggita il tema della giustizia, per rilevare l'estrema genericità delle assicurazioni del Presidente del Consiglio, genericità che ha indotto il sindacato nazionale dei magistrati a replicare con la minaccia di una decisa azione sindacale fino allo sciopero e con la richiesta dello stanziamento di altri 1.000 miliardi per rimettere la macchina della giustizia sul binario dell'efficienza e della sicurezza. Ovviamente il Presidente del Consiglio risponderà di no, il ministro Pandolfi risponderà di no, dopo aver accettato il ricatto pesante del partito radicale a proposito della fame nel mondo. Ci preme comunque rammentare che nella nostra mozione del luglio 1977 chiedevamo che venissero « garantiti alla comunità nazionale umani e rigorosi criteri espiativi, in ambienti abitabili, la massima garanzia per la funzione giudiziaria nei confronti di interferenze, pressioni, deviazioni e settarismi, la rimozione delle cause rilevanti della crisi della giustizia, come le imponenti carenze di strutture e di organico, una più severa punizione di taluni efferati delitti, con la previsione di nuove ipotesi delittuose per una più completa repressione della delinquenza nuova, l'abolizione di norme permissive, frutto di irresponsabile demagogia, l'assicurazione di maggiore efficienza nei processi per reati di terrorismo e di sequestro, la

attribuzione più ampia di competenza ai giudici togati per i reati di terrorismo politico ». È triste dirlo: il Governo si muove nella direzione opposta o, nella migliore delle ipotesi, non si muove affatto. Un tema sul quale si è soffermato il Presidente del Consiglio è quello della trasparenza dell'attività politica, da attuare con una serie di norme riguardanti parlamentari, pubblici amministratori, partiti e gruppi di cosiddetta pressione. Di che si tratta, onorevole rappresentante del Governo, dell'inizio di una bonifica morale? Vogliamo veramente intraprenderla questa battaglia? Se la sente di impegnarsi il Governo nell'ambito dell'apparato statale, degli enti, delle banche e di tutto il sistema di potere, che si ramifica attorno alla democrazia cristiana?

Non credo che il Governo da lei presieduto abbia questa vocazione, e soprattutto questa volontà morale e politica in quanto, se veramente avvertisse la spinta del paese al cambiamento di un sistema di potere diffuso, che la democrazia cristiana esercita insieme ai suoi *partners* di sinistra, questo Governo avrebbe non i mesi, ma i giorni contati.

Un altro punto sul quale mi permetterò, più che come oppositore, come italiano e come sportivo, di chiedere un chiarimento è quello che si riferisce alle olimpiadi di Mosca. Rileggendo il testo delle dichiarazioni conclusive del dibattito al Senato, non è dato di comprendere quale sia l'opinione reale del Governo su questo delicato tema, che involge problemi sportivi e politici di rilievo internazionale.

La rivendicazione della apoliticità dei giochi appare scontata, ma non si può ignorare, tuttavia, che l'appuntamento di Mosca si inserisce in una situazione internazionale estremamente tesa, con il coinvolgimento di alleanze e di responsabilità a livello europeo ed extraeuropeo. È lecito chiedere una risposta all'onorevole Cossiga, sull'atteggiamento del Governo italiano a proposito della partecipazione dei nostri atleti ai giochi, nel caso in cui gli Stati Uniti e altri paesi dell'occidente europeo confermassero la decisione della non partecipazione?

Penso di poter dire che, all'interno del Governo, si muovano tendenze diverse, non omogenee, ma sarebbe penoso, anche per un oppositore, dover constatare che neppure su una questione di così rilevante portata morale e politica, il Governo del nostro paese è in grado di indicare un indirizzo, una scelta, una linea di comportamento che, in una direzione o nell'altra, possa esercitare il suo peso, anche nelle decisioni degli altri paesi europei.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, avviandomi alla conclusione, credo di poter rilevare che la domanda iniziale che mi sono posto: « perché è nato questo Governo? », non fosse del tutto peregrina. Se fossi malizioso, potrei ricorrere alla giustificazione di qualche commentatore politico, secondo il quale « il Cossiga secondo » sarebbe nato frettolosamente, con il forcipe del Presidente della Repubblica, per favorire il partito socialista alle prossime elezioni regionali, con il proposito di contenere una temuta emorragia di voti socialisti a favore degli amici-nemici socialdemocratici.

Quale che sia la genesi e la finalità confessata o inconfessabile di questo Governo, nessuno può negare ad un partito di autentica, aperta, dichiarata e coerente opposizione il diritto-dovere di denunciare le responsabilità, costituzionali e politiche, di quanti hanno concorso alla formazione di un Governo e di una maggioranza formalmente legittimi, ma assolutamente inadeguati alle esigenze del paese. Con i tempi che corrono, con i problemi che attanagliano il nostro paese, con i gravi appuntamenti posti dalla drammatica situazione internazionale, l'Italia, l'Europa e l'occidente non richiedono governi a settici, esposti ai colpi dei franchi tiratori di una maggioranza fragile e improbabile. Del resto le avvisaglie dell'altro giorno in questa Assemblea e nell'aula delle autorizzazioni a procedere, la dicono lunga sulle imboscate all'interno della maggioranza e all'interno stesso dei partiti che la compongono.

L'Italia - in queste ore gravi - non chiede un Governo purché sia, da taluni

definito « vascello fantasma » o « galleggiante » alla ricerca di approdi e di salvataggi comunisti; l'Italia ha bisogno di scelte politiche controcorrente, per dare una risposta nuova alla crisi delle strutture istituzionali e per gettare le basi nel paese reale di un patto sociale e di concordia nazionale, che passi al di sopra dei partiti e sia in grado di interpretare l'anima del popolo. Viceversa voi date all'Italia un Governo del tutto inadeguato alle aspettative ed alle esigenze della società; un Governo carente di ispirazioni ideali, un Governo precario e fragile.

Non so quali calcoli misteriosi abbiano indotto l'onorevole Cossiga a compiere l'attuale scelta, che muove, per lo stesso determinismo proprio delle cose politiche, in una direzione opposta rispetto alle sue vocazioni di un tempo. Neppure uno stato di necessità può giustificare involuzioni o cambi di marcia tanto marcati e pericolosi.

Non azzardo una analisi introspettiva, per comprendere la sua evoluzione, dal tempo della fedele collaborazione accanto al Presidente Segni, fino all'attuale allarmante passaggio della sua vita politica. Si tratta di un'analisi che può apparire superflua, se la scelta di campo dell'onorevole Cossiga non determinasse conseguenze estremamente gravi per la comunità nazionale.

Io mi auguro che il Presidente del Consiglio abbia ancora tanta sensibilità nazionale da fermarsi in tempo, se la situazione politica italiana, muovendosi nella direzione di marcia che l'onorevole Presidente del Consiglio ha voluto, o tollerato, o comunque accettato, volgesse al peggio, e cioè alla partecipazione del partito comunista al Governo.

L'Italia tornerebbe indietro di oltre trent'anni, ai governi di « ciellenistica » memoria, ai quali guardano gli attuali procuratori di odio e di discriminazione tra gli italiani.

Io mi auguro che il Presidente del Consiglio ed il suo partito si fermino in tempo. Mi auguro che la prima risposta in questa direzione emerga dal voto dell'8 giugno: un voto di verifica politica, un

voto che non può più premiare una democrazia cristiana che manca alla parola data, un voto che, premiando l'opposizione ferma e onesta del Movimento sociale italiano-destra nazionale, potrà promuovere una inversione di tendenza e rappresentare un momento di svolta per appuntamenti e cambiamenti successivi, attraverso i quali può passare la salvezza dell'Italia dal comunismo (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sterpa. Ne ha facoltà.

STERPA. Onorevole Presidente, mi permetta un'osservazione preliminare, che, è il caso di dirlo, facciamo in *camera caritatis*. È uno spettacolo non certo bello, piuttosto penoso, quello offerto da questa aula. Qualche volta, entrando in questo palazzo, si può avere l'impressione di entrare in un *club* di gentiluomini, come esistevano una volta nella vecchia Inghilterra; ma quei gentiluomini — a parte il fatto che appartenevano ad una società ben diversa, e avevano a che fare con istituzioni ben diverse dalle nostre — erano lì per lo meno a discutere e ad attendere notizie della loro flotta, delle loro truppe, dei loro funzionari, in sostanza dei loro concreti interessi dal medio o estremo oriente.

Noi, oggi, siamo qui ad attendere notizie di altre flotte, di altre truppe, di altri funzionari dal medioriente, e semmai qualche notizia, come quella che ci danno i giornali di questa mattina, di qualche nostro *leader* nel lontano oriente. E di queste notizie avremo occasione di parlare.

Comunque, a parte questa osservazione preliminare, onorevole e illustre Presidente, onorevoli e pochi colleghi, onorevole e solo rappresentante del Governo (capisco adesso, finalmente, a che cosa serva il ministro per i rapporti con il Parlamento), questo Governo, nato dalla mente di Giove, alla prima sommaria osservazione si rivela privo dei cromosomi necessari per essere quello che ciascuna delle parti in causa vorrebbe che fosse. Avrebbe dovuto essere un supergenio, e non è che il modesto prodotto di una formula viziata

da spaccature interne di non poco conto; avrebbe dovuto reggersi soprattutto sui contenuti, secondo le dichiarazioni di alcuni *leaders* e le intenzioni, ormai lontane, dei repubblicani assenti, ed è invece un organismo sciancato — è il caso di dirlo — perché zoppo in tutte e due le gambe che dovrebbero sorreggerlo. Avrebbe dovuto essere un Governo all'insegna della moralizzazione, e alla prova dei fatti tutti i grandi propositi moralizzatori sono finiti in una lista che appare come la fiera della lottizzazione.

Sono stati istituiti addirittura alcuni ministeri atipici per dosare la spartizione. Doveva essere un Governo di competenza e invece, in alcuni casi, si supera ogni limite di incompetenza e — per carità di patria — non faccio nomi, non cito casi.

Dovrebbe essere un Governo a maggioranza preconstituita, come si dice, e tutti sappiamo benissimo qui che si tratta di una maggioranza fittizia e non reale. Basta rileggersi le dichiarazioni di alcuni rappresentanti del Governo, dell'onorevole Aniasi per esempio, di alcuni rappresentanti della maggioranza cosiddetta preconstituita, dell'onorevole Signorile, ancora per esempio; basta guardare all'altro ieri, al voto sulla legge finanziaria, per sapere di che maggioranza preconstituita si tratta, quanto questa maggioranza sia fittizia e non reale; basta vivere in questo palazzo, nelle Commissioni e in quest'aula, per sapere che non esiste una maggioranza secondo le intenzioni né del Presidente del Consiglio né, soprattutto, del partito di maggioranza relativa, cioè la democrazia cristiana.

C'è davvero da chiedersi quale sia stato il meccanismo che ha portato tanto Giove quanto gli altri piccoli o grossi dello olimpo politico a mettere insieme un prodotto così mediocre e, peraltro, anche così precario. Dico ciò pur con tutto il rispetto per alcuni ministri e pur con tutto il riconoscimento, almeno personale, all'abilità dell'onorevole Cossiga, che mi spiace sia assente: questo nuovo Andreotti sardo, unica rivelazione, come mi è già capitato di dire e di scrivere, di questa legislatura, ma rivelazione — ahimé! —, c

lo dico con rammarico, ma anche per dovere di lealtà, anche in opportunismo e in trasformismo.

Ripeto, c'è da chiedersi quale sia il meccanismo di selezione della nostra classe dirigente, se questo Governo, questa situazione è qui il prodotto di quel furore moralizzatore che ha preceduto, qui e fuori di qui, la nascita di tanto Governo. Me lo chiedo io, onorevole rappresentante del Governo, ma quel che più conta, colleghi, se lo chiedono i cittadini, coloro che guardano a questo palazzo con sempre meno malcelata incredulità e insopportazione, con rabbia e — diciamolo pure — purtroppo anche con disprezzo.

Vorrei invitare i colleghi, quei pochi colleghi presenti, vorrei invitare lei, signor rappresentante del Governo e il Presidente del Consiglio, se ci fosse, e vorrei invitare, se fosse possibile, anche il nostro Giove a mettersi nei panni di un uomo della strada, di uno qualunque che in questo momento passa là fuori e guarda a questo palazzo; e vorrei invitarvi a farlo non con le mie parole, che potrebbero e sono certamente interessate, ma rifacendomi ad una sorta di amaro *divertissement*, cui si è lasciato andare, qualche settimana fa, l'editorialista di un settimanale *radical-chic*, radicalsocialista. Qual è lo stato d'animo di un cittadino medio oggi? Scrive l'editorialista in questione, e apro le virgolette: « Egli » — cioè il cittadino, quello che in questo momento passa là fuori, onorevole Gaspari — « si guarda intorno alzandosi al mattino e contempla una realtà priva di senso, sospesa tra l'angoscia e l'incredibile; vede i terroristi mitragliare le istituzioni, assiste attonito allo smantellamento mediante *Skorpion* del terzo potere, in attesa di vedere picconare anche il secondo e il primo; sente in pericolo la sua stessa persona, in un paese dove l'assalto allo Stato si alterna ormai alla sparatoria nel mucchio e dove la possibilità di montare su un autobus e trovarsi automaticamente coinvolto in un incendio diventa sempre più consistente. A dire la verità, per lui » — cioè il cittadino — « è diventato aleatorio lo stesso uso dell'autobus, del tram, del

treno o dell'aereo, data la desolante degradazione in cui sono precipitati i servizi pubblici nel suo, nel nostro, paese. Un cittadino medio potrebbe consolarsi ricorrendo al trasporto privato, ma anche questo conforto gli viene reso sempre più arduo da una ventata di inflazione che scarnifica il valore della sua moneta all'impietoso ritmo del 3 per cento al mese, pari — se non vado errato — ad un quasi 40 per cento annuo in proiezione, come dicono i monetaristi. Il cittadino medio, quello contemplato nelle indagini *Doxa*, è molto disorientato » — annota ancora il nostro editorialista — « si guarda intorno in cerca di protezione; sui giornali il suo occhio è calamitato dai titoli luttuosi, riguardano essi il terrorismo o l'economia, e di rado si sposta verso altre colonne, quelle, ad esempio, in cui si parla di politica. Sa bene che da quel lato le sorprese sono poche, le notizie gli sembrano sempre identiche e la possibilità di interpretarle e di trarne una qualsiasi morale gli risulta nulla o quasi. Per quanto abbia adempiuto ai normali obblighi scolastici, il nostro cittadino non è in possesso di tali nozioni di gergo politico-parlamentare da consentirgli di inseguire le sottigliezze terminologiche intorno alle quali si svolge un comitato centrale o un consiglio nazionale di partito. Nell'impossibilità di darsi una risposta, l'"italiano *Doxa*" rivolge la propria attenzione su obiettivi più concreti e si chiede se durante la provvisoria esistenza del prossimo governo provvisorio quel tanto di istituzioni che sono fin qui sopravvissute all'assalto del terrorismo funzioneranno un po' meglio o si sfasceranno del tutto; se la benzina, ad esempio, raggiungerà le mille lire al litro, se egli stesso ce la farà a sottrarsi a qualche fortuito episodio di violenza di strada.

Fino a non molti anni fa » — vi segnalo quest'ultimo brano, colleghi — « chi scrive » — cioè l'editorialista, e non certo soltanto lui — « sapeva come definire un personaggio dagli orizzonti così limitati; lo avrebbe chiamato qualunquista e lo avrebbe considerato con sdegno. Oggi non se la sente più, sa di dovergli molto, ha capito che questo "italiano *Doxa*" è assai mi-

gliore della classe dirigente che dovrebbe rappresentarlo e tutelarlo, confida molto nel buonsenso, si augura soprattutto che riesca a tenere duro ».

Vi dedico questo brano di prosa di un giornale non certo sospetto di essere qualunque o di essere un giornale di destra. Ci auguriamo tutti, onorevole rappresentante del Governo, che l'italiano medio tenga duro, che continui ad avere buon senso. Ma, diciamolo pure francamente, è solo una speranza e un augurio, ma non purtroppo una certezza, nelle condizioni attuali.

L'unica certezza che oggi abbiamo sotto gli occhi, noi e tutti i cittadini di buonsenso, è la continuità di un gioco perverso fatto di formule, di squallidi patteggiamenti, di spartizioni, di dosaggi ignobili che con gli interessi primari del paese nulla hanno a che fare.

La cronaca di una rapida crisi, che ha portato qui, in questa aula, l'attuale Governo, contiene già di per sé elementi di ambiguità e di mortificazione per chi ne è stato protagonista. Niente di nuovo, dunque, sotto il sole; niente che differenzi l'attuale fase da altre precedenti; anzi, qualcosa di più, purtroppo, in negativo e in peggio.

A questo punto, vorrei chiedere un po' di attenzione ai colleghi democristiani, anzi al collega democristiano, che ringrazio di essere presente, in questo momento unico rappresentante del partito di maggioranza relativa, a parte lei, signor rappresentante del Governo...

**LONGO PIETRO.** Ce n'erano pochi anche quando ha parlato l'onorevole Piccoli!

**STERPA.** Certo. Ce ne saranno sempre meno. Ma io mi rivolgo all'onorevole Gerardo Bianco con grande rispetto e vorrei pregarlo di seguire il mio ragionamento politico, certamente modesto, ma che cercherò di fare sulla base di documenti, di dichiarazioni vostre, cioè democristiane. Desidero chiedere un po' di attenzione all'onorevole Gerardo Bianco perché vorrei, sia pure rapidamente, serenamente se possibile, ripercorrere un po' le tappe di quel cammino tortuoso e mortificante

che ha portato alla presente ambiguità. Vorrei invitare sia l'onorevole Gerardo Bianco sia l'onorevole Gaspari, che fa parte della maggioranza del « preambolo », a rileggersi appunto quel famoso « preambolo » con il quale si concluse il XIV congresso nazionale della DC nel febbraio scorso. In verità, almeno per i miei gusti, non posso dire che quel « preambolo » famoso rappresentasse un capolavoro di chiarezza, ma almeno due concetti vi si affermavano con sufficiente chiarezza. Il primo era: « Un leale riconoscimento ai partiti che collaborano al Governo » — cioè collaboravano — « lo sostengono e gli consentono di operare ». Il secondo concetto era: « L'impegno indeclinabile della DC a sostenere la solidarietà occidentale ed atlantica quale strumento fondamentale di difesa e mezzo essenziale per scoraggiare il sistema dell'aggressione e per sollecitare la composizione degli equilibri ». Ecco, a rafforzare questo secondo concetto, vi era qualcosa di più, visto che dobbiamo parlare, sia pure rapidamente, di politica estera. Si sottolineava (sempre nel famoso « preambolo ») « la congiuntura internazionale (così diceva il documento), appesantita dalla tensione che l'espansionismo sovietico ha accentuato con il passaggio alla diretta aggressione e con la minaccia alle fonti energetiche ». Affermazione di non poco conto, quest'ultima; come, ugualmente, affermazione di non poco conto era il « leale riconoscimento », già citato, ai partiti che partecipavano al primo Governo Cossiga. Potrei citare, per memoria dei pochi ma validi ed illustri colleghi democristiani presenti, molti discorsi pronunziati in quel vostro congresso, tutti su questa linea.

Citerò appena gli interventi degli onorevoli Piccoli e Forlani, rispettivamente segretario e presidente della democrazia cristiana. Il primo aveva addirittura affermato che al mondo politico democratico (aveva citato socialisti, socialdemocratici, liberali, repubblicani, con abbondanza di riconoscimenti) la DC doveva dare « una importante parola di adesione democratica, di sollecitazione al cammino comune, per la schietta, comune ispirazione demo-

cratica». A tale proposito, egli aveva sottolineato che questa parola, questo impegno, questa comune ispirazione "non potranno mai venir meno", ed aveva ancora aggiunto, evidentemente in polemica con chi all'interno della DC sollecitava ben altre adesioni od ispirazioni, che « il problema del PCI è importante, ma viene dopo tutto questo ».

Più chiaro, in verità, era stato l'onorevole Forlani: aveva parlato, a proposito dei partiti democratici che avevano collaborato con la DC ed il Governo, di un atteggiamento "franco e leale", da parte della DC naturalmente, come "condizione necessaria per mantenere tutta la capacità di collegamento con i partiti dell'area centrale della democrazia". Forlani aveva aggiunto: « Non c'è dubbio che, con questi partiti, il rapporto di solidarietà parte da una base comprovata di maggiore omogeneità e non dobbiamo in alcun modo lasciar disperdere, anche parzialmente, il valore e la perdurante capacità di garanzia e di proposta che questo collocamento torna ad assumere ».

Vi offro questi scampoli di prosa politica dei vostri due maggiori rappresentanti: li offro alla vostra memoria, alla vostra considerazione, alla vostra libera riflessione — ve ne risparmio ora molti altri — dopo aver ascoltato le 98 cartelle del discorso del Presidente del Consiglio, onorevole Cossiga, rappresentante della stessa democrazia cristiana. Mi chiedo, vi chiedo, vi prego di chiedervi dentro di voi, con franchezza estrema, quale rispondenza c'è tra quel famoso « preambolo », quelle famose dichiarazioni di lealtà e solidarietà democratica, quella promessa omogeneità in politica interna e fedeltà atlantica in politica estera, ed un discorso come quello del Presidente del Consiglio, che segna non un passo in avanti, ma almeno due passi indietro rispetto agli impegni che la DC ha assunto con gli elettori e con l'intero paese.

Mi spiace dirglielo, onorevole rappresentante del Governo (e lo riferisca al suo Presidente del Consiglio), ma l'onorevole Cossiga nel suo discorso ha dato testimonianza di un'ambiguità senza limiti, in or-

dine a tutti i problemi fondamentali! Voglio dare, però, un riconoscimento all'onorevole Cossiga: ha avuto il coraggio di fare una scelta, signori; ha scelto esattamente, onorevoli Gerardo Bianco e Gaspari, la strada opposta a quella indicata dal congresso del vostro partito. Fatti suoi e fatti vostri: non dite, però, che ciò non è vero! Vorrei chiedere a Piccoli, Forlani, Donat-Cattin, Gerardo Bianco e Gaspari, cosa ne pensano.

L'onorevole Piccoli, nel suo discorso al congresso, aveva affermato che, ove si fosse scelta la strada opposta a quella della solidarietà democratica, la democrazia cristiana avrebbe rischiato di essere coinvolta in un'operazione politica rischiosa. Ecco, ora chiedo all'onorevole Piccoli ed ai pochi colleghi democristiani qui presenti di spiegarci fino a che punto essi condividano la scelta politica operata dall'onorevole Cossiga, quali serie considerazioni abbiano indotto o inducano la democrazia cristiana a seguire la « linea Cossiga » piuttosto che quella del « preambolo »; quali serie considerazioni abbiano indotto la maggioranza democristiana a seguire e a non contrastare le condizioni poste dalle sinistre socialiste, dalla minoranza democristiana e dal vertice repubblicano, tutti settori politici inclini alla versione comunista della solidarietà nazionale.

La democrazia cristiana del « preambolo », subendo questa iniziativa, sta rischiando veramente grosso; voglio ricordare ai colleghi democristiani una frase dell'onorevole Enrico Berlinguer riportata in una intervista: « come negare » — egli ha detto — « che questo Governo » — cioè il Governo Cossiga — « rappresenti una certa sconfitta delle forze democristiane affermatesi al congresso ? ». Aveva ragione.

Io offro pacatamente e razionalmente queste considerazioni all'attenzione dei colleghi democristiani qui presenti; e non mi si dica che l'onorevole Cossiga li ha sorpresi. Vi erano segni chiari della sua scelta: voglio segnalarvi, ove vi fosse sfuggito, il testo di un dialogo tra gli onorevoli Berlinguer e Cossiga avvenuto nei giorni delle consultazioni per la formazione del nuovo Governo e pubblicato da

un settimanale e mai smentito, né ufficialmente, né ufficiosamente. L'onorevole Cossiga in quel dialogo, rivolgendosi al *leader* del partito comunista, segnalava la presenza repubblicana al Governo come un chiaro significato politico. Egli diceva: « Da sardo a sardo, Enrico, non vuoi entrare nella maggioranza? »; al diniego gli sollecitava un'astensione, almeno; al nuovo diniego gli sollecitava almeno un'opposizione costruttiva.

Ecco, tutto questo trova oggi riscontro, appunto, nel discorso dell'onorevole Cossiga che qui abbiamo ascoltato e trova riscontro, come stamane sottolineava l'onorevole Craxi in una intervista ad un radiogiornale che mi è capitato di ascoltare in automobile venendo qui, nel discorso relativamente critico, costruttivo, pronunziato qui ieri dall'onorevole Napolitano, illustre rappresentante del partito comunista.

Neppure l'onorevole Andreotti, l'altro convertito di questi anni di decadenza morale, avrebbe tante volte citato, come ha fatto l'onorevole Cossiga, il concetto di solidarietà nazionale in versione di sinistra, versione comunista; neppure l'onorevole Andreotti è arrivato mai a tanto, per non dire l'onorevole Zaccagnini, l'onorevole Galloni, forse più prudenti e sofisticati del sardo Cossiga.

Ricordo, a chi partecipò da osservatore, come me, o da protagonista al congresso democristiano di Napoli del 1962, quello che diede il via al centro-sinistra, che l'onorevole Andreotti, parafrasando una battuta mutuata dal « carosello » pubblicitario dell'epoca, con quel suo *humour* che sembra esserglisi ormai appannato, disse: « Credevo che il centro-sinistra fosse quello di Fanfani, ma non avevo ancora sentito quello di Moro ». Lo disse dopo aver ascoltato il discorso dell'onorevole Moro.

Mi viene voglia veramente di parafrasare, a mia volta, quella battuta e di dire: credevamo che la solidarietà nazionale fosse quella dell'onorevole Andreotti, ma non avevamo ancora sentito quella dell'onorevole Cossiga, quella delle sue 98 cartelle.

Non vedo francamente, a questo punto, che cosa blocchi il partito comunista all'opposizione. Capisco la politica del partito comunista, che dichiara « o al Governo o all'opposizione », ma, colleghi comunisti, gli inviti che l'onorevole Cossiga vi ha rivolto sono chiari ed inequivocabili, come chiare ed inequivocabili sono le garanzie che il partito repubblicano (partito che ormai sembra svolgere il ruolo di cerniera o, non so, di « mosca cocciera » del compromesso storico) ha fornito.

Non mi soffermerò sul ruolo che il partito socialista svolge in questa vicenda. L'onorevole Craxi ha fatto il suo gioco e — devo dire — lo ha fatto magistralmente. Egli però — mi sia concesso questo giudizio del tutto soggettivo — mi pare che si sia illuso di fare della strategia, e invece non ha fatto che un modesto gioco tattico. Quanto gli durerà questo gioco o questo giocattolo del Governo? Egli non è riuscito neppure a placare tutte le ire della sua sinistra: gli onorevoli Lombardi, De Martino, Mancini, Cicchitto, Signorile, eccetera (e tra gli « eccetera » metto le dichiarazioni dell'onorevole Aniasi), continuano, nonostante tutto, a stargli in cagnesco. Che Dio gliela mandi buona!

Di cattivo, comunque, c'è questo per l'onorevole Craxi: ha rotto la solidarietà tra i laici, ha regalato di nuovo alla democrazia cristiana il ruolo di centralità e di arbitra della situazione politica, ha accorciato, anziché allontanarle, le distanze del compromesso storico.

La vera lettura politica di questa operazione di Craxi è la seguente, onorevole Capria: ha permesso alla DC di celebrare ancora una volta i fasti della sua indispensabilità, ha allontanato la possibilità di una centralità liberaldemocratica, ha aumentato gli elementi di confusione e di rischio. I sostenitori del compromesso storico lo ringraziano commossi!

Due parole, non di più, su un problema certamente grosso, ma che il tempo a disposizione non ci permette di approfondire e trattare con il dovuto respiro, come vorremmo; un tema, comunque, sul quale, alla prima occasione, in quest'aula

cercheremo di tornare serenamente. È il problema del partito comunista. Non è vero che noi non ce lo poniamo, e neppure è vero che ce lo poniamo visceralmente. Sappiamo benissimo — ne abbiamo piena coscienza — che il partito comunista è una grande forza politica del paese: il trenta per cento dei voti non è cosa che si possa ignorare. Anche noi seguiamo con interesse la crisi che attraversa il partito comunista; non facciamo certo come le tre scimmiette, che non sentono, non vedono, non parlano: sentiamo, guardiamo, parliamo!

Ma — ecco il punto — al contrario di altri frettolosi e interessati amici o colleghi, noi riteniamo che il partito comunista non abbia attraversato ancora nessun Rubicone, anzi, non è neppure in mezzo al guado; semmai ha appena provato a mettere un piede nell'acqua di quel fiume che, secondo certe forze e certi osservatori, esso avrebbe intenzione di attraversare. In verità — questa è la nostra sensazione — nel partito comunista sono per ora soltanto esplose delle contraddizioni interne. L'onorevole Piccoli, in una sua intervista — ed anche certa stampa —, hanno voluto riconoscere al partito comunista certe intenzioni e certe scelte. All'onorevole Piccoli ed ai democristiani del « preambolo », non all'onorevole Cossiga, visto che egli ha dimostrato e mostra tante certezze in proposito, vorrei ricordare la risposta che proprio allo stesso Piccoli ha dato, a suo tempo, l'onorevole Natta. « L'onorevole Piccoli » — ha detto l'onorevole Natta — « prende due abbagli: in primo luogo, quando interpreta le nostre più recenti decisioni secondo il *cliché* dello scisma e vorrebbe che la nostra economia divenisse rinuncia ad essere comunisti; in secondo luogo, quando si azzarda a dire che, per tener buona la base stalinista, noi accentueremmo la grinta contro il Governo ».

La verità, onorevole Piccoli — che è assente —, onorevole Bianco, forse l'ha colta di più il vostro nuovo direttore de *Il Popolo*, l'onorevole Radi, quando ha scritto che, con tutte queste manovre internazionali, il partito comunista tende a divenire espressione di un terzo comunismo che è

portatore di una strategia universale, ben più articolata e sofisticata, di quella di Mosca e di quella di Pechino. Una strategia, in sostanza, quella del partito comunista, che punta a realizzare nuove e più efficaci forme di penetrazione e di lotta per la trasformazione socialista del mondo e, più modestamente, della società italiana. Che, comunque, questo cosiddetto terzo comunismo nell'ambito del partito comunista non sia niente di nuovo e niente di sconvolgente ce lo confermano i dispiaceri che leggiamo questa mattina, provenienti da Pechino, sui giornali: Berlinguer, dal lontano oriente, vi fa sapere, onorevoli democristiani, che il partito comunista nega che l'Unione Sovietica abbia progetti egemonici, nega lo scisma con lo oriente. Ecco, mi pare che a questo punto sia quasi inutile chiedersi se questo terzo comunismo del partito comunista non sia quello piuttosto più conveniente alla strategia politico-militare dell'Unione Sovietica. Il terzaforzismo europeo, per esempio, è il massimo che, al momento, l'Unione Sovietica può sperare ed è, quindi, ciò che ad essa conviene; ed è bene che questo terzaforzismo, appunto, sia a chiederlo, a sollecitarlo un partito comunista critico, piuttosto uno che con tutta evidenza è legato a Mosca.

Ma, a parte queste grandi manovre internazionali del partito comunista, ciò che veramente conta poi è chiedersi seriamente, onorevole Bianco, se ci sia o meno questa evoluzione del partito comunista, se sia reale o fittizia. E ce lo chiediamo serenamente, con coscienza, perché abbiamo a cuore gli interessi di questo nostro paese, dove, appunto, il partito comunista rappresenta il trenta per cento dell'elettorato. È certo importante capire quale sia oggi il rapporto tra il partito comunista e l'Unione Sovietica, ma non meno importante è capire e stabilire che tipo di società vorrebbe instaurare il partito comunista in Italia. L'onorevole Natta ce lo dice chiaramente: egli nega lo scisma e nega — cosa, questa, che più conta — che il partito comunista possa rinunciare ad essere comunista. Ma lo credo bene! Ma che pretese, onorevole Piccoli!

Onorevoli colleghi, onorevole Presidente, onorevoli e sempre pochi rappresentanti del Governo, mi avvio a concludere. Ho toccato alcuni punti fondamentali di questo dibattito politico; altri colleghi liberali, del resto, hanno toccato altri problemi; e domani interverrà l'onorevole Bozzi.

Confermando che con il mio gruppo non darò voto favorevole a questo Governo, voglio sottolineare che noi ci collochiamo all'opposizione con grande senso del dovere, in un momento storico difficile e persino drammatico di questo paese e del mondo. Se il tempo me lo concedesse, mi soffermerei più a lungo sui pericoli di questa contingenza storica italiana; ma voglio rapidamente sottolineare due elementi di rischio, che considero importanti: il terrorismo, che è frutto, oltre al resto, anche del malessere giovanile; ed il malcontento dei ceti medi.

Francamente, non saprei dire quale dei due sia più pericoloso. In ambedue, comunque, si somma una carica di rabbia morale, che invito tutti a non sottovalutare. Mi sento di dire che le forze liberal-democratiche hanno il dovere di non lasciare soli, con le loro tensioni e le loro inquietudini, né i giovani né i ceti medi. Fu una colpa, di cui si caricarono i partiti democratici e gli stessi socialisti nel 1919-1922, lasciando che a catturare gli uni e gli altri fosse il fascismo.

Se c'è un pericoloso vuoto nel nostro attuale quadro politico è proprio la mancanza di un polo di attrazione delle tensioni, degli umori, delle inquietudini, del malcontento di vasti strati giovanili e dei ceti intermedi. La democrazia cristiana sta volutamente rinunciando, onorevole Gerardo Bianco, al suo ruolo di centralità. Questo ci può fare anche comodo, ma le assicuro che forse non fa comodo al paese. Quel ruolo la DC non lo possiede più per voluta scelta, per scelta sbagliata della vostra classe dirigente!

Ecco, sta qui la funzione che chi parla, modestamente, vede nella libera democrazia, con il partito liberale all'opposizione, oggi, insieme con un partito che ha ben più di trenta anni di governo, e che per

la prima volta (parlo del partito socialdemocratico) passa nettamente all'opposizione, e mi auguro che ci rimanga.

Ecco l'obiettivo politico e sociale delle forze liberal-democratiche, che oggi si collocano con senso di responsabilità e con senso di dovere all'opposizione. È in questo spirito, senza animosità, ma con la necessaria durezza ed il tradizionale rigore, che il gruppo liberale si colloca all'opposizione, con la volontà fermissima di diventare coscienza critica della democrazia italiana, e con la ferma determinazione di diventare punto di riferimento di quelle forze sociali che vogliono conciliare la giustizia con la libertà; il senso dello Stato, l'efficienza delle istituzioni, la moralità pubblica, con il progresso e la difesa dei valori individuali (*Applausi dei deputati del gruppo liberale e del gruppo del PSDI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Adelaide Aglietta. Ne ha facoltà.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, sarò molto breve, dato che altri colleghi del mio gruppo hanno già espresso posizioni largamente condivise dal gruppo stesso, altri colleghi del mio gruppo esprimeranno la contrarietà e l'opposizione al programma che il Governo ci ha presentato; abbiamo già sottolineato e sottolineeremo i pochi accenni positivi che nella relazione del Presidente del Consiglio vi sono stati. Ma quello che mi interessa è fare alcune considerazioni sui fatti di questi giorni, su quanto sta accadendo, sulla posizione del gruppo radicale, sugli altri partiti. E vorrei con queste poche parole che pronuncerò innanzitutto rivolgermi, come presidente del gruppo radicale, ai compagni comunisti — che sono pochi — e rivolgermi agli uomini, ai giornalisti — che non ci sono assolutamente, perché ovviamente non interessati al dibattito, ma ad altro nel palazzo, nel Transatlantico — ai giornalisti che in questi giorni riferiscono al paese quanto avviene in quest'aula e quanto avviene in questo palazzo.

Credo che oramai tutti, almeno a parole, unanimemente siamo convinti che nelle società contemporanee non esiste e non può esistere democrazia politica, non esiste autentico dialogo senza verità, senza correttezza, in una parola senza informazione per tutti onesta e libera. Noi tutti sappiamo, e i giornalisti, i signori della stampa sanno, che il loro piombo può uccidere la democrazia se e quando viene usato per uccidere le idee, per uccidere il confronto e quindi lo scontro politico chiaro e netto. I giornalisti e i signori della stampa sanno che possono intorbidare la dialettica democratica al servizio di una parte politica o di un'altra, di un gruppo di potere o di un altro. Sanno, e sappiamo però anche che le idee sopravvivono e vanno avanti, che la verità, prima o poi, viene alla luce. Noi sappiamo che domani voteremo questo nuovo Governo, lunedì voteremo la legge finanziaria; quindi vi prego colleghi, compagni comunisti, vi scongiuro di riflettere e di continuare ancora a riflettere in queste due giornate. È stato scritto e detto che i radicali sono protagonisti in queste ore, in questi giorni, di un volgare baratto. È stato scritto e detto che si sarebbe realizzato in questi giorni un'asse radicali-democrazia cristiana; si è parlato di accordi sottobanco, si è tentato di descrivere una torbida atmosfera di colloqui clandestini, di *tête-a-tête*, di patti scellerati che si compirebbero in qualche stanza nascosta nel palazzo. Voi lo sapete, compagni comunisti, lo sapete prima ancora di noi, conoscete la nostra intransigenza e la nostra puntualità, molti di voi conoscono tutta la nostra storia. È una storia oramai lunga, di decenni, non di ore o di giorni, non improvvisata, è una storia di idee e di contenuti, di dura e serrata militanza politica; è una storia, compagni comunisti, che come la vostra - e non pensiamo di essere velleitari proclamandolo - viene da lontano ed è una storia viva e vissuta, è innanzitutto una storia non violenta, è innanzitutto una storia di confronto, è innanzitutto un tentativo continuo, attraverso la non violenza ed il dialogo e quindi poi attraverso lo scontro sulle idee e sui contenuti, non

sulle formule e non strumentale, che stiamo tentando di affermare e che riaffermiamo ogni giorno. E allora quello che chiedo è che si faccia verità, e che di questa verità si faccia informazione sui giornali ed alla RAI-TV. È doveroso ed obbligato far verità, specie in momenti che precedono scadenze che sono centrali per la vita del paese, quali saranno le scadenze di domani, dei giorni prossimi, di lunedì, poiché noi vogliamo ancora spendere gli ultimi momenti, le ultime ore, in parole e in dialogo, non consumarli in un rito falso, in quello che sarebbe il rito delle sordità reciproche. Altre volte, in quest'aula e nel paese, questo rito si è consumato, anche nel momento in cui abbiamo fatto l'ostruzionismo. C'è stata la sordità, c'è stata la non volontà di capire, c'è stata la non volontà di far conoscere. Da mesi andiamo battendo su alcuni temi che ci stanno a cuore, sulla gravità della situazione cui ci troviamo di fronte; da mesi questo dialogo sembra essere fra sordi, da mesi ci sembra di parlare a dei sordi. Ed è quello che oggi stiamo facendo nel paese, compagni comunisti, colleghi; che cosa sono i *referendum* radicali se non il tentativo di allargare, di estendere al massimo, il dibattito nel paese, coinvolgendo tutti nel confronto su temi che sono centrali per la società italiana di oggi e di domani, per quello che vogliamo costruire, per la politica interna ed internazionale del nostro paese?

Credo allora che vada detto e confermato che la verità è nota, ed è nota da settimane. Lo proclamiamo oggi con fermezza, come l'abbiamo proclamato in tutti questi giorni (da quando si è aperta la crisi), e, come laici continueremo a proclamarlo fino a domani, dopo la replica del Presidente del Consiglio. Noi siamo all'asta... E state attenti a sottovalutare o a irridere questa affermazione. Vi scongiuriamo di non essere superficiali, di essere attenti e, ancora di riflettere. Lo riconfermo: i nostri voti sono all'asta, nel tentativo di mantenere in vita, anzi di ridare la speranza della vita - la speranza solo della vita - a milioni di persone.

Rivendico la dignità drammatica, imposta dalla gravità e dalla tragica priorità cui ci troviamo a dover far fronte come cittadini, come deputati, come cittadini del mondo; rivendico la profonda serietà e consapevolezza, quindi la serenità con cui abbiamo proposto e perseguito questa asta pubblica — non un mercato clandestino — per riconquistare, prima di tutto a noi stessi e poi a tutti, ai socialisti, ai comunisti, ai cristiani, in un momento in cui, a partire dal nostro paese, se ne va perdendo traccia, per riconquistare, dicevo, un valore che è il primo e l'unico che può essere posto a fondamento della convivenza civile e del diritto alla vita, dell'importanza, della sacralità del diritto alla vita.

Domani, se il Governo, il Presidente del Consiglio, i partiti che compongono la maggioranza, avranno riflettuto sulle nostre proposte e ci daranno una risposta positiva e di speranza, se la Repubblica italiana stanzerà i miliardi sufficienti per salvare quattro milioni di vite umane, il nostro atteggiamento muterà. Se vi saranno più miliardi per battere il terrorismo assassino, con le armi e sulla via che la Costituzione ci indica e cioè il potenziamento dell'apparato giudiziario, il nostro atteggiamento muterà.

I giornalisti, coloro che giocano a volte con l'informazione, coloro che in realtà tradiscono molto spesso il compito che hanno, conoscono da mesi le nostre proposte: di fronte alla possibilità di impedire concretamente e fisicamente la strage di quattro milioni di persone, noi siamo all'asta. Di fronte alla speranza ed alla possibilità che da domani cominci ad esplodere e scoppi la pace, non solo per l'Italia ma per il mondo in un momento in cui — lo diciamo da mesi — i rumori della guerra sono sempre più vicini e assordanti, impedendo che muoiano come cani dimenticati quattro milioni di uomini, donne, bambini, di fronte a questa possibilità siamo all'asta. Di fronte alla possibilità che i nostri giudici — le prime vittime dell'assassinio sistematico che quasi ogni mattina si compie nel paese — possano avere aule, strutture, servizi per po-

ter lavorare e far funzionare la giustizia, ci siamo messi all'asta.

Lo saremo fino a domani mattina e fino a quel momento terremo aperta la possibilità di dialogo, tenteremo di farvi intendere su quali cose e su quali contenuti abbiamo aperto il confronto; fino a domani mattina attenderemo una risposta che speriamo sia una risposta di speranza per tutti.

Di fronte alla possibilità che, per la prima volta, uno Stato che finora ha risposto ciecamente e inutilmente al terrorismo, peggiorando il codice Rocco, stanzi più soldi per la giustizia piuttosto che per la RAI-TV, di fronte alla speranza che esista una giustizia più efficace e con la convinzione che solo a partire da una giustizia veloce, che non rimandi l'accertamento dei fatti e delle responsabilità, e solo seguendo questa politica — e non quella perseguita fino ad oggi — si possa impedire da domani la morte di decine di cittadini potenziali vittime delle Brigate rosse, il nostro voto, oggi ancora fermamente contrario a questo Governo, può cambiare.

Le nostre proposte e le questioni che abbiamo sollevato con insistenza — nel rispetto delle diversità che esistono nel nostro gruppo e che vengono sempre portate a questa Assemblea, nel rispetto delle altre diversità che in questa Assemblea esistono, con la consapevolezza che solo da un confronto di tutte queste diversità possa scaturire un momento comune su cui creare una solidarietà che parta dai valori e non dalle formule astratte — le conoscete da mesi, dall'altro anno, e sono proposte rivolte a tutti, che da mesi rivolgiamo a tutti, che da mesi rivolgiamo innanzitutto a questo Parlamento, che abbiamo rivolto in queste settimane, com'era nostro dovere, dall'opposizione, ad un Governo che si andava formando, perché su di esse si potesse riflettere e perché magari diventassero un nodo, un momento centrale, un programma centrale di questo Governo, un'occasione di svolta. Le abbiamo rivolte agli uomini e alle donne che in questo paese — e sono molti — sperano ancora; le abbiamo rivolte, collega Po-

chetti, innanzitutto ai compagni comunisti. E noi ci auguriamo, e ci auguriamo di cuore, che i compagni comunisti si facciano protagonisti di questa iniziativa di pace, ma che tutti ce ne facciamo protagonisti.

Lunedì voteremo la legge finanziaria; e su questa le nostre proposte esistono, esistono comunque, esisteranno anche dopo il voto di fiducia. Esistono degli emendamenti precisi; esistono gli emendamenti sulla giustizia, che triplicano il bilancio della giustizia, che certamente vanno al di là delle minime proposte che vengono dal Governo. Su questi emendamenti, su questi emendamenti nostri, compagno Pochetti, che esistono e che hanno consentito di fare un passo avanti (se non fossero esistiti, questo probabilmente non sarebbe stato possibile) andremo a votare, andremo a votare tutti.

Abbiamo gli emendamenti sulla fame nel mondo, contro lo sterminio. Sono emendamenti a scalare, come siamo abituati a fare, a partire da cinquemila miliardi fino a mille miliardi di stanziamento immediato per combattere lo sterminio per fame nel mondo, per dare una svolta alla nostra politica internazionale, e per conquistare — non solo per l'Italia — una politica di pace, una politica di sicurezza, una politica di speranza.

Su questi emendamenti, colleghi, compagni comunisti, andremo a votare: decideremo di salvare alcuni milioni di persone, o decideremo di non salvarle. Questo è un interrogativo che io pongo, in quest'aula deserta, ma che pongo a tutti. Ne abbiamo parlato con le varie forze politiche che abbiamo incontrato; ne abbiamo parlato con i colleghi socialdemocratici, e lunedì dovrete dare una risposta. Su questi emendamenti sarete chiamati a votare, su questi emendamenti dovrete dare una risposta.

Ne abbiamo parlato ai colleghi liberali, ne abbiamo parlato ai partiti della maggioranza, ai compagni socialisti, che ci sono parsi attenti e sensibili. Su questi emendamenti, comunque, lunedì sarete chiamati a votare; e con il vostro voto, con la vostra presenza o con la vostra

assenza, voi darete una risposta, darete una risposta alle nostre proposte, avrete la possibilità di dare una risposta che venga dalla vostra coscienza, a quella che è la Buchenwald di oggi. Voi potrete dire se avallate questo sterminio, se volete che continui, o se pensate con il vostro voto, di dare una risposta chiara e netta a chi ha creato, a chi vuole, a chi continua a mantenere questi campi di sterminio, dove decine di milioni di persone continuano a morire. Voi avete la possibilità, lunedì, comunque, a partire dal vostro voto, di dare una risposta.

Credo dunque che su questi argomenti sia inutile che ci dilunghiamo oltre: molto spesso ci avete detto che vi stanchiamo, con i nostri discorsi. Io credo unicamente, e molto serenamente, di aver riaffermato la dignità della posizione del gruppo parlamentare radicale, di aver riaffermato la drammatica dignità di questa posizione, di aver risposto a chi strumentalmente ha usato o voluto usare questa posizione attraverso il controllo poi che esiste degli organi di stampa.

Rivolgo ancora un pacato appello innanzitutto a voi che in quest'aula rappresentate il popolo italiano e innanzitutto, e prima di tutto, ai compagni comunisti: lunedì ci sarete, lunedì dovrete votare; vi chiedo oggi di riflettere su come voterete, vi preghiamo di riflettere e di meditare ancora in queste ultime ore, non da sordi, ma attenti alle cose che proponiamo, alle cose che da mesi ripetiamo, alle speranze che crediamo di portare avanti.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Longo. Ne ha facoltà.

**LONGO PIETRO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio, nella presentazione del Governo, ha esposto un'articolata cronistoria degli eventi politici verificatisi nelle ultime settimane, ricollegandosi soprattutto alle scelte della direzione democristiana, per dare sostanza e giustificazione politica al suo Governo. C'è però da osservare che le omissioni ed i silenzi sono stati molti e tutti significativi: non una parola sulla conclusione del congresso democristiano e sul

suo significato politico; non un richiamo alla diversità della sua posizione politica rispetto a quella della maggioranza del suo partito, che pur egli stesso ci sottolineò, nell'unico incontro avuto con la delegazione socialdemocratica.

L'attuale tripartito è nato così, nella più palese ambiguità e nella più evidente contraddittorietà delle basi politiche e delle prospettive.

La maggioranza democristiana non ha fatto mistero, soprattutto nella prima fase della crisi, che l'obiettivo del recupero del partito socialista nella maggioranza e nel Governo doveva essere perseguito ad ogni prezzo, tranne quello della rinuncia alla Presidenza del Consiglio. Ragionando in questo modo, la maggioranza preambolista, apparentemente coerente con se stessa, in realtà si è poi trovata costretta ad operare su un binario politicamente non suo.

Le ipotesi di un Governo tripartito DC-PSI-PRI erano già state ripetutamente formulate prima dell'apertura della crisi, anzi prima dello stesso congresso democristiano, dall'area Zaccagnini. Era questa ipotesi fondata su un ragionamento politico, per noi errato, ma chiaro: accettata la tesi di una trattativa fra tutti i partiti che fossero stati disponibili ad avviarla senza pregiudiziali verso il partito comunista, nell'ipotesi che non fosse stato possibile costituire il Governo con il partito comunista, non sarebbe rimasta che una scelta che comunque indicasse il percorso, quella di un Governo che escludesse i socialdemocratici e i liberali, i soli partiti, cioè, che a chiare lettere si erano pronunciati contro l'ingresso dei comunisti al Governo. Per questo obiettivo hanno lavorato, senza misteri, il partito repubblicano e le sinistre della DC e del PSI, ambedue protese al massimo punto di intesa raggiungibile con i comunisti. Naturalmente la maggioranza del « preambolo », con i suoi autorevolissimi esponenti, si è pubblicamente esposta contro ogni discriminazione politica nei riguardi dei socialdemocratici e dei liberali proprio per il significato politico che questa discriminazione comportava. Si pose così il problema del significato che il tripartito

avrebbe assunto; il partito repubblicano, con una certa sua *pruderie* di grandezza e con il conclamato obiettivo di cavalcare il compromesso storico, avrebbe rappresentato un elemento inquinante, naturalmente sul piano politico, del disegno del recupero socialista.

Per queste ragioni la maggioranza del « preambolo » definì inizialmente l'ipotesi del Governo DC-PSI; era questa in realtà l'indicazione vera di Piccoli alla direzione democristiana. Aveva — abbiamo detto — una sua ragione d'essere, perché consentiva alla segreteria della DC di formulare una proposta agli altri partiti intermedi che avrebbe comportato, da parte di tutti, per lo meno una riflessione.

Questa ipotesi però durò lo spazio di un mattino, in quanto, alla prima richiesta della sinistra democristiana, che sino allora aveva pedalato in *tandem* con gli amici repubblicani sull'eventuale significato restrittivo della formula proposta da Piccoli, il segretario della DC si affrettò a dire, capovolgendo il ragionamento politico della maggioranza, che non c'era alcuna preclusione verso il partito repubblicano e così già da quel momento, da quella direzione democristiana, venne varato il tripartito.

Svoltasi in questo modo la vicenda in casa democristiana, il dopo era tutto scontato, nonostante i generosi ed apprezzabili sforzi degli amici liberali.

I socialisti, che nel loro comitato centrale, avevano lasciata aperta la porta a varie soluzioni, per lo meno così pensava il compagno Craxi, erano obbligati ad accettare la scelta che la sinistra democristiana aveva imposto sul piano politico, e che corrispondeva alle indicazioni della sinistra socialista emerse già nel comitato centrale precedente alla direzione DC, ma non accettate formalmente dalla maggioranza. È pertanto la segreteria democristiana, la principale responsabile della costituzione di questo Governo che sul piano politico rappresenta una sconfitta delle due maggioranze: quella della DC e quella del PSI.

Ciò che appare ancora più contraddittorio è che queste maggioranze, battute

sul piano politico, debbano sostanzialmente sopportare il peso e le responsabilità di tutta la compagine ministeriale. Abilmente la sinistra del PSI si è sottratta a responsabilità più ampie di governo nel convincimento che la coalizione è debolissima e che per i socialisti, scoperti su tutti i fronti, può essere rovinoso stare da soli al Governo con la DC. È questo il pensiero pubblicamente espresso dal compagno Signorile, e ripreso anche da autorevoli commentatori politici.

Composto il Governo è apparso palese ai suoi promotori che non era possibile nelle condizioni alle quali si era giunti, sventolare la bandiera del recupero del PSI, magari verso un'ipotesi di pentapartito. Ciò avrebbe immediatamente scatenato gli altri, pronti ad issare sulla cima del pennone l'altra bandiera, quella del Governo-ponte verso i comunisti.

Da qui nasce la teoria attuale dell'autosufficienza della maggioranza, esposta con tanta sicurezza prima da Piccoli e poi da Cossiga. I loro autori si sono già accorti, dopo il voto della Camera su alcuni emendamenti della legge finanziaria, che questa soluzione non dà forza effettiva al Governo. Il perché è evidente. Ben più larghe maggioranze hanno mostrato la loro fragilità quando, durante il centro-sinistra, le contraddizioni interne erano di gran lunga inferiori a quelle presenti nell'attuale tripartito. Figurarsi ciò che accadrà con questa maggioranza, numericamente ristretta e politicamente contraddittoria! Essa sarà in permanente balia del voto delle opposizioni e, in particolare, di quella più forte del partito comunista. Tanto valeva proclamare con chiarezza l'obiettivo che si vuole raggiungere, cioè quello che si vuole governare con il partito comunista; non ci saremmo scandalizzati, ma non avremmo assistito ancora una volta alla manipolazione della verità.

La minoranza del partito socialista non fa mistero di questo disegno. È dell'altro giorno la dichiarazione di Signorile, in cui si diceva che bisogna conferire una svolta visibile alla formula di Governo, altrimenti si aprirebbe una crisi nel PSI ed essa si trasferirebbe nel Governo e negli

equilibri che lo reggono. Addirittura, il vice segretario del PSI afferma che il partito comunista è, di fatto, diventato un partito che si avvicina al punto di arrivo del movimento socialista europeo, anche se, egli aggiunge, per il momento è da escludere che PCI e PSI possano diventare un partito unico.

Ci domandiamo, invece, se la maggioranza del PSI creda ancora alla politica dell'alternanza nella guida del paese, se voglia ancora essere parte essenziale di un arco di forze che, dai liberali ai socialisti, aveva ricevuto un mandato di fiducia dagli elettori lo scorso anno, soprattutto se creda veramente che il Governo tripartito si muova in questa direzione.

Purtroppo, siamo indotti a pensare che l'attuale Governo sia considerato dalle minoranze della DC e del PSI affossatore non solo delle ambizioni di Craxi, ma di tutti coloro che hanno lavorato e che ancora credono alla funzione insostituibile di un'organica intesa tra i partiti di democrazia socialista, laica e liberale.

Ci domandiamo, poi, come la maggioranza preconstituita del tripartito possa reggere dopo le elezioni del prossimo 8 giugno. So bene che questa volta si parla del « preambolo » con riferimento al congresso democristiano e non con riguardo alle giunte locali. Ma, cari amici, pensate veramente che nelle tante regioni, nei grandi comuni, nelle province nelle quali noi saremo determinanti per la formazione delle maggioranze, saremo pronti a correre in vostro soccorso? È una speranza, questa, che è bene vi togliate subito dalla testa. Certo, non ci isoleremo sull'Aventino. Vi proporremo, al contrario, una trattativa globale ai cui pericoli, in caso di risposte negative, è particolarmente esposta la democrazia cristiana. D'altra parte, l'autosufficienza del tripartito e l'eventuale immobilismo della formula vi espongono obiettivamente a questi rischi.

Ieri, l'onorevole Piccoli avrebbe colto una nostra contraddizione tra gli atteggiamenti che seguiamo in campo nazionale e talune nostre alleanze negli enti locali. Troviamo del tutto immotivata questa critica, per una molteplicità di ragioni. C'è,

innanzitutto, da rilevare che il partito socialista, alleato preferenziale della democrazia cristiana, ha scelto, ovunque possibile, l'accordo con il partito comunista.

Né, oggi, la democrazia cristiana ha domandato ai socialisti un orientamento, un impegno di tipo diverso; a meno che non si voglia dar credito ad intese informali e riservate che sarebbero state, anche in questo caso, raggiunte... C'è da osservare che la politica del confronto ha la sua sede naturale in campo locale, dove l'alternanza delle maggioranze è la ragione di un rafforzamento delle strutture democratiche. Non si è levata alta la voce, onorevole Piccoli, nel congresso della democrazia cristiana, di molti esponenti del suo partito, con alla testa l'autorevolissimo onorevole Andreotti, in favore di alleanze organiche tra democristiani e comunisti nelle giunte locali? Come non ricordare, poi, la validità di uno sviluppo politico che, chiamando a nuove responsabilità locali il partito comunista, ha consentito verifiche importanti sul piano della capacità operativa? Come sottacere la ambiguità di percorso nelle alleanze locali della democrazia cristiana che, assai spesso, è protesa a dividere le forze di democrazia socialista e laica, mentre essa è sempre arroccata in difesa del suo massimo potere?

Tutti sappiamo che la crisi del centro-sinistra si è clamorosamente sviluppata negli anni passati non solo a livello nazionale, ma ha avuto i suoi riflessi anche negli enti locali. Comunque, questa crisi in nessun caso è stata favorita dai socialdemocratici. Se si vuole cambiare pagina, onorevole Piccoli, non ci tireremo indietro; saremo pronti ad esaminare con responsabilità (e finanche a proporle) nuove iniziative che possano consentire la governabilità generale del paese, per ricomporre uno stabile quadro politico a tutti i livelli. Onorevole Piccoli, la predica pertanto non va rivolta a noi socialdemocratici ma, forse, ai socialisti ed a larga parte del suo partito!

L'attuale Governo presenta almeno altri tre elementi fortemente negativi sul piano politico: la divisione dei partiti di

democrazia socialista, laica e liberale; la rottura della politica di solidarietà nazionale; la riproposizione della DC nel suo ruolo egemone. I socialisti ed i repubblicani hanno non solo accettato, ma favorito questa divisione, commettendo un grave errore politico e andando in senso contrario ai fermenti presenti nella società italiana. La rottura della solidarietà nazionale è avvenuta in modo brutale ed a senso unico. L'attuale formula tripartita, se ha un senso politico, è quello di costituire un ponte verso soluzioni organiche di Governo con i comunisti! Ciò significherebbe che la DC interpreta la solidarietà nazionale soltanto in chiave di apertura al PCI e considera, per questa politica, non essenziale l'apporto dei socialdemocratici. Così, la politica di unità nazionale determina i presupposti per una svolta di compromesso storico, cioè per un accordo diretto tra DC e PCI, con qualche aggiunta, ovviamente del tutto marginale.

Se così non fosse, perché mai i compagni socialisti avrebbero accettato di far parte di questo Governo in una posizione scomoda e difficile, avendo ridato con la loro copertura la possibilità alla DC di esercitare di nuovo un ruolo egemone? È stato e rimane un errore, quello dei socialisti, di rifiutare le nostre proposte per un'intesa tra i nostri partiti, di aver sempre fermato ogni nostro generoso slancio proteso a valorizzare, e mai a ridurre, la loro funzione nel Parlamento e nel paese.

Noi socialdemocratici l'esperienza trentennale di collaborazione con la democrazia cristiana l'abbiamo, infatti, subita sulla nostra pelle, a caro prezzo; questa diventa quasi insopportabile quando con questo partito si resta soli, ed ancor più quando si viene risucchiati nel suo sistema di potere. So bene che negli anni passati abbiamo pagato questo alto prezzo per rendere un servizio al paese...

BOATO. Gli italiani non se ne sono accorti, però!

LONGO PIETRO. Ce ne siamo accorti noi e anche, in parte, gli italiani; comunque, se ne accorgeranno presto in misura maggiore.

Hanno, infatti, sbagliato i commentatori politici quando ci criticavano perché noi saremmo stati sempre un partito subalterno alla democrazia cristiana; no, non era affatto così: eravamo costretti a subire un ruolo ed una collocazione secondaria per consentire la governabilità del paese in condizioni di sicurezza democratica.

Tutto ciò ha obiettivamente frenato le nostre possibilità di presenza e di crescita nella società civile. Oggi ci sentiamo liberati dal pesante fardello che abbiamo dovuto portare sulle spalle per tanti anni. Questo fardello se lo sono preso i socialisti che, subendo lo stato di necessità, sono giunti a questo tipo di soluzione di Governo.

Auguro loro che non accada quanto successe a noi nelle elezioni politiche del 1976, quando, dopo la nostra cocente sconfitta elettorale, l'attuale presidente della democrazia cristiana, l'onorevole Forlani, ebbe a dichiarare: « la democrazia cristiana si è comportata come il conte Ugolino: ha mangiato le sue creature ». La nostra decisione di passare all'opposizione nasce perciò da una scelta sofferta, ma assunta nella consapevolezza che una condizione di autonomia, come quella che si profila oggi per il nostro partito, rispetto alla difesa di necessità del quadro politico, possa consentirci, nel paese e nel Parlamento, una più chiara ed efficace azione, di volta in volta di sviluppo, di denuncia e di sostegno sulle questioni nodali per il governo dell'economia e dello Stato.

La nostra opposizione non sarà soltanto contro questo Governo, ma contro un regime che si sta progressivamente instaurando, soprattutto per la debolezza della democrazia cristiana: un regime soffocatore delle spinte individuali, un regime ingiusto verso i più deboli, un regime autoritario verso i cittadini onesti e permissivo verso i delinquenti, un regime prevaricante e scandalistico, un regime abbruttente le capacità, i meriti e la professionalità, un regime proteso all'appiattimento dei redditi ed al conformismo delle coscienze, un regime diretto a ridurre a sùdito il cittadino.

La nostra opposizione sarà democratica e di sinistra, con il proposito di creare le condizioni per una crescita della socialdemocrazia in Italia sulla base di contenuti alternativi e moderni al regime compromissorio della democrazia cristiana e del partito comunista. Sarà un'opposizione nella quale salveremo i valori del socialismo contemporaneo, sul quale si fondano le esperienze liberaldemocratiche ed i contenuti innovatori del riformismo basato sui principi della giustizia sociale, del pluralismo economico e della programmazione democratica.

È questa, inanzitutto una sfida con noi stessi che, collocandoci in posizione di concorrenza con la democrazia cristiana, ci mettiamo nel solo alveo naturale nel quale è stata possibile la crescita delle grandi socialdemocrazie europee, alle quali ci richiamiamo. Questa politica di alternativa non ha orizzonti angusti, ma si colloca nella più vasta politica del confronto con tutte le forze della sinistra. Non dipenderà da noi se e quando questa prospettiva potrà essere colta nel suo intero significato. Noi non abbiamo nulla da mutare nelle nostre scelte ideali e nei nostri indirizzi di fondo, storicamente vincenti nell'Europa occidentale.

Sta a noi, ora, saper dimostrare che siamo in grado di rispondere ai nuovi compiti che ci siamo liberamente scelti ed alle tante aspettative che abbiamo suscitato nel paese. Su questo cammino diciamo alla democrazia cristiana che da parte nostra riteniamo definitivamente superata la « fase del conte Ugolino ». Avanzaremo nuove proposte politiche, sulle quali ci potranno essere certo nuove intese, ma in condizioni sempre di pari dignità e di effettiva alternanza nella direzione dello Stato, cercando di ricostruire il massimo possibile di aggregazione fra le forze democratico-socialiste e liberaldemocratiche presenti nella nostra società.

Nella prospettiva di una nuova presenza dei socialdemocratici nella società civile, è stata da noi avviata una più attenta riflessione sul mondo cattolico e sulla Chiesa. Sono finiti, naturalmente, da un pezzo i tempi degli steccati e delle divi-

sioni. Oggi, però, vogliamo cogliere gli elementi di grande forza morale e di positiva novità che sono preminenti nel messaggio di Giovanni Paolo II. Porre i diritti umani, i diritti civili al centro dell'azione della Chiesa e considerare la libertà religiosa una fascia successiva di questi diritti, come ha fatto Papa Wojtyla, significa dare una nuova e vigorosa valenza all'umanesimo cristiano.

In questo umanesimo noi ci riconosciamo non solo perché riteniamo giusta l'affermazione del filosofo della libertà di non poterci non considerare tutti cristiani, ma perché nel nuovo messaggio noi ritroviamo (*Interruzione del deputato Melini*) la completa difesa dei diritti dell'uomo e della sovranità delle nazioni, nel pieno rispetto della libertà di coscienza dell'individuo e dell'autodeterminazione dei popoli.

Alla domanda se sopravviverà ancora l'occidente, con la sua civiltà, negli anni futuri, dobbiamo ricercare una risposta comune, che muova dai valori da difendere, dai principi morali da affermare o da riaffermare, dai centri della vita sociale da consolidare, dal tessuto lacerato di tante cellule da ricomporre. È un processo, questo, che richiederà non un giorno, ma anni.

Va, però, iniziato, con incontri nuovi ed esterni alle cerchie ristrette dei partiti. C'è bisogno di una rivoluzione culturale in questo campo, che respinga il conformismo della dissacrazione per riconsacrare, in modo laico e nella libertà, i valori di una società il cui degrado morale è fonte principale di ogni male.

Noi siamo parti in questo dialogo, sapendo che possiamo realizzarlo in modo pieno e finalizzato con la parte emergente ed ecumenica del mondo cattolico e della stessa Chiesa. L'enciclica *Redemptor hominis*, con le sue nette chiusure verso i due totalitarismi storicamente realizzati, il fascismo ed il comunismo, ma con la contemporanea generale visione dei principi di libertà e di giustizia sociale, ci offre motivi nuovi di riflessione e di speranza, che ci consentono di lavorare con fiducia nel futuro.

Le contraddizioni presenti, sul piano politico, nella coalizione tripartita emergono in maniera altrettanto evidente sul terreno programmatico. Sui problemi dello Stato e del suo corretto funzionamento troviamo incertezze ed ambiguità. Le indicazioni relative al settore della giustizia sono del tutto inadeguate a fronteggiare una crisi profonda che, per il vero, non è solo di leggi, ma di costume politico. Ma certo, sul piano del costume, questo Governo non può essere di esempio per le vicende tormentate nelle quali è nato e per le polemiche nelle quali alcuni suoi componenti sono stati già travolti.

Non intendo insistere su questo argomento, ma non posso tacere il mio senso di indignazione profonda per il degrado morale dal quale tutti corriamo il rischio di essere travolti. Scandali veri o presunti ormai nascono e muoiono nel peggiore dei modi; è possibile che mai si debba conoscere la verità, mai sapere se è un calunniatore il denunciante o un farabutto il denunciato? Anche lo scandalo delle tangenti dell'ENI è rimasto senza che fosse conosciuta la verità. Ciò crea in tutto il popolo italiano un giusto sentimento di sgomento e di rimprovero.

Né posso tacere il senso di sconforto, largamente in tutti diffuso, per le accuse lanciate dal senatore Merzagora nei confronti del ministro Formica: un duplice sconforto e per l'autorità del denunciante e per l'inconsistenza totale delle prove nel lanciare le accuse. Questi metodi sono inammissibili e da respingere in blocco, per salvaguardare i diritti della personalità e della onorabilità dei cittadini, anche quando sono uomini politici, sanciti dalla nostra legge e dalla nostra Costituzione.

Io sono il segretario del solo partito italiano che, a torto o a ragione — secondo me a torto — ha pagato un altissimo prezzo al presunto processo di moralizzazione della vita pubblica. Noi abbiamo espiato una colpa per altro mai dimostrata: anche per questa ragione ci ribelliamo di fronte alle impunità ed alle immunità di uomini rei confessi o che hanno lasciato pesanti e volgari impronte digitali del loro operato. È insperabile recu-

perare a dignità la degradazione morale del paese, se la sua classe dirigente non dà l'esempio di un rinnovato e ritrovato vigore etico.

Il Presidente della Repubblica ha capito ed ha agito perché gravi errori fossero evitati. Ma, a quanto sembra, il suo appello è rimasto inascoltato; per parte nostra non lo lasceremo cadere nel vuoto, ma ci adopereremo per tentare di fare un'opera di ricostruzione morale che deve muovere dalla ricerca della verità.

La parte del programma di Governo riguardante l'ordine pubblico ci preoccupa soprattutto nel capitolo relativo al sindacato di polizia, non tanto per le cose dette, quanto per quelle sottintese. Il Presidente del Consiglio riconferma formalmente i divieti stabiliti, anche con il nostro voto, dalla Commissione interni della Camera, quando ha approvato l'articolo 74 del disegno di legge di riforma della polizia, ma sembra ampliare alcuni spazi di presenza in una direzione che ci pare sospetta e che noi socialisti democratici, consapevoli delle particolari e delicate funzioni che sono demandate alla polizia dello Stato, fermamente ci proponiamo di contrastare. Secondo Cossiga il divieto alla affiliazione ed alla associazione del sindacato di polizia con altri sindacati non può e non vuole significare estraneamento dalla realtà della vita civile e sociale. Le forme di partecipazione a questa realtà — spiega il Presidente del Consiglio — non dovranno però mai far venir meno, neanche nelle apparenze, così importanti in questo campo, l'imparzialità della polizia, mediante la sottoposizione alla legge e alle autorità da questa costituite, e l'autonomia da ogni soggetto estraneo a se stesso e all'ordinamento costituzionale.

Nel discorso non vi è alcun cenno ad una postilla, che secondo la notizia pubblicata dai giornali, al termine delle riunioni tripartite di villa Madama, e che non è mai stata smentita, seguirebbe nell'accordo dei partiti della maggioranza il testo veramente inequivoco, approvato dalla Commissione interni della Camera.

Secondo questa postilla eventuali altri rapporti che il sindacato di polizia man-

terrà con altre organizzazioni sindacali, debbono essere di natura tale da non compromettere l'imparzialità della polizia. Cosa vuol dire? Quale sarebbe la natura di tali rapporti? Non è un caso che, prima ancora del discorso del Presidente del Consiglio in Parlamento, uno dei sindacalisti che maggiormente si è battuto e si batte perché il sindacato di polizia sia integrato nella federazione unitaria CGIL, CISL e UIL, Nino Pagani della CISL, non è un caso, ripeto, che questi, informato degli accordi di villa Madama, abbia parlato di dati nuovi, in base ai quali era opportuno rinviare il minacciato tesseramento alla tripla sindacale, prima che il Parlamento rimuovesse i divieti stabiliti nel 1944.

È vero che il segretario del partito repubblicano, di fronte anche alle nostre reazioni a quelli che erano apparsi essere dei cedimenti sul delicato problema della forma di sindacalizzazione da riservare alla polizia, ha cercato di tranquillizzare l'opinione pubblica, giustamente allarmata, smentendo che i partiti della nuova maggioranza avessero previsto un sindacato organizzato su basi di minore autonomia, rispetto a quelle previste dalla Commissione interni di questa Assemblea.

Ma non c'è voluto molto per capire che, anche su un problema così delicato e ricco di tante implicazioni, i partiti della nuova maggioranza, nel tentativo di avvicinare posizioni fino a qualche settimana fa molto distanti tra loro, erano rimasti nell'equivoco. Un'ora prima che Cossiga venisse in Parlamento per il suo discorso programmatico, il ministro dell'interno riceveva congiuntamente, per la prima volta, l'esecutivo nazionale del sindacato unitario di polizia, con Scheda e Fedeli della CGIL, Bugli e Massimi della UIL, Pagani ed Autieri della CISL; cioè con i segretari confederali della tripla ed i loro più diretti collaboratori dell'apparato.

Non siamo noi a trarre le conclusioni: a farlo è l'esecutivo autonomo della nascente struttura sindacale della polizia che, convocato al Viminale per l'evidente necessità di avere una copertura, si è rifiutato di andare successivamente all'in-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 APRILE 1980

contro con l'onorevole Rognoni, con una dura ed eloquente motivazione.

Il ministro dell'interno invece dell'esecutivo autonomo ha ricevuto infatti una lettera, in cui l'esecutivo stesso ha lapidariamente ed inequivocabilmente affermato: « Riteniamo che il Governo, che non ha ancora ottenuto la fiducia del Parlamento, abbia offerto, indipendentemente anche dalla prosecuzione del tesseramento, una sorta di legittimazione alla costituzione, e all'esistenza in concreto di un sindacato di polizia legato a CGIL-CISL-UIL; e ciò in netto contrasto con il divieto sancito nell'articolo 74 del disegno di legge, già approvato dalla Commissione interni della Camera, e con un principio che il nostro movimento considera rigorosamente irrinunciabile: quello di una sindacalizzazione della polizia aliena da qualunque tipo di sostanziale collegamento con organizzazioni sindacali politicizzate ».

Ma non è tutto. Anche i poliziotti aderenti, nell'ambito del nascente sindacato unitario, alla corrente di intesa democratica, in un loro comunicato, hanno denunciato la soffocante tutela, da parte della federazione sindacale unitaria, che neppure nella consultazione del 14 aprile - quella del Viminale - ha lasciato liberi i poliziotti di esprimere le loro idee, accompagnandoli all'incontro con il ministro Rognoni. Con questa ed altre motivazioni, il gruppo di intesa democratica è uscito dal sindacato unitario e si è proclamato indipendente. Noi sappiamo che al Viminale si è cercato di sdrammatizzare i termini dell'incontro con Rognoni, ma ogni tentativo è stato inutile. Il sindacato di polizia aderente alla federazione unitaria ha infatti affermato che l'incontro del 14 aprile rappresenta « un'inversione di tendenza rispetto ad una linea politica governativa che finora ha volutamente ignorato ogni rapporto tra sindacato di polizia e organi confederali, e rappresenta un'interpretazione autentica di quei rapporti tra sindacato di polizia e realtà sociale che il Presidente Cossiga nel suo discorso programmatico al Parlamento ha dichiarato di voler riconoscere ». Sono parole queste tratte dal comunicato dei poliziotti sindacalisti uni-

tari, che valgono più di ogni smentita o di ogni tentativo di sdrammatizzazione, e che confermano purtroppo il nostro sospetto che sul sindacato di polizia ci si trovi di fronte ad un pericoloso cedimento delle conseguenze incalcolabili per la imparzialità degli strumenti operativi messi a difesa delle libere istituzioni.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
SCALFARO

LONGO PIETRO. Noi socialdemocratici confermiamo in questa sede che, qualora la nuova maggioranza imponesse una norma equivoca in una materia su cui la più assoluta chiarezza, è così vitale per la difesa della democrazia, confermiamo che in questa ipotesi il gruppo del PSDI promuoverebbe nel paese un *referendum* abrogativo, sicuro di avere dalla sua parte la stragrande maggioranza degli italiani, che è convinta della necessità di avere forze di polizia assolutamente imparziali nell'assolvimento dei loro doveri e in grado di garantire la lotta contro il terrorismo e contro la delinquenza comune.

Interpreti di queste preoccupazioni, non solo abbiamo riscontrato ombre gravissime nelle reali intenzioni del Governo a proposito del sindacato di polizia, ma abbiamo anche notato l'assenza dal discorso del Presidente del Consiglio di ogni riferimento, sia pure indiretto, alla attuazione dei principi di cui all'articolo 98 della Costituzione, che prevede il divieto di iscrizione a partiti politici per magistrati, militari di carriera in servizio attivo, funzionari ed agenti di polizia, rappresentanti diplomatici e consolari all'estero.

MELLINI. Consente, non prevede.

LONGO PIETRO. Quando il Parlamento approvò le nuove norme di disciplina militare fu votato un ordine del giorno in cui si raccomandava al Governo di codificare il divieto di iscrizione ai partiti politici per gli appartenenti alle forze di polizia, contestualmente all'approvazio-

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 APRILE 1980

ne della legge sulla riforma della pubblica sicurezza. Si tratta di un problema non più differibile, perché in base alle nuove norme di disciplina militare già oggi i carabinieri potrebbero iscriversi ai partiti, con le conseguenze che è facile prevedere per l'immagine di una gloriosa istituzione come l'Arma dei carabinieri cui guarda con ragionata fiducia il paese, con conseguenze e con danni incalcolabili, qualora i suoi componenti si dividessero su basi partitiche, con i conseguenti tentativi di strumentalizzazione di una parte contro l'altra.

In questo campo, per quanto ci riguarda, non consentiremo equivoci; noi siamo coerenti con le nostre idee di sempre, al richiamo ai valori di libertà e di autonomia nel quadro istituzionale prefigurato dalla Costituzione e non abbiamo mai tollerato che i principi fondamentali sui quali si basano le istituzioni democratiche possano essere sacrificati sull'altare di mediocri trasformismi politici. La politicizzazione del sindacato di polizia rappresenterebbe un'operazione che rischia di diventare il *pendant* di un'altra ben nota vicenda: lo smantellamento dei servizi di sicurezza, che ha favorito la virulenza del terrorismo. In materia di ordine pubblico, noi abbiamo tutte le carte in regola, anzi abbiamo un senso di commiserazione nei confronti di chi rideva quando, già dieci anni fa, denunciavamo i pericoli dei nascenti opposti estremismi. Se rifacessimo la storia di questo decennio trascorso, non dovremmo versarci la cenere sul capo; se siamo stati inascoltati nel passato, con tante nefaste conseguenze, ascoltateci almeno ora: difendete lo Stato democratico e le sue istituzioni, non lasciatevi travolgere dalla demagogia e dal deteriore compromesso.

La parte dell'esposizione del presidente Cossiga, dedicata alla politica economica, è la più vaga e la più carente di tutto il programma. Infatti il Presidente del Consiglio ha effettuato una descrizione della situazione economica che si riferisce al recente passato, mentre per il futuro si è limitato ad adombrare la possibilità di un deterioramento che ha, come pos-

sibili conseguenze, il rallentamento della attività produttiva e l'aumento dell'inflazione.

Nondimeno, in previsione di un così difficile contesto, dichiarando esplicitamente che i margini di tempo per intervenire sono ristretti, il Presidente del Consiglio, lungi dal proporre soluzioni concrete, rinvia l'elaborazione di un corretto quadro di riferimento e di interventi nel quale inserire le azioni programmatiche ad un momento successivo. Sembra quasi di essere di fronte ad un Governo che si presenti al Parlamento non per indicare come intende muoversi per il futuro, ma per domandare un giudizio sul consuntivo di fatti già avvenuti, quasi che su questi si volesse richiedere la fiducia delle Camere. Da questa impostazione ne deriva che tutta la parte riguardante l'economia finisce per essere un'insieme di capitoli senza indicazione di chiare scelte, ma soltanto di temi generici da affrontare.

I pochi elementi già oggi disponibili destano comunque non poche preoccupazioni per il futuro della nostra economia. I problemi del paese non possono naturalmente risolversi con generici inviti agli imprenditori ed ai lavoratori, o nell'auspicio che un'adeguata azione di cooperazione internazionale possa incidere, in maniera determinante, sull'equilibrio della nostra bilancia dei pagamenti.

Siamo preoccupati proprio perché non emergono proposte concrete rivolte ad un'azione di risanamento del nostro sistema economico, e perché i pochi impegni assunti sono vaghi e spesso contrastanti fra loro.

Parlare ad esempio di una politica della spesa che miri al suo contenimento, senza specificarne gli strumenti e le restrizioni, resta affermazione di principio, che non produce alcun effetto, anzi fa sorgere la grave preoccupazione che, in presenza della rigidità della parte corrente, ancora una volta, potranno essere gli investimenti e le spese sociali a favore delle categorie più deboli a subire tagli. Esporre una politica diretta alla riduzione progressiva della divaricazione tra prezzi e costi dei servizi pubblici è un'intenzione

apprezzabile, anche se attendiamo ancora di capire come si intende dar seguito a questo orientamento.

Più in generale ci domandiamo se la ricreazione di margini di profitto nell'impresa passi — come ha annunciato la stampa nei giorni scorsi — attraverso una riduzione degli attuali meccanismi della scala mobile. Il Governo sembra, a tal proposito, voler conservare l'attuale stato delle cose sino alle elezioni amministrative, per poi procedere successivamente con provvedimenti restrittivi, che oggi non ha il coraggio di annunciare.

In tema di politica fiscale, siamo di fronte ad una impostazione che ci sembra ingiusta e contraddittoria. Nei confronti dei lavoratori si considera, infatti, la possibilità di concedere l'aumento delle detrazioni fiscali soltanto in un contesto che tenga conto della necessità di combattere la contrattazione aziendale, e in relazione ai risultati della lotta all'evasione. Sono relazioni di *do ut des* strane e pericolose.

La necessità di ridurre l'imposizione sui redditi da lavoro dipendente va riferita all'entità della pressione tributaria che è diventata oggettivamente insostenibile. Abbiamo avuto una riprova di questo indirizzo nella dichiarazione che il ministro del bilancio ha reso dopo il voto sugli emendamenti alla legge finanziaria, che hanno aumentato le quote di detrazione fiscale; l'onorevole La Malfa ha infatti sostenuto che bisogna bilanciare con nuove tasse il previsto minor introito del bilancio dello Stato, senza tenere in alcun conto l'aumento delle entrate, largamente superiore alle previsioni.

È nostra impressione che si voglia marciare verso una direzione pericolosa e punitiva non degli evasori fiscali — come sarebbe giusto — ma di tutti i ceti medi, produttivi e professionali. In buona sostanza, si dice ai lavoratori dipendenti che l'alleggerimento dell'imposizione che li riguarda è collegata alla possibilità di ricavare il gettito da altre categorie.

Questo indirizzo è in linea con la gravissima notizia, che abbiamo appreso dalla stampa in questi giorni, secondo la qua-

le alcuni uffici periferici dell'amministrazione finanziaria avrebbero siglato accordi con le confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL per coordinare insieme la lotta all'evasione nei confronti di altri ceti medi, produttivi e professionali. Se le notizie riportate risultassero vere, ci troveremmo di fronte ad una violazione palese dello Stato di diritto ed alla clamorosa introduzione di norme tipiche di uno Stato di polizia, fondato sulla delazione e sul ricatto. Domando, pertanto, al Presidente del Consiglio se risponda a verità quanto sarebbe stato già concordato in Piemonte tra l'amministrazione finanziaria e i sindacati, e quanto, sulla stessa base, si starebbe concordando in Umbria ed in altre regioni.

Il documento sul quale sarebbero state realizzate — o si starebbero per realizzare — queste intese tra organizzazione finanziaria e triplice sindacale, conterrebbe i seguenti punti di carattere programmatico e di indirizzo concreto; primo: la lotta all'evasione è funzionale per realizzare una più equa distribuzione del reddito a sostegno delle classi meno abbienti e per incrementare il reperimento delle risorse da utilizzare per lo sviluppo; secondo: è necessario identificare le aree di evasione sulle quali effettuare gli accertamenti, le categorie di evasione, le fasce di reddito e di volume di affari da colpire, nonché realizzare un apposito coordinamento tra ispettori di imposte dirette e imposte indirette, intendenti di finanza, guardie di finanza ed enti locali; terzo: l'amministrazione finanziaria si impegna a far conoscere al suo interno — cioè alle organizzazioni sindacali — le scelte fatte nei piani di accertamento e tutto ciò comporta una profonda modifica nella organizzazione e negli indirizzi del lavoro. In sostanza, in Piemonte le parti avrebbero convenuto che: « Il nuovo modo di realizzare i piani di accertamento deve essere il più possibile autonomo e sganciato dalle procedure oggi in atto » e « questo sarà possibile solo in parte per il 1980, ma il 1981 deve segnare un fondamentale e irreversibile cambio di tendenze, con un salto qualitativo e quantitativo nella elaborazione e

realizzazione dei piani di accertamento nella direzione indicata dalla presente intesa » cioè dall'accordo tra il sindacato e l'amministrazione finanziaria di Torino. Infine le due parti di questo singolare contratto prevedono per il 1980 di esercitare il maggior sforzo di intervento per la lotta all'evasione nel commercio al minuto, all'ingrosso, sui professionisti (medici, avvocati, commercialisti, ingegneri e geometri in particolare) e nell'artigianato, e stabiliscono che è necessario promuovere incontri trimestrali, sempre tra le due parti indicate, per la gestione dell'accordo e per concordare il piano di accertamento per il 1981, entro il settembre 1980.

Ieri mattina il Ministero delle finanze ha rilasciato una dichiarazione, nella quale si afferma che il verbale dell'intesa sottoscritta a Torino non fu approvato dal ministro Reviglio. Da ciò si evincono due constatazioni: la prima, di conferma autentica che quanto noi stiamo denunciando è veramente accaduto. Anche se tutto ciò ha dell'incredibile, questa è purtroppo l'Italia di oggi e l'amministrazione finanziaria di oggi. La seconda riguarda il ministro delle finanze, il quale, in una lettera del 19 dicembre 1979, spiegò le ragioni del suo rifiuto. Domandiamo espressamente al Presidente del Consiglio di rendere pubblica, senza *omissis*, questa lettera, la lettera del 19 dicembre 1979 del ministro delle finanze all'amministrazione finanziaria di Torino.

La nostra domanda si riconnette con l'ultima parte del documento del Ministero delle finanze emanato ieri, nella quale si afferma che i responsabili degli uffici periferici potranno, nell'ambito della loro discrezionalità, valutare i suggerimenti forniti dalle organizzazioni sindacali nel predisporre e definire programmi e modalità di accertamento, se e in quanto gli stessi — ovviamente conformi alle leggi — siano altresì rispondenti all'interesse pubblico che l'amministrazione finanziaria deve perseguire.

Ci domandiamo a questo punto se la direttiva, così data dal ministro, non faccia rientrare dalla finestra ciò che si è fatto uscire dalla porta. Del resto, non

sono stati i sindacati unitari a sostenere che l'accordo di Torino rientrava già nella legge? Perché allora, ministro Reviglio, lei non l'ha firmato? Non si accorge che il suo comunicato ripropone agli organismi periferici del suo Ministero le stesse procedure, lo stesso tipo di intesa che già si è realizzato a Torino?

Io mi domando come sia possibile governare in questo modo, se non proponendosi costantemente l'obiettivo di punire alcuni ceti sociali e di additare al pubblico disprezzo migliaia di persone perbene, che non appartengono alla categoria degli evasori da colpire, ma solo a quella del lavoro autonomo e professionale.

Il ministro Reviglio va orgoglioso del libro rosso con i nomi dei 35 mila presunti evasori. Ce ne sono, tra questi, di medi e grandi, ma sono una minoranza: per la grande maggioranza si tratta di persone con redditi modesti, o addirittura modestissimi, probabilmente di persone perbene, che non meritano, in un paese civile, le liste di proscrizione. Probabilmente il costo per la collettività della sola vicenda dei Caltagirone supera di gran lunga l'ammontare delle presunte minori entrate indicate nel libro rosso.

Come se tutto questo non bastasse, in tema di politica tributaria, c'è nel programma del Governo un altro annuncio che non solo ci trova contrari, ma ci lascia, a dir poco, sbigottiti: si vuole restituire autonomia in positivo agli enti locali, e lo si vuol fare attraverso l'istituzione di una imposta patrimoniale sugli immobili.

Prescindendo dalla circostanza che, sul piano dei principi, restituire autonomia in positivo ai comuni è un modo di snaturare il significato della riforma tributaria, va detto con fermezza che una tale imposta patrimoniale rappresenterebbe un ennesimo tentativo di colpire i piccoli risparmiatori ed i piccoli proprietari, tutti coloro che considerano la casa come il bene nel quale hanno investito, anzi speso, tutto il frutto di una vita di lavoro.

Una misura di questo genere, infatti, non è rivolta ai grossi operatori dell'edi-

lizia, che nell'attuale ordinamento già pagano, essendo costituiti prevalentemente in società di capitali, con l'applicazione periodica dell'INVIM. Questa imposta patrimoniale contribuirebbe ulteriormente ad aggravare la crisi che c'è nel settore dell'edilizia ed introdurrebbe perversi strumenti fiscali che, al di là del reddito, sono rivolti direttamente a colpire il valore del bene.

Il nostro sistema fiscale, al contrario, ha bisogno di essere semplificato, per renderlo accessibile al cittadino. L'Amministrazione finanziaria va organizzata in modo da essere, prima che strumento di accertamento, guida e punto di riferimento per il contribuente, che vuole assolvere correttamente il proprio dovere. Solo così potremo puntare al recupero di un rapporto di fiducia tra Stato e cittadino, che oggi è sul piano della più aspra e dura contrapposizione.

Mi si consenta, però, di dedicare ancora qualche osservazione al problema della casa, che rappresenta il nodo centrale del nostro sistema economico e sociale. Oggi la maggiore domanda insoddisfatta riguarda il mercato degli alloggi in locazione ed è prodotta dai ceti meno abbienti o comunque dalle fasce dei giovani o degli anziani. Per assicurare la copertura del fabbisogno è necessario raccordare organicamente la produzione edilizia residenziale di iniziativa esclusivamente privata, con quella finanziata dallo Stato. La qualificazione del raccordo discende anche dal rapporto di produzione che oggi distingue i due versanti e che è di cinque a uno a favore dell'iniziativa privata.

La via da praticare, quindi, è quella di agevolare l'iniziativa privata, senza mortificarne gli impulsi fintanto che la mano pubblica si limiterà alle semplici manovre finanziarie e non si farà diretto carico anche della produzione del bene, fatto questo che postula una pianificazione di tipo globale, con radicale trasformazione non solo economica, ma anche dei rapporti sociali.

L'iniziativa privata del settore abitativo deve quindi essere sollevata da molteplici

vincoli di sovrastruttura, che, specialmente nelle fasi di stagnazione economica, le impediscono di assumere quel naturale ruolo pilota di altri settori produttivi.

Bisogna pertanto incidere, sia sul piano normativo, sia su quello strutturale: sul primo occorre superare un facile radicalismo urbanistico, ispirato ad un dogmatismo non solo sterile ma addirittura pregiudizievole per un razionale uso del territorio. Infatti, l'eccessivo vincolismo non ha evitato in questi ultimi tempi il degrado del territorio, ma attraverso le strozzature così create ha esaltato i costi di produzione del bene casa. Sono cresciute smisuratamente le rendite per le situazioni di monopolio determinatesi, si sono moltiplicati gli effetti dell'inflazione. A ciò debbono aggiungersi l'incertezza del diritto, per quanto attiene alle limitazioni del diritto di proprietà anche per la disponibilità della casa, ed i gravami fiscali che appesantiscono le costruzioni e i trasferimenti della proprietà edilizia.

Ne deriva l'attuale situazione in cui, ad una carenza di investimenti privati nella produzione di abitazioni da dare in locazione, fa riscontro un patologico immobilismo del risparmio privato presso il sistema bancario. Occorre quindi superare l'equivoco di fondo, sul quale sembra indugiare l'attuale politica governativa, secondo la quale si pretende che l'iniziativa privata continui a soddisfare la maggior parte del fabbisogno abitativo nazionale, senza tener conto degli oneri e delle limitazioni posti in essere a suo carico dal quadro normativo. Un'equilibrata modifica della disciplina urbanistica, adeguata alla realtà non solo fisica ma anche sociale, costituisce il necessario presupposto per recuperare al settore dell'edilizia il risparmio istituzionale delle famiglie e degli investitori. Sul piano strutturale occorre agevolare la formazione del risparmio privato finalizzato all'acquisto dell'abitazione, concretando oltre tutto il dettato costituzionale ed incentivare la riqualificazione aziendale del settore, attualmente a bassa tecnologia e a scarsa produttività. Si deve cioè provocare, attraverso la spesa pubblica, una conversione imprenditoriale che,

con l'abbassamento dei costi di produzione, rivaluti il settore anche ai fini comunitari.

Infine, si deve operare una ricostruzione sociale degli utenti, recuperando il loro diritto generalizzato al riscatto degli alloggi in locazione, comunque costruiti a spese dello Stato. Si tratta, oltre che di stimolare, con l'allargamento dell'area di proprietà, comportamenti più responsabili, di agevolare la gestione dei patrimoni dell'edilizia residenziale pubblica attualmente gravata da oneri impropri, quali la costosa manutenzione e la diffusa morosità.

In questo senso si collocano numerosi disegni di legge predisposti negli scorsi mesi dalla nostra parte politica nell'esercizio di governo; proposte di legge relative al riscatto-casa, alle modifiche alla legge n. 10 (la cosiddetta legge-Bucalossi) e all'abusivismo edilizio, verranno comunque in questi giorni presentate dal nostro gruppo parlamentare; altrettanto sarà fatto nei prossimi giorni con una proposta di legge per il rifinanziamento dei mutui individuali agevolati e per il risparmio-casa.

Alcuni interrogativi si pongono in ordine alla politica del Mezzogiorno e all'intervento straordinario; se positivo appare l'orientamento per il rifinanziamento della Cassa, bisogna intendersi sul significato dei completamenti delle opere in corso, da affidarsi alle regioni per evitare dannose soluzioni di continuità, dal momento che la Cassa, malgrado tutto, ha rappresentato l'unico centro di programmazione operativo per il Mezzogiorno.

Cosa significa l'affermazione che si avrà una trasformazione in un centro di attivazione e di coordinamento per la gestione diffusa di strumenti e di soggetti di intervento e che la Cassa si specializzerà in un organismo di progettazione, di *general contractor*, per i progetti sociali e di gestione di società per la promozione di assistenza e di ricerca di innovazione? Quali saranno le responsabilità nuove della Cassa e quali quelle delle regioni? C'è un passaggio di competenze dal CIPE, dal CIPI, alla Cassa? La Cassa diventerebbe allora una *holding* al di fuori del sistema delle partecipazioni stata-

li? Allora la Cassa gestirebbe gli enti ai quali oggi soltanto partecipa.

Ci pare che ci si muova in una grande confusione, con un sommario tentativo di sommatoria delle diverse posizioni culturali e politiche, senza alcuna scelta chiara e positiva.

Il nostro gruppo darà comunque un contributo positivo al dibattito, presentando una sua autonoma proposta di legge, frutto delle esperienze che abbiamo vissuto in tutti questi anni e anche con responsabilità di governo in questi ultimi mesi.

Si parla poi di indirizzare la struttura degli incentivi verso forme automatiche di utilizzo; siamo d'accordo sugli incentivi all'occupazione, ma cosa significa automatismo? Soprattutto come si concilia l'automatismo con la selettività degli interventi? Si dice che si vuole razionalizzare il sistema degli incentivi, non c'è però alcuna autocritica alla mostruosa elefantiasi della legge n. 675, voluta, nello impianto attuale, soprattutto dal partito comunista e che dal 1977 non è ancora entrata in funzione. Né si indicano le linee del sistema da creare in base al riassetto delle due leggi: la n. 183 e la n. 675, per favorire un quadro organico di legislazione di incentivi. Quando si parla di mobilità e di flessibilità della occupazione e di riforma del collocamento, si propone la costituzione di una agenzia del lavoro. Non viene, però, chiarito come questo sistema possa coordinarsi con la normativa attuale sulla mobilità e sulla Cassa integrazione guadagni (leggi nn. 675, 215, 479 e 36) normativa, peraltro, farraginosa e burocratica. C'è il rischio che dall'iperparantismo burocratico di oggi, si passi a soluzioni tecnocratiche che, in una ferrea logica di potere, agevolino ristrutturazioni selvagge o clientelari, senza realizzare la corresponsabilizzazione del sindacato nella cogestione dei processi e, quindi, con il rischio di conflittualità risorgenti.

Sulla politica energetica, si sostiene la necessità di un aggiornamento e di una verifica periodica del piano energetico. Ma noi oggi domandiamo al Governo: c'è o

non c'è il buco petrolifero? Soprattutto dopo l'affare ENI-PETROMIN, chiediamo al Presidente del Consiglio: quali sono le nostre necessità di approvvigionamento e quali i maggiori costi? Come si intendono fronteggiare le previsioni di tagli dell'offerta da parte dei paesi produttori e con quale tipo di politica, nel ricorso, poi, a fonti tradizionali, rinnovabili, integrative, sostitutive e alternative? Quale è il modello energetico di riferimento? Quale è la politica nucleare? In quale misura e con quali progetti si intende andare avanti? Quale è la sorte delle centrali nucleari e convenzionali, già ordinate dall'ENEL e che o sono bloccate come a Montalto di Castro, o non trovano un sito? Quale è la sorte della nostra industria elettromeccanica, senza indicazioni e senza prospettive? Quale è l'avvenire della nostra economia, senza un chiaro piano energetico che imponga scelte responsabili, chiare ed attuabili da parte del Governo? Quale è l'avvenire del Mezzogiorno rispetto alle lacune, le incertezze, le resistenze anche dei gruppi dirigenti regionali e locali dei partiti nel non volere operare opzioni precise, non più rinviabili nel campo delle costruzioni delle centrali elettriche?

Il Governo appare incerto e diviso, soprattutto ci sembra clamorosamente impotente, molto più debole di quelli precedenti che non avevano una maggioranza preconstituita ed autosufficiente. Godendo di questo privilegio, ci proponga il Presidente del Consiglio scelte, adeguate, che valuteremo senza preconcetti, ma con spirito costruttivo e con senso di responsabilità.

Per quanto riguarda il mondo agricolo, c'è da rilevare da parte del Governo e della DC una tendenza al progressivo abbandono dei bisogni degli agricoltori. Ne è la riprova anche l'andamento della manifestazione a Piazza San Giovanni, avvenuta l'altro giorno, manifestazione che è stata accompagnata da molti fischi e da pochi applausi. Già in campo fiscale si sono introdotte misure che lasciano perplessi, mentre nessun organico intervento riesce a realizzarsi sulle strutture che consenta ai lavoratori e agli impren-

ditori agricoli di reggere all'erosione dell'inflazione che sta progressivamente ed in misura crescente, gravando sui loro redditi.

Non si fa, nel programma di Governo, alcun cenno ai modi di intervento per avviare a soluzione i problemi del *deficit* agricolo-alimentare; non è affrontato il nodo della zootecnia.

Dei prezzi agricoli comunitari si dice che occorre continuare nell'azione di riequilibrio e che si dovrebbero eliminare rapidamente i montanti compensativi, ma non si aggiunge una parola sul futuro dell'agricoltura italiana, di fronte alla prospettiva dell'allargamento della Comunità europea alla Grecia, al Portogallo ed alla Spagna. Domandiamo pertanto al Governo come intende conciliare il giusto interesse politico ad un'Europa allargata, con quello della difesa della nostra agricoltura, la cui competitività sarebbe compromessa dall'allargamento.

Sulle pensioni, non insisto; abbiamo qui espresso sempre idee diverse da quelle di altri partiti. All'epoca della solidarietà nazionale, fummo i soli a non accettare la controriforma Scotti. Coerentemente abbiamo lavorato per il miglioramento del primo progetto ed il secondo venne approvato con le nostre riserve, rese pubbliche da una dichiarazione dei nostri ministri. In questo campo, che interessa milioni di italiani che pagano più di tutti gli altri il prezzo delle diseguaglianze e delle ingiustizie ed il peso dell'inflazione, continueremo una coerente battaglia in difesa dei pensionati, delle loro aspettative, dei loro diritti e delle loro giuste richieste.

Quanto al settore dell'occupazione giovanile, nulla si dice di preciso ed apprezzabile. La legge sull'occupazione giovanile n. 285 è stata un capolavoro di demagogia, che ha portato alla crescita di una insoddisfazione profonda tra i giovani nei confronti della società: bisogna operare con nuovi e adeguati strumenti, bisogna sconfiggere il concetto assistenziale alla base della filosofia in questo campo del compromesso storico, per ridare al giovane dignità, e riconoscere il merito e

l'impegno personale nel lavoro e nello studio. Il disconoscimento dei valori individuali, ha concorso alla massificazione delle coscienze ed alla decadenza generale della società: a questo disegno, che rispunta tra le pieghe e le piaghe della relazione Cossiga, manifesteremo la nostra opposizione fermissima, cui si accompagneranno le nostre proposte alternative. Assumeremo atteggiamenti analoghi in altri campi, dalla scuola alla giustizia, dalle partecipazioni statali alla politica dei trasporti, dalla riforma dello Stato alla sanità ed a tutti i settori di fondamentale interesse per la nostra società.

Qualche conclusiva considerazione sulla politica estera, che sarà il tema sul quale è facilmente prevedibile che maggiori saranno le tensioni all'interno della maggioranza, e più acute le difficoltà tra i partiti. L'evolversi della situazione internazionale richiede contemporaneamente coraggio e senso di responsabilità. L'imperialismo sovietico in Afghanistan sta distruggendo un intero popolo, che lotta per salvare la sua indipendenza e la sua libertà: di fronte a questa strategia la coscienza del mondo occidentale e del popolo italiano è cloroformizzata; ancora una volta la forza brutale dell'aggressore sembra intorpidire i sentimenti di libertà, che pure sono tanto vivi nella nostra società; il Governo ne è oggi la più evidente espressione: impotenza, ambiguità e reticenza sono le caratteristiche della posizione di politica estera che ci è stata presentata! La solidarietà piena con gli Stati Uniti ci è parsa un obbligo, quasi un atto dovuto, piuttosto che una libera e convinta scelta.

Oggi, ancora più che in passato, dato il grande squilibrio delle forze a vantaggio dell'Unione Sovietica, l'Italia e l'Europa possono difendere la loro indipendenza nazionale e la loro sovranità soltanto con una politica estera fondata sulla cooperazione e la concreta solidarietà con il popolo ed il governo degli Stati Uniti. Il Presidente del Consiglio può certamente fugare queste nostre preoccupazioni assumendo, nella replica, le chiare responsabilità che gli competono, anche come Presidente di turno del Consiglio dei ministri

della Comunità europea. Chiediamo al Governo di prendere una chiara decisione politica sul boicottaggio alle olimpiadi di Mosca. Parlando a conclusione del dibattito al Senato, sembra che il Presidente del Consiglio si stia predisponendo ad assumere una tale decisione. Questo sarebbe un fatto positivo ed apprezzabile. Si tratta infatti di essere solidali non solo con gli Stati Uniti, come hanno già fatto i Governi tedesco e inglese, ma di essere soprattutto solidali con i dissidenti sovietici. È di sabato scorso l'appello di un'alta coscienza morale della nostra epoca, il premio Nobel Sakharov, perché il mondo democratico boicotti le olimpiadi. La debolezza e la viltà dell'occidente — ha detto il grande fisico sovietico — daranno nuovo vigore e nuova forza all'imperialismo e all'ipermilitarismo russo, e consentiranno l'aggravio della repressione interna nei confronti di tutti coloro che, nell'Unione Sovietica, si battono per la difesa dei diritti civili.

Respingiamo, pertanto, con fermezza la tesi comunista che la non partecipazione ai giochi aggraverebbe le tensioni internazionali; al contrario, la nostra presenza alle olimpiadi sarebbe una supina e vile accettazione della politica delle annessioni e dei fatti compiuti, alla quale noi socialdemocratici non intendiamo arrenderci.

La politica della distensione può essere ripresa con una iniziativa europea che si muova in piena sintonia con gli Stati Uniti e senza margini di ambiguità, di terzoforzismo e di neutralismo. Si cerca, invece, di far prevalere la politica dell'equidistanza, attraverso l'accettazione formale dell'Alleanza atlantica, ma senza alcuna azione sul piano politico che poi dia coerenza e sostanza agli impegni sottoscritti.

Questa è la strada che in vario modo e con una articolata politica di iniziativa il partito comunista italiano sta percorrendo. Non è la nostra; non deve essere quella del Governo, che deve saper mantenere la coerenza delle scelte che il precedente Governo Cossiga, sostenuto da una ampia maggioranza parlamentare, seppe operare al momento delle decisioni a favore del riequilibrio delle forze missili-

stiche di teatro, violato unilateralmente in Europa dall'Unione Sovietica.

Non si lavora per la pace nell'ambiguità delle posizioni, favorendo nei fatti la divisione tra l'Europa e gli Stati Uniti. Le pericolose tendenze isolazioniste che stanno risorgendo in America, non senza qualche ragione emotiva, troverebbero, in una mancanza di operante solidarietà, motivo per un rafforzamento e forse per un successo.

Se l'Unione Sovietica farà di tutto per rendere la vita difficile a Carter ed agevolare le spinte isolazioniste d'oltre oceano, i nostri obiettivi sono esattamente opposti, non per entrare nella dialettica elettorale americana — ciò sarebbe assurdo — ma per difendere, in una operante solidarietà occidentale, la nostra indipendenza nazionale e la nostra sopravvivenza economica come paese indipendente e sovrano.

La pace nel medio oriente, per la quale il presidente Carter sta lavorando con tanto impegno, interessa tutte le nazioni del mondo e dell'Europa ed, in particolare, noi che siamo protesi nel Mediterraneo.

Certo, vi è un problema che non va dimenticato né sottaciuto, quello del popolo palestinese. Ma fino a quando l'organizzazione per la liberazione della Palestina non riconoscerà pubblicamente l'esistenza dello Stato di Israele, sarà praticamente impossibile avviare una trattativa che abbia qualche possibilità di giungere a risultati concreti e positivi su questo tema.

Comunque, un dato è certo, che nel medio oriente mentre gli Stati Uniti lavorano per la pace, l'Unione Sovietica alimenta i focolai della guerra. Noi dobbiamo lavorare per la pace e non avere paura ed esitazioni di stare dalla parte di chi lavora per la pace.

Nell'Iran il fanatismo della rivoluzione sciita ha inferito un gravissimo colpo alle regole del diritto internazionale e alla convivenza pacifica tra i popoli. Nessuna violazione precedente, nessuna sofferenza patita sotto la dittatura dello scia possono giustificare in alcun modo il barbarico sequestro degli ostaggi.

Sembra quasi un destino che a corrotti e tirannici sistemi politici si debbano so-

stituire in Asia altri regimi fondati, o sul fanatismo settario o sul potere assoluto e spietato dei capi rivoluzionari. Dopo il Vietnam e la Cambogia, è ciò che sta accadendo in Iran; e a dire il vero, ciò è capitato anche a Cuba che sta nell'altra parte del mondo.

La verità è che le matrici ideologiche, fondate sul fanatismo religioso o sui principi totalitari, fascisti e comunisti, hanno sempre generato tutti i sistemi dispotici, che disprezzano le libertà civili, quando addirittura non sopprimono fisicamente migliaia e migliaia di esseri umani.

A tutta questa barbarie il mondo libero deve ribellarsi. Sappiamo che c'è un senso di rivolta e di sconforto anche nel partito comunista italiano, la cui classe dirigente, cresciuta nella democrazia, cerca di raggiungere una posizione di autonomia di giudizio e di dipendenza dai vecchi centri di direzione del comunismo internazionale. Di questo prodigarsi del PCI nei colloqui internazionali valutiamo tutti gli aspetti positivi e tutte le possibilità — aggiungerei, potenziali — per una definitiva collocazione del partito comunista accanto ai partiti di antica fede occidentale ed atlantica.

È difficile oggi valutare se i tempi della revisione politica ed ideologica del PCI si restringeranno o si allungheranno. Noi li seguiamo, comunque, con interesse e senza alcuna pregiudiziale settaria. Saluteremo anzi con gioia — quando esso ci dovesse essere — l'approdo definitivo e irreversibile sulla sponda occidentale. Allo stato delle cose questo non si è ancora verificato; e, al contrario, si allontanerà se i comunisti italiani insisteranno ancora nella loro politica, protesa nei fatti ad indebolire l'alleanza atlantica e allentare i vincoli di solidarietà con gli Stati Uniti.

La crisi iraniana chiede un pronunciamento esplicito, senza ulteriori indugi da parte del Governo, al quale domandiamo di esporre in quest'aula con chiarezza quale azione intenda mettere in moto per manifestare la conclamata piena solidarietà con gli americani. Si associa o meno il Governo alle richieste di Carter, alle quali il cancelliere Schmidt ha già dato ri-

sposta positiva, per un'azione diplomatica ed economica comune verso l'Iran?

Non ci risponda l'onorevole Cossiga che le decisioni italiane risulteranno dagli accordi che verranno presi in sede europea. Noi abbiamo il diritto di sapere ciò che il Governo italiano sosterrà nei confronti degli altri *partners* europei, qual è il suo orientamento, quali le sue autonome decisioni. Una politica estera ispirata al principio del doroteismo sarebbe un disastro per il paese ed avvilente per tutto il popolo italiano.

Ci pare giusta l'attenzione che il Presidente del Consiglio ha mostrato per i problemi della fame nel mondo. Questo argomento è un capitolo dell'approfondito documento redatto dal presidente dell'Internazionale socialista, compagno Willy Brandt, sui rapporti tra nord e sud, tra paesi sviluppati e nazioni in via di sviluppo.

Noi vorremmo chiedere al Governo non solo di ampliare gli sforzi in questa direzione, ma di fornire ai paesi bisognosi non finanziamenti, sulla cui corretta utilizzazione finale purtroppo non sempre si può giurare ma prodotti agricoli o mezzi tecnici per la modernizzazione e coltivazione delle campagne. Questa decisione sarebbe utile per l'agricoltura italiana, che soffre di eccedenze notevoli in vasti comparti, consentirebbe di ampliare l'intervento a dimensioni più vaste e permetterebbe di conseguire risultati certamente concreti a favore di una parte dell'umanità che lotta disperatamente per la sua sopravvivenza.

L'umanità però si potrà salvare soprattutto quando prevarranno la pace, la cooperazione e il disarmo. Sono, queste, mete ancora lontane, ma noi non ci stancheremo mai di lavorare per la distensione e la coesistenza pacifica, che potranno compiutamente realizzarsi soltanto quando saranno rispettati i diritti dell'uomo e la sovranità delle nazioni.

In conclusione, mi pare di poter affermare che l'attuale coalizione non ha risolto il problema della governabilità del paese. Quando diciamo che c'è ancora una

crisi di governabilità, non vogliamo alludere all'alchimia delle formule, ma ad un difetto di guida in senso sostanziale. Ci riferiamo, infatti, ad una assenza di omogeneità negli indirizzi, nelle proposte, nelle scelte di natura programmatica intorno ai quali aggregare il consenso per fronteggiare i problemi reali del paese. Siamo, infatti, in presenza di posizioni largamente eterogenee e fortemente condizionate dal lato ideologico: l'ambiguità degli accordi di vertice fornisce risposte soffocate e cresce, come purtroppo da molti segni si può constatare, il distacco tra il « Palazzo » ed il paese, tra le istituzioni e la società. È risaputo che in tempi non recenti è andata affermandosi in Italia, ed è ormai fenomeno imponente, una sorta di economia parallela, l'economia così detta sommersa, che nel dissesto della grande industria pubblica ed assai spesso anche privata, ci ha consentito di galleggiare sulla crisi, al punto che per i risultati in termini di reddito, di esportazioni, di investimenti e di consumi registrati nel 1979 si è addirittura potuto parlare di « nuovo miracolo economico ».

L'economia sommersa costituisce anche la prova della grande vitalità della società italiana, della sua capacità di adattamento e di sopravvivenza, ma pure, per contrasto, la conferma delle insufficienze e degli errori della legislazione volta al governo dell'economia che, per la convergente egemonia di DC e PCI e la complicità oggettiva di un certo sindacalismo militante, si è realizzata in Italia soprattutto nella seconda metà degli anni settanta.

Riteniamo che sul terreno delle classi sociali le modificazioni che ne vengono fuori non siano incoraggianti. Di certo, almeno per noi, non lo sono e vogliamo farcene carico: pensiamo ai ceti medi, ai ceti produttivi che sinora sono stati soffocati dallo strapotere pubblico e dalla predominanza delle categorie sociali sindacalizzate sulle categorie più deboli come i pensionati, i commercianti, gli artigiani, i piccoli imprenditori, i coltivatori; ma non ci dimentichiamo nemmeno

dei professionisti seri e non evasori, dei dirigenti, dei tecnici, dei quadri intermedi che prestano lavoro dipendente e sono schiacciati da una politica sindacale livellatrice che ignora le fatiche della professionalità e tartassati da un fisco incapace di distinguere nei bilanci familiari lo apporto di uno o più redditi, il peso di uno o più componenti.

Per quanto ci riguarda, e per capovolgere gli indirizzi fin qui seguiti noi insisteremo sulla difesa di cinque libertà. La prima: libertà di informazione e di stampa, sia attraverso i giornali, sia attraverso le radio e le televisioni libere. La seconda: la libertà del lavoro e della produzione con l'applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, la disciplina del diritto di sciopero nei servizi pubblici, la revisione del collocamento e della legge per l'occupazione giovanile e soprattutto il ritorno alla democrazia nella fabbrica. La terza: la libertà della casa e della piccola proprietà privata, fermando la tassazione sugli immobili e correggendo le norme errate dell'equo canone e favorendo l'accesso alla proprietà della casa da parte di ogni famiglia. La quarta: libertà dei cittadini nello studio e nelle scelte di vita, favorendo i migliori e garantendo la selezione per merito ai livelli più alti. La quinta: libertà dei cittadini nei confronti dello Stato, introducendo nuove norme di sicurezza nel campo dell'ordine pubblico e di garanzia in quello della giustizia e stabilendo un corretto rapporto con il fisco. In quest'ultimo settore abbiamo già detto che bisogna lottare contro l'evasione, ma anche ridurre l'insopportabile peso tributario legato agli aumenti delle aliquote conseguenti all'inflazione.

Porteremo avanti con coerenza questo disegno riformatore nel Parlamento e nel paese, ricercando vie e modi di corrispondenza quanto più adeguati possibile alla realtà complessa dei rapporti sociali in una democrazia a capitalismo avanzato.

C'è pertanto in noi il fermo proponimento di operare per la ricerca di comuni punti di convergenza tra i partiti di democrazia socialista, liberale e laica. Sap-

priamo che non sarà né semplice né facile superare le attuali distanze; ma sappiamo che la realtà della società è in larga parte diversa dagli indirizzi prevalenti nei partiti. C'è infatti una spinta dal basso che emerge ogni giorno, in modo più vigoroso, che ci sollecita all'aggregazione e non alla divisione, che ci vuole uniti e non divisi di fronte alla democrazia cristiana, che ci richiede di elaborare nuove idee, di fare cultura per rinnovare e per migliorare noi stessi.

Non manderemo deluse queste speranze e queste attese, che travalicano i confini ristretti del nostro partito, essendo presenti in vaste aree politiche e culturali della nostra società. Il popolo italiano è stanco di una classe dirigente ambigua e contraddittoria, insicura nelle scelte politiche, incerta e debole persino nelle scelte di campo internazionale. A questi italiani che sono stanchi di sentirsi guidati da gruppi dirigenti che si sentono tutti pronipoti di Machiavelli, noi offriamo la nostra chiarezza, la nostra coerenza, la nostra proposta programmatica e politica.

La democrazia cristiana italiana ha sinora goduto di un eccezionale privilegio, sconosciuto agli altri partiti similari europei; quello di non aver avuto come concorrente effettivo la socialdemocrazia. Ora quest'epoca è finita. Molti che scontenti hanno votato sempre democristiano, perché un voto diverso comportava una rischiosa scelta di campo nel partito comunista, o un salto nel tormentato partito socialista, possono ora trovare, nella piena sicurezza democratica e nella garanzia assoluta degli impegni assunti, un nuovo e moderno punto di riferimento e di aggregazione nel partito socialista democratico.

Non si tratta di una sfida — oggi, sarebbe ridicolo — quanto di offrire una possibilità nuova e percorribile agli elettori, alternativa rispetto a quella finora compiuta. Siamo sicuri che tutto ciò contribuirà a rafforzare la democrazia non ad indebolirla; a creare nuove forme di aggregazione ed a ricomporre un quadro troppo frammentato tra mille spinte divergenti e contraddittorie.

Nel documento votato dalla maggioranza nel recente XIV congresso della DC è scritto testualmente: « La DC esprime un leale riconoscimento ai partiti che collaborano al Governo (cioè ai socialdemocratici ed ai liberali), che le consentono di operare fino a che si trovino equilibri politici di più larga base ». Questo è il documento, votato dalla maggioranza dei delegati del congresso DC, cui si contrappone in modo clamoroso l'attuale Governo tripartito.

Non mi soffermo sull'aggettivo « leale », perché di questo ha già parlato a suo tempo con grande vigore il presidente del nostro partito, il compagno Saragat. Intendo soltanto riaffermare, concludendo, che di fronte alla manipolazione della verità e al soffocamento della libertà delle coscienze, noi sempre ci ribelleremo, cercando di scuotere il paese che domanda di non essere più ingannato, ma di conoscere la verità e di ascoltare parole di verità.

Nella democrazia è sacrosanto il pluralismo dell'opinione, delle idee, degli orientamenti. È invece ingiustificabile l'inganno e la mistificazione, sui quali si basano invece il dispotismo e la tirannide. Se non si lavora tutti nel pieno rispetto degli altri, con alto senso morale, e alla permanente ricerca della verità, sarà difficile salvare il nostro paese dalla spirale di violenza e di decadimento, nel quale esso sta precipitando.

A questo sforzo, proteso alla rigenerazione dello spirito e alla piena valorizzazione dell'uomo in una più avanzata conquista sociale, noi daremo il nostro appassionato contributo (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

**BATTAGLIA.** Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, tutti loro mi consentiranno di dire francamente che talmente artificioso è il prolungamento di questo dibattito, che esso viene ad assumere natura non parlamentare, ma

essenzialmente ostruzionistica, che tale è la sostanza retorica che viene complessivamente ad assumere lo strumento del dibattito in dipendenza dell'uso scorretto che se ne fa e che viene ad aggiungersi, del resto, al vizio di origine insito in esso — è un vizio di ripetitività che meriterebbe di essere esaminato in sede di quella revisione del regolamento, che il gruppo repubblicano si permetterà di chiedere e di sollecitare — tale dunque è la lontananza di quest'aula in questo momento dai problemi spesso davvero angosciosi che sovrastano la classe politica e i partiti, che io credo, signor Presidente, di contribuire alla serietà di questo dibattito, all'uso corretto degli strumenti regolamentari e ad un costume parlamentare meno deplorabile del presente, rinunciando a prendere la parola. Dichiaro perciò, onorevole Presidente, di rinunciare a prendere la parola, mentre mi riservo di fare pervenire al Governo un appunto sui problemi di politica estera sui quali il mio partito richiama l'attenzione. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI e al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare lo onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

**ROMUALDI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, l'onorevole Battaglia ha potuto tranquillamente rinunciare a pronunciare il suo discorso per dare a noi tutti una lezione, non so se buona o cattiva, di correttezza parlamentare. Ma bisogna che io faccia notare che l'onorevole Battaglia è dalla parte della maggioranza e praticamente per lui il discorso è totalmente diverso.

Non mi soffermerò su nessuno degli argomenti che sono stati oggetto degli interventi del segretario del mio partito e dei miei colleghi di gruppo. Non ritornerò sui motivi che hanno molto giustamente permesso ai miei colleghi di denunciare la straordinaria pericolosità dell'operazione — chiamiamola così — politica e istituzionale dalla quale questo Governo è nato; clamorosa manifestazione

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 APRILE 1980

di quella impotenza e immoralità, non soltanto politica, che nonostante quel che si è tentato di dire nel discorso di presentazione, è la caratteristica principale di questo Governo e di questa maggioranza.

Limiterò quindi il mio intervento, anche se non sarò brevissimo, all'esame di quella parte del discorso presidenziale in cui si parla di politica estera, di rapporti internazionali, di impegni comunitari. La parte meno brutta del discorso del Presidente del Consiglio, come qualcuno ha fatto notare, e tutto sommato, almeno apparentemente, la meno preoccupata di guastare il tessuto politico della falsa solidarietà nazionale, cioè della politica che piace ai comunisti in quanto essi, non appena sgombrato il terreno da alcune perplessità — se non vogliamo chiamarli veti, per cercare di togliere alcuni dei quali Berlinguer è andato a finire addirittura in Cina —, in questo tessuto politico pensano di poter ritornare ufficialmente nella maggioranza e quindi al Governo.

Facevo notare alcuni giorni fa, scrivendo uno dei soliti articoli domenicali sul giornale del mio partito che, se era vero che nelle dichiarazioni programmatiche che avrebbe letto Cossiga alle Camere tutto era regolarmente scontato, come sempre, questa volta fatalmente una cosa non scontata ci sarebbe stata e precisamente la risposta che il Governo italiano avrebbe dovuto dare, e dovrà dare, alla richiesta di solidarietà rivolta ai nove paesi della Comunità e agli altri paesi alleati della NATO da parte del Presidente americano e l'invito agli stessi di allinearsi alle misure di ritorsione adottate a questo proposito.

La settimana scorsa, a nome di tutto il mio gruppo, mi sono permesso di presentare un'interrogazione su tale argomento. Chiedo e chiedo quindi ora verbalmente al Governo quali iniziative intenda prendere a seguito del pauroso aggravarsi della crisi iraniana, a cagione del rifiuto dell'ayatollah Komeini di liberare gli ostaggi, e persino di sottrarli dallo stato di grave insicurezza in cui versano ancora,

in mano degli studenti islamici o presunti tali che violarono l'immunità dell'ambasciata americana catturandoli violentemente. Ma, nonostante le accese dichiarazioni di atlantismo, rivelate anche dal collega Longo e diffuse nella relazione del Presidente del Consiglio, dichiarazioni che non sono tuttavia piaciute ad una parte almeno della sua maggioranza (per esempio al suo ministro della difesa, al socialista Lagorio, che praticamente le ha già smentite dicendo esattamente il contrario), una risposta vera e propria non c'è stata. Mi riferisco all'iniziativa da prendersi per arrivare ad un coordinato concerto dei Nove nella lodevole speranza di poter ottenere un risultato positivo, cioè un atteggiamento comune su questo drammatico problema e sulle necessità ed impegni che ne derivano: e su questo aspetto molto delicato ed importante si è praticamente sorvolato.

In proposito, infatti, non si è andati oltre la generica attesa di quanto diranno i ministri degli esteri a Lussemburgo il 21 aprile, nonché in altre successive riunioni. Tali dichiarazioni d'attesa sono state rinnovate l'altro ieri al Parlamento europeo, a Strasburgo, dal ministro degli esteri, onorevole Colombo, il quale, al pari degli altri otto ministri degli esteri della Comunità ha ora a sua disposizione, per discutere su dati più precisi, il rapporto degli ambasciatori presentatisi a Bani Sadr non tanto per protestare energicamente per quanto di inaccettabile accade in quel paese, quanto, in pratica, per perdere tempo; per coprire con il loro passo un vuoto di iniziativa e di intesa da parte dei nove paesi della Comunità, che è semplicemente pauroso e preoccupante.

Si tratta ora di assumere delle vere e proprie responsabilità; e non soltanto a parole, ma con atti diplomatici e politici e con misure economiche concrete. In sostanza, da parte del nostro Governo si tratta di dire ciò che si vorrebbe per davvero; quale indirizzo si vorrebbe e si spera di concordare; quale tipo di intesa dei nove paesi della CEE ci si augura di poter positivamente concludere, con il nostro fattivo concorso, nelle prossime riunioni. Fi-

nora, su questo, non si è detto assolutamente niente.

D'accordo, non vi possono essere dubbi su una decisione comune. Spero non ne abbia nemmeno il Governo e che, al pari di noi, si convinca che ogni sforzo per arrivare ad una decisione comune è cosa completamente ed ampiamente giustificata. Ma a quali misure comuni il nostro Governo si propone e si augura di arrivare non lo ha detto. Ma bisogna pur dirlo! D'accordo su mille riserve ed anche sui mille necessari discorsi da farsi anche con il Governo degli Stati Uniti d'America. In particolare — per ora — sulle conseguenze che da un certo tipo di decisione potrebbero facilmente derivare.

La politica estera, in una situazione storica e politica come la nostra, non può che essere determinata dalla doverosa necessità dei governi e delle forze politiche responsabili di tutelare innanzitutto i nostri particolari interessi, esattamente come fanno gli altri. Interessi che, per le stesse ragioni storiche e politiche della realtà in cui siamo calati, sono però fatalmente diventati comuni a tutte le nazioni europee; e quasi sempre, ovviamente, con le opportune riserve ed eccezioni su taluni particolari, sono diventati gli interessi di tutto il mondo occidentale, o mondo libero, come si usa chiamarlo.

Molti altri paesi europei si sono già espressi, ovviamente entro certi limiti e con talune più o meno necessarie cautele, approssimazioni o riserve. Anche il Parlamento europeo si è espresso l'altro ieri con una proposta di risoluzione del liberale inglese Ferguson, sulla quale vi è stata la convergenza di tutte le proposte di risoluzione, da quella dei conservatori inglesi a quella dei democratici cristiani a quella dei gollisti, fino alla nostra, restando fuori gioco soltanto i comunisti ed astenuti — al solito — soltanto i socialisti ed i socialdemocratici. Voglio dirlo all'onorevole Pietro Longo che questa mattina si è dimostrato molto attento alla solidarietà con gli americani. È d'accordo il Governo su questa risoluzione?

Nessuno vuole accettare *diktat*, da chiunque provengano, anche dall'America,

che sbaglia quando si dimentica o non ritiene di doverci consultare per decisioni che finiscono con il coinvolgere tutti. Ma non vorremmo correre il rischio, per paura di essere soggetti ad un *diktat*, di doverne subire altri, meno vistosi ma certamente più veri, più duri e soprattutto più pericolosi; *diktat* i quali minaccerebbero di inchiodarci impotenti e bastardi, senza più individuazione politica di nessun genere, nel limbo dei neutrali.

Noi, i nove paesi della Comunità, non dobbiamo mai dividerci: sulla nostra divisione contano tutti. Contano i fanatici iraniani e taluni popoli arabi che rifiutano di accettare certe realtà e di adottare certe regole necessarie per poter vivere insieme e tentare di trovare insieme giuste e non comunistiche risoluzioni dei loro e dei nostri problemi; contano soprattutto i russi e i comunisti di ogni estrazione, raggruppati nei partiti comunisti di tutti i paesi del mondo.

In questo momento, tuttavia, occorre tenere presente innanzitutto che l'unità non può essere valida ed operante se non esiste l'unità di tutto l'occidente e del mondo libero.

Mi auguro che l'onorevole Cossiga, quando dice di non volere l'Europa terzaforzista, in realtà non voglia una Europa terzaforzista staccata dall'unità dei popoli occidentali, dal contesto dell'alleanza atlantica e della NATO che ne è il suo organismo operante. In proposito va rilevato che la NATO non vuole essere e non è il Patto di Varsavia; non vuole e non può essere una pesante catena come lo è il Patto di Varsavia i cui capi sono tenuti e manovrati a piacimento dall'Unione Sovietica, un gigantesco e potentissimo paese capofila che si fida solo a queste condizioni dei suoi alleati, che più propriamente possono essere definiti satelliti in orbita obbligatoria e costantemente controllata nei modi ben conosciuti dall'Ungheria, dalla Cecoslovacchia, dalla Polonia e dai cittadini della cosiddetta Repubblica democratica tedesca; e di questo è prova la tragica e dolorosa storia di questi ultimi trentacinque anni di queste povere nazioni europee.

L'Alleanza atlantica è una alleanza di popoli liberi, tanto liberi da consentire a taluni di loro — ad esempio la Francia — di continuare a far parte dell'alleanza, ma non delle sue strutture e della sua organizzazione militare. Ma altro è essere una alleanza di popoli liberi ed altro è essere una alleanza di popoli che procedono allo stato brado, ognuno animato dai propri particolari interessi: popoli, o meglio governi, che si sentono molto alleati quando loro conviene, e poco o niente alleati, quando — quasi sempre sbagliando in prospettiva — ritengono che non conviene.

Gli Stati Uniti non sono immuni da questi errori e troppo spesso hanno assunto iniziative sbagliate. Addirittura si sono mossi senza avvertire nessuno, prendendo misure che coinvolgono tutti senza soffermarsi troppo a considerare la opportunità di una concertazione o almeno di una consultazione che sarebbe stata utile o quantomeno politicamente e psicologicamente importante. Troppe volte, i loro ambasciatori sono sembrati dei proconsoli; questo, almeno, è quanto è accaduto da noi dove le vecchie abitudini dell'immediato dopoguerra, un po' « sciucià », continuano in larga parte a regolare la nostra vita politica: così gli americani hanno continuato a sentirsi non tanto alleati quanto ancora liberatori e cioè, magari in buona fede, degli occupanti seppure pieni di simpatia. Abitudini mai perdute, forse per colpa nostra più che loro, per colpa del modo servile con il quale talune nostre forze politiche hanno ritenuto di potersi garantire con l'ombra vera o vantata degli Stati Uniti il proprio partitico o personale diritto al potere.

Ma è purtroppo così, e questo è sbagliato, questo è male, questo è pericoloso. Bisogna uscirne, bisogna che finisca, bisogna dire quel che va detto, con tutto il garbo del caso, a questi certi ambasciatori, che magari si muovono a fin di bene, ma sono troppo abituati, da lungo tempo, ad ascoltare più il rapporto del servo sciocco, o troppo furbo che sia, quando non deviante, e quindi anche pericoloso, piuttosto che il consiglio, a volte critico, ma sempre leale e responsabile, dell'alleato

vero, dell'alleato sincero, cioè dell'italiano perbene, dell'italiano che sa di aver perduto la guerra ma con questo di non aver necessariamente perduto anche la propria dignità, i propri diritti di grande nazione; ché tale siamo e abbiamo il dovere di essere e di rimanere, nonostante tutto. Incominciando dal diritto di decidere noi la nostra politica interna, da soli, per poter fare meglio quella estera da alleati.

Tutto questo non giustifica rotture, però, e neppure interpretazioni ambigue e di comodo dei nostri doveri e delle nostre responsabilità; anzi impone maggiori doveri e maggiore lealtà. Se, al limite, la richiesta di solidarietà fatta dagli Stati Uniti in questo momento e in questa circostanza fosse un errore (e sul piano psicologico, almeno su quello psicologico e dei tempi e dei modi e della forma, potrebbe esserlo, pur essendo, a nostro avviso, sostanzialmente una richiesta giusta e giustificata più che largamente), meglio l'errore che il rifiuto. All'errore si può in qualche modo riparare, lealmente, incontrandosi, parlando, discutendo; al rifiuto no, perché il rifiuto significa, o potrebbe significare, praticamente, la fine dell'alleanza, la divisione che vogliono gli altri, i nemici dell'Europa e dell'occidente, chiunque essi siano, comunque essi si presentino.

Ciò spiega perché le solidarietà generiche, anch'esse piene di distinguo, alle quali la politica democristiana ci ha abituati in questi anni, non bastano più. Ecco perché quando, parlando della NATO, ci si preoccupa immediatamente di precisare che essa è e dev'essere intesa soltanto come strumento di difesa, e questo fatalmente, entro prestabiliti limiti di tempo e di luogo.

Noi temiamo che ciò possa significare quel che un giorno l'onorevole Nenni sostenne qui, alla Camera, e cioè che l'alleanza atlantica e la NATO ci impegnavano solo per ciò che accadeva e poteva accadere in una molto limitata area del mondo, ed esclusivamente per una partecipazione passiva alla difesa.

Questo spiega perché quando l'onorevole Cossiga si esprime come si esprime, dicendo cioè che la NATO è prettamente difensiva, dopo aver vantato la sua lealtà di alleato e la sua fermezza, ad esempio, nella decisione di consentire all'installazione, quando sarà, dei missili di teatro in Europa, e in particolare in Italia, si potrebbe pensare che, al pari di Nenni e dei suoi eredi ora al Governo, anch'egli concepisca ugualmente in modo un po' troppo limitato le funzioni, l'area d'azione e i compiti della NATO: in questo caso il suo sarebbe un atlantismo vantato a parole e negato di fatto, svuotato di contenuto e di possibilità d'azione e di vera difesa. La NATO, così intesa, continuerebbe ad essere sì una forza potente, ma psicologicamente, politicamente e praticamente accerchiata.

L'onorevole Cossiga ci deve onestamente dire se ciò che sta accadendo in Iran e nel medio oriente, nel Corno d'Africa, ancora pieno di soldati cubani, cioè di mercenari della rivoluzione comunista, e in genere nelle terre e nei mari della stessa parte del mondo, riguardi la NATO o meno; se le forze sovietiche che si muovono intorno e dentro i focolai delle rivoluzioni e delle guerre da esse stesse provocate, e alimentano e popolano e animano con la presenza dei loro carri armati, delle loro navi, dei loro soldati, questi immensi e sconvolti campi d'azione e di manovra, ivi compresi i due Yemen, riguardano o non riguardano in questo momento la NATO.

Che vuol dire difesa? Bisogna intendersi bene sul concetto di difesa. Significa forse aspettare che gli altri abbiano portato a termine le loro manovre di accerchiamento, e magari anche direttamente colpito? Se dovesse essere così, ogni difesa sarebbe finita ancor prima di incominciare, e inutili sarebbero stati e sarebbero gli sforzi per organizzarla e prepararla.

Signor Presidente, aspettiamo ansiosi una risposta dal Governo che ci chiarisca questi dubbi, che ci dica in modo semplice e chiaro se il richiamo fatto dal Governo degli Stati Uniti, al dovere rappresentato da certe necessarie solidarietà

sostanziali, concrete, per poter arrivare, se necessario, a certe misure, oltre quelle diplomatiche e politiche, altrettanto e più sostanziali e concrete, è un richiamo ritenuto valido o meno da parte del nostro Governo. Riguarda o non riguarda i nostri comuni doveri di componenti dell'alleanza atlantica? Qui per ora, beninteso, non si tratta di misure militari, che nessuno ci ha chiesto e ci chiederà, per l'amor di Dio, per milioni di motivi che, tutto sommato, non ci fanno onore, anche se quelle militari, al limite, potrebbero essere misure ipotizzabili.

Si tratta di provvedimenti del tutto diversi che, presi tuttavia concordemente nello spirito di una sostanziale unione di volontà e di propositi da parte dell'occidente - tutto deciso ad andare unito fino in fondo senza sgretolamenti o fughe per la tangente - potrebbero essere misure di per sé in grado di rappresentare una insuperabile garanzia di pace, cioè la materializzazione medesima, non equivoca e non equivocabile della sicurezza, di quella sicurezza di cui spesso si parla, confondendola con il disarmo, che invece è un'altra cosa, che deve essere un'altra cosa se deve essere elemento indispensabile per garantire la pace, per costruirla, per difenderla. Altrimenti senza sicurezza, senza l'unità delle forze che debbono garantirla, può esservi soltanto finlandizzazione, cioè l'interpretazione neutralista e neutralizzante che i russi e i loro amici vogliono dare degli accordi di Helsinki, ma non può esservi nessuna pace, salvo quella dei *lager* o dei cimiteri.

Altrettanto chiari bisognerà essere relativamente al problema arabo-israeliano. Quando si parla della necessità e della volontà di riprendere il dialogo euro-arabo, come ha fatto il Presidente del Consiglio, quando si dice che si è per l'autodeterminazione di tutti i popoli e quindi - questo lo aggiungo io - anche del popolo palestinese - e a questo proposito ci si richiama alla nota risoluzione dell'ONU - non si è ancora detto niente di sostanziale. Una Palestina per i palestinesi, precisano altri: d'accordo, ma dove?

Forse anche qui vi è una tremenda forzatura storico-politica. Certo, non ne parleremo ora, ma quando si dice che i palestinesi debbono avere una loro patria, o non si capisce bene quel che si dice o, ancora peggio, si fa finta di non capire. Dove la debbono avere? Non certo in Perù, non in Patagonia, e neppure nel Madagascar, dove qualcuno, un tempo, aveva pensato di collocare la patria addirittura degli israeliani. I palestinesi la loro patria la vogliono e la debbono giustamente avere in Palestina, laddove con il consenso delle grandi potenze mondiali però — le stesse che su quella regione mediorientale avevano lungamente esercitato un mandato internazionale, così allora si chiamava nel diritto internazionale — si sono insediati altri popoli, altre nazioni, si sono formati altri Stati.

Oggi esistono la Giordania, il Libano, Israele, l'Iraq. E allora? Chi deve andarsene? Chi deve fare spazio? Ha ragione Carter, quando dice che l'accordo di Camp David, il quale certo non ha risolto niente in modo definitivo e non lo poteva, ha tuttavia mosso le cose, le ha fatte uscire da una posizione di stallo, facendo incontrare uomini e genti che qualche anno fa nessuno pensava possibile fare incontrare e discutere fra di loro. Criticare Camp David è estremamente facile, ha detto ancora il presidente americano giustamente, ma nessuno, neppure Giscard d'Estaing, fra tutti il più critico e il più manovriero, ha potuto proporre una soluzione alternativa.

Ecco perché — a nostro avviso — pur confermando ciò che andiamo dicendo da anni e in tempi non sospetti, e cioè che la stessa esistenza di Israele ed il suo riconoscimento quale Stato indipendente, entro confini precisi, riconosciuti e garantiti, non può che necessariamente passare attraverso il riconoscimento del diritto di autodeterminazione dei palestinesi; attraverso il loro diritto ad avere infine anch'essi una patria, non riteniamo, però maturo il riconoscimento dell'OLP, una organizzazione inquietante che, indubbiamente, rappresenta sentimenti e interessi sacri al grande mondo arabo particolar-

mente a quello palestinese, ma che lo fa con metodi e strumenti e soprattutto con finalità a breve termine decisamente ancora ambigue e pericolose, destinate, a nostro avviso, a creare condizioni ancora più gravi e drammatiche in quella regione del mondo e che renderebbero ancora meno possibili positivi risultati di sviluppo.

Cosa pensa di più preciso il Governo su questo problema? Occorre uscire dal vago, altrimenti restano fatalmente vaghe e velleitarie le iniziative di ravvivare e riavviare in sede comunitaria il discorso euro-arabo, di cui ha parlato il Presidente del Consiglio, e quello nord-sud, che altrettanto fatalmente investe tutto il problema del miglioramento, dell'ampliamento dei rapporti tra i paesi altamente industrializzati e gli altri paesi del sottosviluppo, del terzo e del quarto mondo, che sulle rive del Mediterraneo e del Mar Rosso e nelle regioni africane e arabe che ivi si affacciano con le loro ricchezze e con le loro miserie hanno i punti più caldi e determinanti ai fini del loro futuro.

In questo quadro e in questo vasto mondo di interessi e di passioni deve inquadrarsi ovviamente la questione dello Afghanistan e della sua occupazione da parte delle truppe sovietiche. Ho già avuto occasione di dire, parlando della nostra politica nella CEE nella quale teniamo la semestrale presidenza del Consiglio dei ministri — e finora non con molto onore di iniziative e di concreta presenza — che ciò che più ci ha meravigliati nella tragedia abbattutasi sull'Afghanistan è la meraviglia di chi avrebbe dovuto essere da tempo all'erta.

Parlo, cioè, della meraviglia degli USA e delle grandi potenze occidentali per due ordini di ragioni: la prima generale che riguarda il fatto che la Russia sovietica è una grande potenza e come tale si regola da sempre tentando continuamente di eliminare per tempo tutti i probabili ostacoli al suo espansionismo e in questo caso anche alla sua manovra di accerchiamento delle posizioni e delle aree di influenza dei suoi nemici attivi o po-

tenziali, veri o presunti, che sta conducendo con gradualità e successo da tanti anni; l'altra, la seconda, che riguarda il petrolio.

Può darsi che la Russia sovietica abbia sbagliato e quindi meravigliato per la cattiva scelta del tempo e del modo, ma che la Russia sovietica avesse intenzione di agganciare l'Afghanistan alla sua politica era cosa troppo prevedibile che non avrebbe dovuto meravigliare nessuno che fosse attento alle cose. Ecco perché meraviglia ora pensare che vi sia ancora molta gente che pensa, come il nostro Presidente del Consiglio, che i russi se ne andranno dall'Afghanistan e che quest'ultimo, tanto la parte già comunista quanto quella che ancora si ribella e lotta, e la Russia che ci sta dentro e gli stessi paesi confinanti come, ad esempio, il Pakistan, pensino di prendere sul serio una proposta di neutralizzazione.

Il problema della neutralità dell'Austria, che è stato a questo proposito ricordato, è un altro, essendo esso storicamente e politicamente collocato in un mondo e in un tempo politico che non ha nulla a che vedere con l'odierna situazione dell'Afghanistan e delle terre e degli interessi che vi stanno intorno.

Allo stato attuale delle cose, non è più serio — ammesso che lo sia mai stato — parlare di neutralizzazione dell'Afghanistan. Se per caso o per manovra, la Russia e gli altri stati interessati, cominciando naturalmente dall'Afghanistan, dovessero accettare di discutere su queste basi — ma certo non lo faranno — sarebbe il più atroce e il più pericoloso degli inganni.

Signor Presidente, signor ministro degli esteri, signor ministro degli affari europei, ora dovrei parlare dell'Europa, o meglio della nostra politica comunitaria dello stato di salute politica, economica, morale della CEE, dei passi eventualmente fatti da essa verso l'unità politica. Ma sarebbe troppo lungo e un po' noioso e molto triste anche perché, in questi ultimi mesi, la nostra presenza nella comunità non è stata estremamente brillante e positiva.

Nonostante la buona volontà di taluni, il peso della nostra delegazione, quella alla Commissione esecutiva e quella al Parlamento, non è certo di primo piano; a parte la qualità e l'impegno degli uomini, i tedeschi, i francesi, gli inglesi, a voler solo parlare dei grandi popoli, stanno in Europa con un prestigio e una forza dovuti a una potenza economica e politica che noi purtroppo non conosciamo, decisi a farla valere, sia pure nello spirito del necessario contemperamento di tutti gli interessi e, quindi, anche dei loro, nel quadro comunitario. Cioè sono in Europa per contare di più, per meglio determinare e indirizzare la loro politica e meglio sviluppare i loro interessi economici unitamente a quelli dell'intera comunità.

Per noi è diverso. Noi ci accontentiamo di molto meno; da un lato ci sbizzarriamo in filantropia e in diritti dell'uomo che minacciano di trasformare la comunità in una ONU di seconda serie, e dall'altro ci accontentiamo di sfruttare, eccome, i montanti compensativi.

Bisogna uscire da questa situazione nello sforzo di eliminare molti degli inconvenienti e molte delle disfunzioni che si notano nel ricercare il coordinamento delle istituzioni, cosa resa più difficile da nuove necessità e, in particolare, dalla diversa impostazione e dalle diverse funzioni che il Parlamento eletto vuole e deve necessariamente avere. Vi sono dei mutamenti istituzionali ormai indilazionabili.

Il rapporto dei tre saggi, come lo si è chiamato, in parte anticipato da altri rapporti in proposito — così come il rapporto Tindemans, ad esempio — sono ricchi di suggerimenti e di proposte. Che cosa ne pensa il nostro Governo? Non lo sappiamo. Ed ora al posto di un ufficio per gli affari europei (agli ordini della Presidenza come ci eravamo permessi di proporre) c'è addirittura un Ministero affidato ad un ministro nuovo di zecca per questa materia; chi si interesserà di queste cose? La Presidenza del Consiglio? Il ministro degli esteri? Il nuovo ministro?

Se ne è discusso giorni fa a Strasburgo; si tratta anche di riorganizzare la

Commissione esecutiva, con criteri diversi e fors'anche con diversi compiti, più politici e più impegnativi di fronte al Parlamento.

Che ne pensa il Governo? Come vuole questa Commissione? Insomma come vuole si costruisca questa Europa? Come intende contribuirvi? E per riassumere, visto e considerato che il Presidente si è soffermato sulla conferenza che dovrebbe svolgersi a Madrid a fine d'anno, sulla sicurezza e la cooperazione nello spirito e nella magra e amara realtà degli accordi di Helsinki, che ovviamente non funzionano — e sono rispettati soltanto da una parte — che cosa vuole il nostro Governo? L'Europa della distensione e della coesistenza alla russa; della pace alla russa, del disarmo alla russa, o vuole un'altra cosa?

Queste alcune delle domande alle quali occorre rispondere. Per la verità, ella, Signor Presidente del Consiglio, che non è presente in questo momento in aula, come ricordavamo poco fa, ha testualmente detto che non vuole una « Europa neutrale e terzaforzista », precisando poi che vuole invece una « Europa libera, democratica che esprima la sua specifica soggettività, ferma nella tutela della sua sicurezza e del suo patrimonio di libertà e di cultura, aperta al dialogo e all'amicizia con tutti i popoli, solidale con i suoi vincoli interni ed esterni » ed essendo convinto che questa Europa « può essere, invece, un elemento di stabilità e di sicurezza per tutti ».

Sono parole bellissime. Ma quanto reali? L'Europa da lei descritta, onorevole Presidente, bella ed idilliaca come un sogno di primavera, sicuramente non è terzaforzista; ma non le pare possa far nascere l'idea, anzi il sospetto, di voler essere una Europa neutrale? Non neutralizzata, visto che accetta *obtorto collo* il proposito americano di portare qui i cosiddetti missili di teatro, forse anche perché sono destinati, almeno per ora, a non far paura a nessuno, dal momento che dal proposito alla sua attuazione per questo piano di riarmamento debbono passare almeno tre anni. E tre anni sono lunghi sul terreno mutevole degli equilibri mili-

tari e balistici. Ma neutrale sì, cioè priva di energie e soprattutto di volontà, di autonoma difesa. Il sospetto viene, visto che immediatamente dopo, il Presidente del Consiglio si è richiamato alla fedeltà alla linea di politica estera delineata dallo « sbarcato » ministro Ruffini e concretata da una famosa risoluzione votata, o anzi fraternamente e compagnescamente redatta insieme con i comunisti, qui alla Camera non oltre un mese fa. Dedico questo anche all'onorevole Pietro Longo e ai liberali che facevano parte di quella maggioranza.

E che i comunisti vogliano un'Europa neutrale, ammesso che non arrivino ad averne una neutralizzata, non vi è dubbio. E allora? Cosa andiamo cercando noi europei, ad esempio, guidati dall'intramontabile signor Willy Brandt, padrino della distensione a senso unico, che attraversa l'Europa preceduto e seguito dalle televisioni e che è messaggero anche di altre cose, tutte filo-sovietiche? Che cosa andiamo cercando nella poco fa ricordata seconda conferenza per la cooperazione e sicurezza in programma per il prossimo novembre a Madrid, dopo il fallimentare esito della prima, a Belgrado, due anni fa, sulla attuazione del cosiddetto « Atto finale della Conferenza di Helsinki » — conferenza per la quale ella ha detto, Signor Presidente, di essere molto impegnativamente al lavoro —, cosa andiamo cercando se non un sostanziale neutralismo morale prima che politico, ma senza dubbio drammaticamente debilitante per noi e per tutta l'Europa?

Signor Presidente, ci sarebbero molte altre cose da dire e da chiedere al Governo. La parte del discorso del Presidente del Consiglio riferentesi alla politica estera è stata lunga e dettagliata. Più che su qualsiasi altro campo, su questo della politica estera i problemi si affollano ad animare, a volte in modo drammatico come in questo momento, la grave, complessa e delicata situazione internazionale — come il Presidente del Consiglio l'ha definita — e per affrontare la quale noi e l'Europa abbiamo soltanto ormai due formidabili armi: la coscienza della no-

stra ancora immensa forza storica, culturale, politica, economica, e quella della nostra unità, come punto fermo e insuperabile dell'unità di tutto il mondo occidentale: un mondo che certamente vuole la pace, che vuole vivere, lavorare, costruire in pace, camminare in pace lungo la strada dello sviluppo, del progresso, della civiltà, ma che alla pace non vuole e non può sacrificare nè la libertà nè la vita.

Parlo di un'Europa che vuole e deve sempre più tenacemente volere la pace, ma nella sicurezza, la quale — lo diciamo al Presidente del Consiglio — non sta solo nel disarmo (sempre, ovviamente, da perseguire con ogni mezzo: d'accordo; e al più basso livello possibile, come il Presidente del Consiglio ha detto), ma soprattutto nella ferma decisione di non volersi fare mai sopraffare, nè con manovre aggiranti, nè con l'aiuto del corrosivo lavoro di sgretolamento interno dei principi, delle idee, dei valori, dei sentimenti, che debbono rimanere al fondamento della nostra volontà di vita e di lotta; nè con attacchi portati frontalmente.

Questo vale per noi e per gli europei, per la libertà, la pace e la sicurezza di tutti gli uomini e di tutti i popoli della terra, che un certo tipo di disordine, di disarticolazione nei rapporti internazionali, così come certa confusione eversiva di valori e di idee, tendono paurosamente ad indebolire e a disarticolare, aprendoli alle peggiori e più pericolose e sanguinose avventure, spesso, purtroppo, in nome di una libertà e di una democrazia male intese e peggio strutturate, mentre il comunismo sovietico minaccia dall'esterno con la voce dei suoi cannoni, con lo stridore dei suoi carri armati e con l'operante e aggressivo progressismo falso e reazionario dei propri partiti e dei paesi comunisti, satelliti e non, come ad esempio la Jugoslavia e l'Albania, per i quali avete così fraterna simpatia.

Tutti comunisti, però, questi, tutte ditature non alla ricerca della giustizia sociale per i lavoratori di tutto il mondo, ma alla conquista di un potere da im-

porre duramente agli uomini, alle loro coscienze e alle loro cose. Si tratta di un potere sul quale voi e la vostra maggioranza, signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, nel segno di una stolta e falsa politica di unità nazionale, che è già costata tanto dolore, tanti scandali e tanto disordine nella vita politica e civile italiana, tuttavia, in virtù di mille sporchi compromessi, siete riusciti e riuscite a galleggiare, continuando imperterriti e insensibili a tenere le porte non soltanto aperte, ma addirittura spalancate in ogni campo e in ogni settore della nostra vita, come è ormai chiaro e dimostrato per tutti (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole De Cataldo. Ne ha facoltà.

DE CATALDO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo — consenta, signor Presidente, che io mi rivolga personalmente a Bianco e a Marabini, per salutarli, essendo essi presenti in quest'aula —, io chiedo che sia abbastanza importante e serio sottolineare una sfasatura in un ordito collaudato ormai da molti, da troppi anni, che ha provocato una preoccupazione, un disagio enorme nelle forze politiche. Parlo di una sfasatura, una incrinatura rappresentata da un atteggiamento del gruppo radicale nei confronti del Governo, che dipende o dipenderà dalla risposta e dall'impegno che il Governo assume, in relazione a due problemi che hanno carattere prioritario per il gruppo radicale: essi sono l'aumento (se posso dirlo) delle somme stanziare per impedire o ritardare lo sterminio di vite umane nel mondo, e di quelle stanziare per la giustizia nel nostro paese.

Perfino sui giornali, nei comunicati si è affermato che i radicali mettevano in vendita i loro voti, sempre che si fossero accettate le due richieste (la triplicazione del bilancio della giustizia e lo stanziamento di 4.300 miliardi per la fame nel mondo); i radicali pubblicamente hanno ancora una volta dichiarato di essere fuori da schemi e formule; hanno denunciato il Presidente del Consiglio attualmente in carica

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 APRILE 1980

per usurpazione di poteri; hanno denunciato il Presidente del Consiglio in carica — allora ministro dell'interno — addirittura per strage, con riferimento alla sua posizione ed alla sua iniziativa in relazione all'infuato 12 maggio 1977 ed all'assassinio di Giordiana Masi! Tuttavia, questi radicali sono pronti ad astenersi nei confronti di un Governo presieduto da quello stesso Cossiga nei cui confronti essi hanno lanciato i loro strali e le loro denunce: tutto questo ha sconvolto e turbato le stanche idee, gli stanchi equilibri esistenti nel nostro Parlamento ed in questo paese ormai da una decina di anni.

Era un gioco semplice: questa è la formula e questa è la maggioranza, votare a favore o contro a seconda che si accetti o meno, che si entri o meno, o si resti al di fuori di questa maggioranza. Inutile fare esempi di questo direi infantile schematicismo che si registra in quest'aula; vi sono stati prestigiosi capi di partiti o gruppi parlamentari che si sono comportati nei loro interventi secondo questi schemi: tutto questo i radicali hanno stravolto e dichiarano che, di fronte alla salvezza di uno solo o di cento o di mille esseri umani, lontani da noi migliaia di chilometri — salvezza raggiungibile tramite comportamenti positivi di buona volontà e non soltanto di buona volontà — essi sarebbero perfino disposti ad astenersi nella votazione sulla fiducia al Governo.

I radicali dicono che il problema prioritario della giustizia va innanzitutto affrontato con uno stanziamento serio, con la triplicazione della previsione di spesa nel bilancio dello Stato; davvero non si sa che cosa potranno fare questi radicali — essendo essi eterogenei rispetto alla comune omogeneità nelle decisioni e nelle iniziative — se davvero le loro istanze venissero accolte!

Ecco, dunque, le preoccupazioni e le insinuazioni, la stampa che si occupa di questo e il buon Cafiero che ha dimenticato ormai da molto — in una corretta estrinsecazione della sua funzione di parlamentare della Repubblica — antiche battaglie, condivisibili e no. Ecco, che si rimane sconcertati e stupiti di fronte al-

l'atteggiamento radicale che è al di fuori di ogni collocazione e che persegue interessi collettivi, o meglio della collettività nazionale e mondiale i quali molto spesso da altri vengono affermati nelle parole e nelle dichiarazioni, ma vengono tranquillamente trascurati nel concreto dell'azione politica. Tanto è vero che per quanto concerne il problema della fame nel mondo, da parte di quasi tutti i gruppi politici si è arrivati già ad un buon punto, cioè a declamazione di presa di coscienza del problema, anche se non si è andati oltre a ciò. Ma di fronte al problema della giustizia gli unici che hanno presentato emendamenti migliorativi rispetto alle somme stanziare siamo stati noi radicali.

In questa situazione non possiamo tacere un'affermazione del Presidente del Consiglio che noi riteniamo debba essere valutata per quello che essa rappresenta in relazione ad un impegno che il Presidente del Consiglio assume a nome del Governo con riferimento all'azione incostante, fastidiosa a volte, ma sempre necessaria del gruppo radicale in quest'aula, e del partito radicale nel paese.

Allorché il Presidente del Consiglio, il 14 aprile 1980 in quest'aula afferma che di fronte all'attuazione che il partito radicale professa per il problema del corretto atteggiarsi dei rapporti tra organi costituzionali per il funzionamento della giustizia, per il dramma civile e morale della fame nel mondo il Governo sottolinea l'esplicito impegno della maggioranza, di cui è espressione, davanti al Parlamento, noi valutiamo queste dichiarazioni per quello che esse rappresentano, per un impegno formale del Governo. Ecco perché chiediamo che in queste ore che mancano al voto da parte della Camera dei deputati sulla mozione di fiducia che sarà presentata, che questo impegno espresso dal Presidente del Consiglio a nome del Governo si trasformi in una serie di dati nei quali si confermi la fondatezza delle ragioni per le quali noi ancora in questo momento siamo in attesa di conoscere la reale posizione del Governo.

Detto questo, signor Presidente, e volendo mantenere gli impegni presi in or-

dine alla durata del mio intervento, devo osservare che il discorso del Presidente del Consiglio si è riferito a due problemi importanti. Il primo è quello del rispetto della Costituzione in ordine ad un principio fondamentale di separazione dei poteri, quello, cioè, che consente e solo in via straordinaria ed eccezionale all'esecutivo di assumere funzioni attribuite al potere legislativo. L'altro concerne, ancora una volta, l'intervento del Governo per la giustizia nel nostro paese e devo dire che qui noi abbiamo trovato degli spunti interessanti.

Su molte parti non siamo assolutamente d'accordo con il Governo; su altre attendiamo di verificare il Governo nel momento della concreta realizzazione degli impegni che ha assunto con il discorso programmatico del Presidente del Consiglio. Per quanto concerne l'usurpazione da parte del Governo del potere legislativo attraverso la deformazione o la scorretta, malintesa interpretazione dell'articolo 77 della Costituzione, devo dire, signor Presidente, che noi attendiamo che quanto affermato dal Presidente Cossiga, e cioè la volontà — leggo testualmente — di ricondurre « l'uso dei decreti-legge all'ambito loro proprio, nel quale non è possibile far confluire, salvo casi eccezionalissimi, i ritardi nel provvedere in via ordinaria, l'improvvida trascuratezza nel fronteggiare scadenze altrimenti prevedibili o esigenze sia pure importanti e politicamente urgenti, ma sempre soddisfacibili in via di legislazione ordinaria », in concreto si attui. Attendiamo che sia rispettato questo impegno del Governo che è fondamentale, che è estremamente importante per restituire al Parlamento quella centralità della quale tanto si parla, signor Presidente Scalfaro: ne abbiamo tanto sentito parlare, ma non si lascia passare occasione senza mortificarla da parte di rappresentanti di altri poteri, e purtroppo con il concorso necessario dei gruppi parlamentari presenti in quest'Assemblea, Presidente Scalfaro; perché diversamente non sarebbe possibile mortificare la centralità dell'istituzione alla quale abbiamo l'onore e l'orgoglio di appartenere.

Voi comprendete puntualmente che una affermazione del Governo che chiaramente ammetta gli errori del passato e solennemente si impegni a non ripeterli nel futuro è vista con estremo interesse e con favore dal gruppo radicale, salvo poi — ma non voglio credere che ciò accada — che domani o lunedì si ricominci con un andazzo che non è più tollerabile e di fronte al quale reagiremmo in modo davvero duro, certamente più duro di quello con il quale abbiamo reagito fino ad oggi.

Signor Presidente, io ho scomposto in sedici punti — ma sarò ugualmente rapidissimo — il breve ma interessante discorso reso dal Presidente del Consiglio sui problemi della giustizia. Egli ha parlato — e credo che non sia stato fatto prima in quest'aula da nessun Governo — del piano della giustizia. Ecco, davvero noi abbiamo bisogno di un piano per la giustizia, di un piano che non resti tale, di un piano che non resti enunciazione di problemi e di indicazioni per risolvere gli stessi, che poi però non si traducano nella realizzazione di iniziative e di ipotesi che valgano veramente a rendere il nostro paese agibile sul piano civile e democratico.

Laddove, infatti, la giustizia non funziona — ed ella, Presidente, me lo insegna — non funziona lo Stato, la società è incerta, la società è terrorizzata e preda della criminalità, è preda della confusione, preda di qualsiasi tipo di criminalità: di quella politica, di quella comune, ma anche della criminalità di coloro i quali a qualsiasi livello, anche e persino a livello di rappresentanti dei *grands commits* dello Stato, cercano di occupare gli spazi lasciati liberi dalla carenza del funzionamento della giustizia.

Ecco perché il piano della giustizia è fondamentale e pregiudiziale rispetto a tutti gli altri; ecco perché noi insistiamo e continueremo ad insistere sul fatto che non ci soddisfa l'indicazione fornita dai ministri finanziari di un aumento che noi riteniamo ancora inadeguato per le spese della giustizia. Certamente ne prendiamo atto, ma incalziamo il Governo su

questo, sulla volontà del Governo e sull'impegno preso dallo stesso di realizzare le misure organizzative, di potenziare le capacità operative, di rivedere al più presto le circoscrizioni giudiziarie.

Signor Presidente, noi abbiamo — ed ella lo sa — la più alta percentuale di giudici rispetto ai cittadini esistente nell'occidente; eppure i giudici sembrano pochi, e sono in realtà pochi. Ma perché? Perché effettivamente quelli che vengono impegnati nel lavoro giudiziario quotidiano, che vengono impegnati nelle sedi giudiziarie a livello di pubblico ministero e di collegi giudicanti sono pochi rispetto al numero dei giudici che esistono nel nostro paese. Vi sono circoscrizioni giudiziarie nelle quali il lavoro è certamente più tranquillo, più disteso tanto che non si vede la ragione della loro esistenza se non nel fatto che esse danno prestigio alla città, alla provincia ed al paese, perché esse, in realtà, potrebbero tranquillamente venire chiuse destinando ad altri impegni, che non mancano, i giudici che vi operano, o, meglio, che non vi operano.

E noi questo andiamo dicendo ormai da anni: cioè che bisogna rivedere le circoscrizioni giudiziarie. Il nostro paese, ormai, non è più quello di quaranta, cinquanta o sessanta anni fa: le autostrade, le strade, le opere pubbliche sono valse anche a questo, cioè a rendere più vicini gli italiani tra di loro. Quindi, le circoscrizioni giudiziarie meritano una revisione immediata.

E così è certamente interessante, sia pure da guardarsi con estrema cautela, l'ampliamento delle competenze del giudice monocratico in materia civile e di quelle del pretore in materia penale. Non si tratta, signor Presidente, in questo caso del problema dell'ampliamento delle competenze: anche questa è una vecchia battaglia dei radicali. Ma come si fa in una società in tumultuosa e rapida trasformazione, quale la nostra, negli anni ottanta ed ancor prima, negli anni settanta e sessanta, a ritenere valida, ancora agibile, una legislazione penale la quale risente della situazione della società, de-

gli interessi del 1920, del 1930, dell'inizio del secolo, in cui venivano privilegiati taluni interessi rispetto ad altri, in cui non esistevano certi tipi di reato oggi praticati comunemente, che rappresentano un danno gravissimo per la società — parlo dei reati edilizi, di quelli contro la salute pubblica — e in cui, signor Presidente, il furto era considerato gravissimo e punito a volte con pene incredibili, con un minimo di 3 anni ed un massimo di 10 anni.

Il furto di una autoradio o la ricettazione di un copertone di automobile o di un sacco di olive, per tornare alla civiltà agricola e contadina degli inizi del secolo, è di competenza del tribunale e da ciò deriva il carico, negli uffici della procura o in quelli dei giudici istruttori dei tribunali di una serie di reati che, ormai, nel senso comune e nell'interpretazione dell'opinione pubblica, nonché nella realtà stessa dei loro accadimenti, sono reati di minore o di minimo allarme sociale. È giusto quindi che si vada rapidamente ad una valutazione o rivalutazione della competenza dei pretori, in relazione a determinati reati, anche se con molta cautela ed attenzione. Infatti, questo problema va affrontato unitamente ad altri due, che sono indicati nella esposizione del Presidente del Consiglio e che si riferiscono alle pene alternative e alla decriminalizzazione dei comportamenti, non più sentiti dalla coscienza sociale come infrazioni gravi.

È un momento particolarmente interessante, questo, dell'impegno assunto dal Governo. Per la verità debbo dire che di questi argomenti sento parlare da molti, da troppi anni. Io sono disponibile a concedere carte di credito, ma, esse come tutte, esse hanno una scadenza; in relazione a questi problemi tale scadenza deve essere, per necessità di cose, prossima. Non ci possiamo lamentare della lungaggine dei processi che riguardano atti gravi di criminalità politica o comune, quando ci troviamo di fronte a pubblici ministeri i quali hanno nelle loro agende in istruzione sommaria 700 od 800 processi, 650 dei quali sono tranquillamente di minima entità, ma tuttavia impongono un

impiego di tempo sproporzionato, per cui l'inquirente deve certamente pretermettere alcune o tutte le grosse indagini, che sono alla sua attenzione, pena la prescrizione, pena quindi la rampogna al giudice che ha consentito che il reato venisse prescritto.

Signor Presidente, io non ho ben compreso — sono molto diffidente — quanto il Presidente del Consiglio dei ministri ha detto in relazione all'organizzazione dell'istituto del pubblico ministero. Non ci sono state iniziative ufficiali del Governo o di altre forze politiche con riferimento a ciò. Egli ha parlato di distinzione dei magistrati in due ruoli, l'uno con funzioni requirenti e l'altro con funzioni giudicanti. Mi sembra che questa distinzione, salvo per quanto concerne il giudice monocratico, cioè il pretore, ancora esista.

Per la verità, e non da oggi, c'è un dibattito tra gli studiosi (ricordiamo Federico Mancini e Ramat, sostenitori uno di una tesi, il secondo dell'altra) in ordine alla modifica della Costituzione, nel senso di sancire la dipendenza del pubblico ministero dal potere esecutivo, o di interpretare la Costituzione in modo tale che essa si riferisca soltanto ai magistrati giudicanti e non all'ufficio del pubblico ministero.

È certo un discorso interessante, un discorso che può essere accettato o respinto a seconda delle propensioni culturali, politiche e sociali di ciascuno, ma che deve essere, non c'è dubbio, approfondito, e non può essere risolto con una affermazione *tout-court* da parte del Presidente del Consiglio che conclude questa parte richiamandosi al precetto costituzionale.

Così come l'altra parte del suo discorso che si riferisce ai rapporti tra procure della Repubblica e procura generale e che sottolinea la necessità di istituzionalizzare le modalità di assunzione di informazioni reciproche e di elaborazione di comuni linee di azione, va interpretata nel senso dell'allargamento dell'indipendenza, che oggi non esiste, del magistrato, del pubblico ministero o del

procuratore della Repubblica nei confronti del capo dell'ufficio e non di una dipendenza ancora più mortificante di quella che già non si ha oggi. Noi sappiamo che l'ufficio del pubblico ministero è ordinato gerarchicamente e proprio a Roma vediamo a quali disfunzioni, a quali pericolose storture può giungere questa interpretazione, questa struttura gerarchica dell'ufficio del pubblico ministero.

Signor Presidente, certamente (ma anche questo è un vecchio discorso) quanti Presidenti del Consiglio si sono succeduti nelle loro dichiarazioni programmatiche a promettere solennemente il potenziamento dei nuclei e delle sezioni di polizia giudiziaria e quanti ancora hanno parlato della restituzione, secondo i principi costituzionali, al pubblico ministero del potere effettivo di direzione della polizia giudiziaria!

Signor Presidente, ho ricordato l'altro giorno un fatto che si è verificato nel nostro paese e che a mio parere non ha precedenti, non può trovare giustificazione di alcun genere: a Genova il magistrato, il capo della polizia giudiziaria è stato tenuto all'oscuro dell'operazione di via Fracchia, non soltanto quando essa era ancora *in fieri*, non soltanto quando essa era stata appena conclusa, ma è stato tenuto all'oscuro per giorni fino a che i carabinieri, dopo aver fatto tutto quello che essi dovevano fare, non hanno ritenuto fosse arrivato il momento di avvertirlo ufficialmente e di consentirgli di metter piede sul luogo del conflitto. Questo fatto è di una gravità eccezionale e, ripeto, non può trovare giustificazione alcuna, perché non c'è giustificazione che consenta di trascurare il giudice, il magistrato e di impedirgli di esercitare le funzioni costituzionali che gli sono assegnate.

Non vorrei che continuando in queste sovrapposizioni di poteri si ripetessero degli episodi come questo. Abbiamo il dovere di rendere omaggio alla nostra magistratura non soltanto per il contributo di sangue e di energie che sta in questo momento dando al paese, a ciascuno di noi, a tutti noi, ma per la correttezza e l'attenzione che nella maggior parte dei casi

dedica lealmente e obiettivamente all'esame delle vicende giudiziarie che vengono sottoposte alla sua attenzione. Quindi non possiamo consentire che si cerchi di glissare, dimenticando quello che la legge e la Costituzione impongono, in vista di qualsiasi risultato, quale che esso sia.

Signor Presidente, prendo atto della volontà proclamata dal Presidente del Consiglio dei ministri che la nuova delega per la riforma del processo penale indichi termini più brevi e diversi da quelli precedentemente indicati. Se le parole corrispondono alla reale volontà, questo vuol dire che l'anno prossimo il Parlamento potrà prenderne atto, ricevendo dal Governo il nuovo codice di procedura penale. Gli ultimi termini a nostra conoscenza arrivavano al 1982: noi dobbiamo dire che nel 1981 avremo il nuovo codice di procedura penale, che è importante, fondamentale, per quello che abbiamo detto prima, sia pure in relazione al codice penale.

È da accogliere senz'altro con favore anche la dichiarazione del Presidente del Consiglio in ordine all'iniziativa governativa di rendere impugnabili gli ordini ed i mandati di cattura e, comunque, a provvedimenti restrittivi della libertà personale emessi dal pubblico ministero o dal giudice istruttore. Fino ad oggi ciò non era consentito, donde di fronte al procedimento restrittivo della libertà personale bisognava passare macchinosamente attraverso la strada della proposizione della istanza della libertà provvisoria, del suo rigetto e, quindi, della impugnazione, oppure bisognava ricorrere per cassazione, ai sensi dell'articolo 111 della Costituzione. È bene che, in attesa di questo tribunale della libertà (del quale parleremo, perché dovremo esaminare nel concreto che cosa ciò significhi), si abbia la possibilità di impugnare il provvedimento restrittivo della libertà personale di fronte alla sezione istruttoria della corte d'appello.

Là dove, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, esprimo tutte le mie preoccupazioni, è in relazione a questa apertura del Governo con riferimento alla concedibilità della grazia, cioè a una diversa legislazione della materia, relativa

ai cosiddetti terroristi pentiti. È vero che il Presidente del Consiglio dei ministri, nelle sue dichiarazioni, non ha parlato soltanto del terrorismo, ma anche di criminalità organizzata in genere. Tuttavia, secondo l'interpretazione comune — ho letto articoli di giornali, ho ascoltato interventi alla Camera —, si dovrebbe approvare un'apposita legge che, diversamente da quella generale che prevede i tempi e le modalità di concessione della grazia, sia particolare e consenta grazie celeri ed immediate per coloro i quali « collaborano » con lo Stato per scoprire, denunciare e processare i responsabili di atti terroristici. Ecco, su questo non siamo assolutamente d'accordo, così come non eravamo d'accordo su certe interpretazioni e certi contenuti del cosiddetto « decreto antiterrorismo » allorché ricordavamo incessantemente ai colleghi, al paese ed al Governo che nel nostro codice esiste l'articolo 56, per la parte generale, che prevede la desistenza volontaria e il ravvedimento attuoso; esistono gli articoli 308 e 309, per la parte speciale, che si riferiscono, guarda caso, alla non punibilità nei casi di cospirazione o di banda armata allorché intervengano determinate situazioni ed esistano determinati presupposti.

Ebbene, non vorrei che si andasse oltre, al di là del ragionevole nel premiare chi questi premi può meritare ma anche chi non li merita.

L'ora è tarda e devo concludere, ma vorrei ricordare l'attenzione del legislatore del 1930 allorché, di fronte alla richiesta di comportamenti spontanei da parte del reo in tante circostanze, chiede non la spontaneità o il pentimento ma soltanto la volontarietà. Poiché non si può indagare e assodare fino a che punto esista la respicenza e il pentimento e fino a che punto non ci sia l'interesse, la paura, il desiderio del premio, e proprio perché esista una *par condicio* anche nei confronti di coloro i quali avendo violato la legge successivamente si comportano in un certo modo, dobbiamo essere fermi alla volontarietà senza però non travalicare certi momenti di correttezza istituzionale e giudiziaria.

È questo un punto gravemente preoccupante e mi auguro che l'interpretazione da dare alle parole del Presidente del Consiglio non sia quella comune ma quella che si ricava attraverso una attenta e corretta lettura del testo delle sue dichiarazioni.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, una forza politica che tranquillamente e doverosamente ha sempre ritenuto che il nostro paese potrà avere il salto di qualità che merita e cui ha diritto soltanto nel momento in cui il partito dominante, al Governo da quasi quarant'anni, sarà mandato all'opposizione e il governo del paese sarà tenuto dalle forze democratiche, popolari e laiche della sinistra italiana ed europea, non può e non deve negare la propria ferma e profonda avversione alla composizione ed al programma che il Presidente Cossiga offre al Parlamento per il Governo nei prossimi mesi.

Non dobbiamo sottovalutare l'importanza della presenza nel Governo di alcune forze politiche - o di una forza politica - che consentirono spazi di agibilità democratica certamente inconsueti alla storia del nostro paese negli anni '60. Non possiamo e non dobbiamo sottovalutare questa presenza, ma non possiamo e non dobbiamo neppure sopravvalutarla.

Io credo che sia corretta la posizione del gruppo radicale, il quale, di fronte ad una naturale propensione politica, ampiamente e anticamente motivata, di contrarietà sostanziale a questo Governo, tuttavia, attende di pronunciare il proprio voto subordinandolo alla esplicitazione della volontà delle forze politiche di maggioranza e dello stesso Governo in relazione ai due problemi che ho prima ricordato, la cui soluzione, così come richiesta dai radicali, rappresenterebbe non soltanto un segno di buona volontà, ma, nella realtà un comportamento che noi riteniamo moralmente e politicamente prevalente sugli altri. Per tale ragione, io credo che la posizione dei radicali, anche se mistificata dall'interpretazione degli altri, anche se inconsueta, inusuale in un Parlamento sclerotizzato dalle ragnatele che si sono formate sulle cornici di formule e formulette, sia responsa-

bile, sia coerente, sia nel senso del rispetto delle altre forze politiche e del Governo, sia nel senso del rispetto della volontà dei cittadini che chiedono che la pace si affermi nel mondo e che, in particolare, questo nostro paese non sia più turbato, non sia più avvilito, non sia più lacerato dalla mancanza della possibilità da parte dei cittadini di sentirsi realmente tutti uguali di fronte alla legge.

Signor Presidente, io ricordo sempre, perché mi colpì molto, un antico aneddoto che narra di un contadino che ebbe ad incontrare il re di Prussia Federico - Federico cosiddetto il grande -, il quale, signor Presidente, aveva necessità di acquistare o di ricevere, per propri interessi, un pezzo di terra, un fazzoletto di terra che era di proprietà di questo contadino che lo coltivava. Quando Federico il grande chiese al contadino di vendergli quel pezzo di terra, il contadino disse di no, spiegando che era troppo attaccato a quella terra per vendergliela; allora, Federico il grande, gli replicò che forse non sapeva che egli avrebbe potuto togliergliela con la forza, ma il contadino disse che il re dimenticava che esistevano i giudici nel suo paese. Questo accadeva nella terra di Federico il grande, nella Prussia di due secoli fa. Io mi auguro che accada nella realtà nel nostro paese ed è per questo che noi abbiamo preso e portiamo avanti quelle iniziative che ho prima ricordato.

#### Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. In data 18 aprile 1980, il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quel Consesso:

S. 822. — « Conversione in legge del decreto-legge 13 marzo 1980, n. 66, concernente interventi a garanzia dell'esercizio di pubblici servizi di trasporto in regime di concessione » (1614).

Sarà stampato e distribuito.

Sospendo la seduta fino alle 16,30.

La seduta, sospesa alle 13,55, è ripresa alle 16,30.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 APRILE 1980

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARIA ELETTA MARTINI

**Annunzio  
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

NICOLAZZI ed altri: « Nuove norme per il definitivo consolidamento della torre pendente di Pisa » (1615);

NICOLAZZI ed altri: « Nuove norme in materia di riscatto di alloggi di edilizia residenziale pubblica » (1616);

NICOLAZZI ed altri: « Norme di sanatoria delle opere abusive realizzate prima della legge 28 gennaio 1977, n. 10, e di modifica dell'articolo 15 di detta legge » (1617);

NICOLAZZI ed altri: « Modifiche e integrazioni della legge 28 gennaio 1977, n. 10, recante norme per la edificabilità dei suoli » (1618);

TRANTINO ed altri: « Modifica dell'articolo 321 del codice penale concernente il corruttore per atto dovuto » (1619).

Saranno stampate e distribuite.

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ajello. Ne ha facoltà.

AJELLO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi deputati, nel mese di agosto scorso il Presidente del Consiglio Cossiga ci chiese la fiducia per un Governo di transizione, un Governo che avrebbe dovuto consentire una pausa di riflessione alle forze politiche e determinare poi la formazione di un Governo più stabile.

Oggi, a distanza di sette mesi da quella data, il Presidente Cossiga ritorna in Parlamento con un nuovo Governo che si

presenta, anch'esso, come Governo-ponte: un ponte un po' più solido di quello precedente se è vero, che, almeno sulla carta, dispone di una maggioranza precostituita. Ma pur sempre un ponte, nel senso che prepara soluzioni ulteriori e, come quello precedente, è un ponte aperto a due possibili sviluppi. Come si direbbe nel gergo dei giocatori di *poker*, è una scala aperta a due lati. Uno verso la politica di unità nazionale, un altro verso quello che è stato definito il pentapartito, magari a direzione socialista.

Io sono persuaso che, così come per il precedente Governo, il Presidente Cossiga — coerente con la sua storia, con quello che politicamente rappresenta — lavorerà nella prima direzione, nel tentativo cioè di ripristinare la politica di unità nazionale, come d'altronde egli ha spiegato a chiare lettere nella sua lunga dichiarazione programmatica, facendo una lode nostalgica di quei tre anni di compromesso e di unità nazionale che gli amici radicali hanno definito, in maniera un po' pittoresca, « il periodo dell'ammucchiata ». Quindi, sono persuaso che il Presidente del Consiglio lavorerà ancora in questa direzione, così come sono convinto che altre forze lavoreranno in senso opposto, cioè per raggiungere l'altra soluzione, quella del pentapartito. Possiamo pertanto immaginare con quale coerenza questo Governo potrà svolgere la sua azione e quali difficoltà dovrà incontrare; e, d'altra parte, ne abbiamo avuto un primo esempio nel momento in cui si è discussa la legge finanziaria e il Governo si è trovato a non disporre di una maggioranza per far passare tale provvedimento nella stesura che esso stesso aveva presentato.

Debbo dire che, per quanto mi riguarda, l'esito di queste due ipotesi (cioè il fatto che il Governo abbia uno sbocco verso la soluzione dell'unità nazionale o verso il pentapartito, anche se a direzione socialista, se non è del tutto indifferente, non è rilevante ai fini del giudizio conclusivo. Per quanto mi riguarda io sono contrario ad entrambe. Considero la ripresa di una politica di centro-sinistra, quale sarebbe inevitabilmente l'ipotesi del penta-

partito, come esiziale per il partito socialista italiano e, in genere, per le forze di ispirazione socialista. E di ciò mi preoccupo sensibilmente. Considero la ripresa della politica di unità nazionale e del compromesso storico che a questa è connessa, come esiziale per la democrazia nel suo complesso, non foss'altro perché, cancellando e confondendo i ruoli di maggioranza e di opposizione, creando maggioranze oceaniche, senza il controllo di un'opposizione numericamente rilevante, finisce per creare i presupposti di un regime e, dall'altra parte, le vicende della scorsa legislatura sono qui a ricordarci cosa abbia significato l'unità nazionale al di fuori della logica di una democrazia conflittuale e, quindi, dei rapporti tra maggioranza e opposizione.

Perciò sono contrario ad entrambi gli sbocchi possibili e, di conseguenza, sono contrario a questo Governo, e per la formula con la quale esso nasce e per il programma che esso presenta. E debbo dire che ritengo questi due elementi — formula e programma — assolutamente inscindibili, per cui non me la sento di accettare quella mistica dei contenuti che è stata più volte evocata nel corso del nostro dibattito.

Credo che il programma sia importante, ma è importante nella misura in cui ad esso è connessa una formula politica ed un Governo composto da forze politiche che sono coerenti con il programma e capaci di realizzarlo e di dare ad esso uno sbocco politico effettivo.

Sono quindi persuaso che la formula di questo Governo, lo schieramento che lo sostiene, non sono in grado di realizzare un programma riformatore. D'altronde sulle vicende dei programmi di governo abbiamo una lunga, trascorsa esperienza, che non possiamo ignorare; ricordo i programmi dei primi governi di centro-sinistra, che erano programmi omnicomprensivi, in cui c'era dentro tutto: si pensava di aver trovato il modo per dare un senso nelle cose, negli impegni di governo a quella che era allora la filosofia del partito socialista italiano: l'incontro storico tra socialisti e cattolici. Le riforme

di struttura. Ricordo quei programmi che erano di una precisione assoluta, prevedevano perfino delle clausole di dettaglio, ma ricordo poi anche come nella pratica di Governo questi programmi non ricevevano mai, o quasi mai, attuazione.

Purtroppo questa esperienza non ha insegnato nulla. Si pensa sempre che si è più bravi, più capaci, più forti o più furbi degli altri, per cui il partito comunista ha pensato per esempio, che, se i programmi non si realizzavano sotto il centro-sinistra, ciò era dovuto alla debolezza dei socialisti, e non alle strutturali incapacità della formula; i governi di unità nazionale, durante i passati tre anni, hanno invece dimostrato come la illusione programmatica, non legata ad una formula di Governo coerente, fosse un discorso puramente astratto. Anche adesso, probabilmente, i miei compagni socialisti sono convinti che la nuova delegazione di Governo, il nuovo gruppo dirigente socialista, siano in grado di imporre con maggiore rigore, con maggiore autorevolezza, quelle soluzioni che invece le delegazioni precedenti non erano riuscite ad imporre precedentemente con i vecchi governi del centro-sinistra.

Quindi, sulle questioni di programma, anche se il Governo Cossiga ci avesse presentato un programma migliore, più « riformatore » di quello che ha presentato, avrei avuto personalmente un atteggiamento altrettanto critico e scettico, proprio perché la formula legata a questo programma non mi pare in grado di realizzare una politica riformatrice quale che essa sia. Il discorso sul programma ha un sapore di *dejà vu, dejà vecu, dejà entendu*, e non mette conto insistervi ulteriormente.

Sono persuaso che la questione principale, senza mitizzare nulla, sia oggi, nel nostro paese, quella che riguarda gli schieramenti. Dopo trent'anni di governo democristiano l'imperativo categorico è creare le premesse per il mutamento. Non per volere demonizzare la DC, ma perché durante trent'anni una forza politica, bene o male, si logora comunque, perché trent'anni di Governo significano trenta

anni di potere, significano una serie di connessioni di varia natura, di complicità, di connivenze; gli scandali che vengono fuori, non sono casuali, non sono dovuti ad una cattiveria naturale degli uomini, ma al fatto che vi è una logica di logoramento, checché ne dica il Presidente Andreotti, che con una espressione brillante ma un po' cinica diceva che il potere logora chi non ce l'ha; il potere invece, ahimé, logora anche chi ce l'ha. E questo potere è stato retto per trenta anni dalla democrazia cristiana.

Il vero problema allora è di costruire uno schieramento riformatore antagonista ed alternativo alla democrazia cristiana. Dobbiamo tentare di fare di questo paese, che è stato per troppi anni una sorta di protettorato democratico, una democrazia corretta e funzionale.

Dobbiamo attuare la regola fondamentale della democrazia che è appunto l'alternanza: la possibilità all'interno del sistema di avere l'alternanza di forze politiche diverse, che fanno di volta in volta la maggioranza o l'opposizione, cioè di realizzare il meccanismo democratico come noi lo conosciamo e di realizzarlo appieno.

Dobbiamo costruire uno schieramento riformatore, uno schieramento di sinistra, uno schieramento alternativo rispetto alla democrazia cristiana, che è stata, come dicevo, per 30 anni al governo di questo paese. Non sono persuaso, ovviamente, che la questione dell'alternanza risolva tutti i mali del paese. So benissimo come i paesi in cui la regola dell'alternanza è realizzata, ad esempio i paesi anglosassoni, vivano una certa crisi di questo sistema, una certa difficoltà di questo sistema ed abbiano anche loro i loro problemi; però mi guardo bene dal ritenere che il nostro sistema balcanico possa costituire una soluzione da indicare a loro, visto che per noi c'è il problema di realizzare ancora appieno, il meccanismo della democrazia rappresentativa. Non ho la pretesa di realizzare l'alternativa nel suo complesso, — non andrei così lontano come ha fatto ieri il mio amico e compagno Magri, sostenendo che per lui il problema è quello di una alternativa globale al sistema, di

una alternativa rivoluzionaria — mi basterebbe in questa fase, attraverso questo meccanismo dell'alternanza, valorizzare appieno tutte le potenzialità che ci consente questo sistema così com'è senza sconvolgerlo. Non ho questa pretesa di fare la rivoluzione, non so neanche se obiettivamente sia possibile, come molti auspicano o ritengono, operare una riforma così profondamente rivoluzionaria all'interno del sistema senza che il sistema reagisca e reagisca in maniera dura. Ma, ripeto, non è questo il problema che mi pongo immediatamente: mi basta creare i presupposti per realizzare un effettivo meccanismo di alternanza, applicare le regole fondamentali della democrazia rappresentativa del mondo occidentale al quale apparteniamo.

Quando io parlo di alternanza, intendo alternanza di forze politiche alla direzione dello Stato, e non si può a questo proposito giocare sulle parole; non si può pensare che l'alternanza si realizzi, come sembrano credere alcuni miei compagni socialisti, con il cambio alla direzione politica del Governo, come se alternanza fosse soltanto avere il Presidente del Consiglio una volta democristiano ed una volta socialista, in una sorta di nuova lottizzazione nella cui logica perversa rientrerebbe anche la Presidenza del Consiglio. La questione dell'alternanza è un'altra. Alternanza significa che si governa contro la democrazia cristiana o si va all'opposizione, che lo schieramento riformatore o ha la forza di essere forza di governo, e allora governi o non ce l'ha, e allora stia all'opposizione e prepari l'alternativa a chi governa, in questo caso alla democrazia cristiana. Mentre invece il meccanismo di alternare la direzione del Governo, e di Governi che poi sarebbero sempre gli stessi, composti dalle stesse forze eterogenee ed incapaci di darsi un programma univoco con prospettive coerenti, finisce soltanto per logorare le forze che meno riescono a rappresentare le istanze di cui sono portatrici nel paese, e in particolare il partito socialista.

Credo quindi che la questione principale per noi oggi sia di trovare il modo

di costruire con tenacia, con insistenza, con pervicacia perfino, una sinistra di Governo, una sinistra credibile e democratica di Governo. In questo mi pare che sia essenziale il ruolo di una forza socialista, di un partito socialista e vedo con grande preoccupazione i miei compagni del partito socialista infilarsi in una trappola da lungo tempo tesa, in una formula di Governo che non può essere di logoramento per loro e quindi per la sinistra nel suo complesso, e per noi che riteniamo la forza socialista come essenziale al disegno complessivo dell'alternativa.

Il partito socialista sembra che insistentemente, quasi masochisticamente, voglia perseguire la via diabolica del logoramento. Non è un caso se il partito socialista in Italia è arroccato intorno al 9-10 per cento, mentre in Europa la forza socialista si aggira intorno al 20-30 per cento. Non è una maledizione biblica se tutto questo accade, è il risultato di una politica, o meglio di una non politica. Il fatto è che in Italia il partito socialista, dopo aver preso le distanze dai partiti del socialismo democratico europeo, come dai partiti di piccolo riformismo, non è mai riuscito ad essere veramente autonomo infeudandosi di volta in volta, ai comunisti o alla democrazia cristiana. In Italia non abbiamo mai avuto un partito socialista alternativo, come accade a tutte le socialdemocrazie europee, anche le più moderate. Devo dire che le due formule ipotetiche e possibili di sbocco di questo Governo, che ci viene oggi presentato, sono una fotografia ancora più puntuale di questo stato di fatto che denunzio. Abbiamo da una parte l'ipotesi di ritorno al centro sinistra, in una logica di subordinazione — quale che sia la questione della pari dignità, non è questione di numero — nei confronti della democrazia cristiana, e dall'altra parte l'ipotesi di sbocco della ripresa della politica di unità nazionale che è una condizione subalterna ad una strategia che è propria del partito comunista, sulla quale il PCI conta per acquistare legittimazione di forza di governo, ma che certamente non giova ai socialisti che in questa politica finiscono

con il logorarsi e corrodarsi ogni giorno di più.

Credo che la scelta che oggi compie il partito socialista italiano di entrare in questo Governo, è una scelta fondamentale rassegnata, la scelta cioè di un partito che si è ormai piegato alle logiche di gestione del potere, che ha posto fine alle ambiziose ipotesi di sfondamento, sulle quali era nata la segreteria del compagno Craxi, che ha messo nel cassetto il progetto socialista che era stata la grande speranza del congresso di Torino, che ha consumato il suo divorzio dalle forze culturali ed intellettuali che all'elaborazione del programma avevano dato un essenziale contributo. Le vicende del centro culturale di *Mondo operaio*, le dimissioni dal comitato centrale di Norberto Bobbio, sono sintomi seri e gravi di una involuzione. A questa situazione che si va determinando, a questo rischio di logoramento progressivo della forza socialista, io come socialista non posso che dire no. Non posso far altro che oppormi a questa logica.

Gli amici e compagni radicali hanno detto in quest'aula che i voti del gruppo radicale erano disponibili per una politica di esaltazione della sacralità della vita. Ho molta comprensione e rispetto per questa posizione; è una posizione seria che non ha nulla a che fare con le contrattazioni di cui si è parlato sui giornali. Non si tratta di sollecitare accordi sottobanco o di contrattare un punto programmatico, si tratta, come sempre quando sono in causa i radicali, di fatti che hanno precise connotazioni politiche, di dare cioè un senso e un contenuto politico ad un Governo che nasce male perché il giudizio sul programma e sulla formula è comune a tutti noi, e d'altronde, gli oratori del mio gruppo che mi hanno preceduto, hanno illustrato questo punto con chiarezza e lucidità. È una posizione estremamente seria, che considera come dato centrale la questione della fame nel mondo, il momento di maggiore abiezione, di maggiore violenza, di un modo di essere e di fare politica, di vivere o di sopravvivere di una civiltà. Que-

sta, si dice dunque, è la battaglia prioritaria; se su questo punto il Governo è disposto a concedere qualcosa di ciò che noi chiediamo, da questo momento non lo consideriamo più « quel Governo », ma un'altra cosa e pertanto i nostri voti sono eventualmente disponibili ai fini di un'astensione. Questo è l'atteggiamento ufficiale dei compagni del gruppo radicale.

Debbo dire che per una tale posizione ho grande rispetto, ma ribadisco che il mio approccio è diverso, ed io rivendico questa diversità come dato di originalità e di ricchezza del gruppo radicale, che è la connotazione più importante che ci caratterizza. Il mio atteggiamento è diverso, nel senso che sarò attentissimo, come e più degli altri amici e compagni del gruppo radicale, a tutti gli sforzi che il Governo farà nel senso da noi indicato, per la fame nel mondo e per la questione della giustizia, nonché, in genere, per tutte quelle iniziative che vanno nel senso del rispetto della Costituzione. In questo senso tutti gli atti concreti del Governo che si muoveranno nel senso da noi proposto saranno oggetto di grande attenzione da parte mia. Non mi sento però di trarre, neppure da un impegno di tal genere da parte del Governo, per le considerazioni che prima svolgevo sul programma e sulla formula, la conclusione di un voto non negativo che riguardi la fiducia che è un giudizio di valore complessivo. Come socialista, infatti, sento il dovere di rappresentare appieno e di testimoniare quella posizione socialista che trovo sempre meno rappresentata nel PSI; e intendo farlo esprimendo in maniera precisa un voto contrario, cioè un « no » al Governo: un « no », come dicevo, alla formula, « no » al programma.

Ieri Craxi, parlando in quest'aula, ha riaperto il capitolo del centro-sinistra. È strano il fatto che non se ne parlasse da sei anni e che se ne sia parlato ieri. Ci deve essere qualcosa che ha indotto il segretario del partito socialista a riprendere questa pagina della storia politica del paese. C'è evidentemente un bisogno di guardare indietro, di valutare ciò che è stato in passato. Craxi ha dunque accennato

alle vicende della scissione del partito socialista, da cui ebbe origine il PSIUP e che accompagnarono allora l'avvio del primo governo di centro-sinistra, indicando anche le ragioni che allora fecero nascere l'esperimento sotto stelle non proprio bene auguranti. La vicenda della scissione è stata da Craxi definita oscura, e certamente non si può escludere che vi siano stati degli aspetti oscuri in quella vicenda. Certamente alcune forze politiche hanno avuto interesse a sollecitare tale scissione; ma è anche vero che dall'interno del PSI, allora, non furono opposte sufficienti resistenze. Volendo, la scissione avrebbe potuto essere evitata; sarebbe stato sufficiente, ad esempio, che il partito non avesse deciso di votare subito a favore del primo Governo di centro-sinistra, ma avesse deciso di astenersi. Si può dire quindi che la scissione fu voluta da diverse parti: è questa una storia che potremo approfondire in seguito, senza indulgere ad una concezione della storia come grande congiura, interna o internazionale. Le cose, spesso, sono molto più semplici di quanto non sembri. Diceva ieri Craxi che il centro-sinistra nacque male, perché nacque con una frattura a sinistra (è vero), nacque con la famosa delimitazione della maggioranza nei confronti del partito comunista ed in un clima di diffidenza all'interno della democrazia cristiana. Ricordo molto bene, a quest'ultimo proposito, il congresso di Napoli in cui fu data via libera all'avvio dell'esperimento del centro-sinistra. In quell'occasione l'onorevole Andreotti, che allora aveva altre idee, definì la relazione di Moro, se non ricordo male, come una sorta di enciclica *Cauti connubii*, esprimendo tutte le preoccupazioni e le riserve che circondavano il dispiegarsi di questa politica di centro-sinistra. Ma è vero anche che, insieme a tali elementi negativi, che pesarono senza dubbio, c'erano degli elementi positivi, che oggi non ci sono più. C'era una diversa situazione economica, quella nata dal periodo del grande boom, in cui vi erano riserve finanziarie da investire in una politica progressista e riformistica.

Oggi la situazione, ahimé, è assai diversa, e dobbiamo gestire una situazione di crisi estrema, e non solo congiunturale e nostra, ma anche strutturale e del sistema economico occidentale nel suo complesso.

Il secondo elemento, che mi pare anche più importante, era di natura politica. Ricordo che la questione fondamentale del primo centro-sinistra fu costituita da quello che venne definito «l'incontro storico tra socialisti e cattolici»; fu cioè — quello che ieri il mio compagno Marco Pannella ricordava, richiamando le tesi di Pietro Ingrao su tale questione — l'incontro delle masse cattoliche e di quelle socialiste, realizzato in quel momento soltanto a livello di ciò che sembrava essere possibile, vale a dire l'incontro tra una parte del movimento socialista e di quello operaio, e il mondo cattolico.

Questo incontro storico tra socialisti e cattolici nasceva dalla considerazione che esisteva nella democrazia cristiana, partito fondamentalmente interclassista, una componente dominante conservatrice, ma che c'era, all'interno di questo partito interclassista, anche una componente operaia e contadina, «popolare», che ne faceva un partito originale, *sui generis*: per cui, con tale componente popolare bisognava aprire un dialogo, trovando il modo di farla uscire dal suo guscio.

Devo dire che probabilmente ciò aveva allora un senso, e lo aveva la conseguenza che ne venne tratta, che fu di grande importanza ma che oggi, secondo me, non esiste più: cioè che il dialogo tra socialisti e cattolici, tra una parte del movimento operaio ed i cattolici democratici e progressisti doveva avvenire come dialogo tra forze politiche, tra potentati.

Questa fu la grande questione su cui si discusse: e probabilmente allora era giusta, nel senso che i cattolici erano nella DC, e valeva per intero il dogma, se volete, dell'unità politica dei cattolici, per cui questi ultimi dovevano stare tutti nella DC, indipendentemente dal fatto che fossero progressisti o conservatori, reazionari o rivoluzionari.

C'era, insomma, quasi un passaggio obbligato: se si voleva aprire un dialogo con questi cattolici, bisognava aprire un dialogo con la DC; giusta o sbagliata che fosse, allora, questa convinzione, secondo me, aveva un minimo di motivazione politica, che oggi non ha più. Non l'ha più perché qualcosa, in questi anni, è successo, e bene o male a qualcosa questo centro-sinistra è servito. Si pensa che dovesse servire a far crescere la componente popolare del movimento cattolico, a farle conquistare il potere all'interno del partito, trasformandolo. Esso, invece, è servito a far prendere coscienza della propria autonomia politica a questi cattolici progressisti, e a farli via via uscire dalla democrazia cristiana.

Credo, ad esempio, che il fatto più importante della storia di questi ultimi vent'anni nel nostro paese è stato il *referendum* sul divorzio, che ha ottenuto, da solo, più di quanto non abbiano ottenuto tutte le lotte sindacali che abbiamo condotto noi, come sinistra, come movimento operaio, nei trent'anni di vita della nostra democrazia. Questa circostanza ha fatto saltare il dogma dell'unità politica dei cattolici, nel momento in cui il cattolico militante è andato a votare sul *referendum*, voluto da Fanfani, in base non alle indicazioni del segretario del partito o della gerarchia ecclesiastica, ma alla sua coscienza, di uomo politico, di cittadino, non di cattolico.

Questo è il grande momento in cui si affranca una fascia importante del movimento cattolico, che diventa disponibile per i partiti della sinistra italiana. E non è un caso che, nella totale incomprensione dei partiti della sinistra storica — a cominciare dal partito socialista, ma anche del partito comunista —, pochissimo tempo dopo, nelle prime elezioni importanti, quelle regionali del 1975, si registra un notevole spostamento di voti a sinistra.

Ma chi sono questi elettori, se non i cattolici messi in moto dal meccanismo del *referendum* sul divorzio, cioè i cattolici affrancati dalla gabbia della democra-

zia cristiana, come partito interclassista, che tiene insieme tutti quanti, sulla base dell'esclusiva appartenenza alla comune fede cattolica? Quindi il meccanismo liberatorio si è messo in moto con una battaglia di libertà civile, che è stata non a caso una grande battaglia radicale, una battaglia che ha liberato una serie di forze nel paese e che avrebbe dovuto avere un seguito nelle scelte politiche e culturali nella sinistra storica. Scelte che avrebbero dovuto essere nel senso di stimolare ulteriormente questa liberazione, di far uscire ancor più i cattolici dalla gabbia della democrazia cristiana, creando un polo, alternativo, intorno al quale aggregare queste forze che si andavano via via liberando.

Invece sembra che, dopo i successi del 1975 e del 1976, i partiti della sinistra storica si siano spaventati, e che lo stesso partito comunista non abbia fatto quel tanto di sforzo che avrebbe dovuto compiere per capire il segno di quel voto. Quel voto non era già un voto per il compromesso storico, compagni comunisti! Era un voto dato all'unico partito della sinistra italiana che, stando all'opposizione, rappresentava un momento alternativo rispetto alla democrazia cristiana. La gente non andava a sofisticare sul fatto che voi preannunciavate di voler fare, o non fare, il compromesso storico! Questo era un dato per i soli addetti ai lavori. Invece, il dato comprensibile per tutti era che nel momento in cui si muoveva una fascia elettorale dalla democrazia cristiana verso sinistra, la stessa scavalcava a piedi uniti — guarda caso! — il partito socialista, compromesso nella gestione di potere con la democrazia cristiana, ed approdava alle spiagge del partito comunista, nonostante le difficoltà di tale approdo. Bene o male, il PCI è pur sempre un partito comunista, sia pur eurocomunista, sia pure arricchito da un importante travaglio revisionista. Vi approdava solo perché rappresentavate, compagni comunisti, in quel momento, nel 1975, una forza alternativa rispetto alla democrazia cristiana; eravate l'unica forza all'opposizione,

che, dall'opposizione, davate la speranza di cambiare qualche cosa in questo paese.

Invece, sembra che vi siate messi tutti paura! Tutti avete fatto a gara a dire: un momento, fermi tutti, per carità, senza la DC non si governa! Come, senza la DC non si governa? Di fronte ad una richiesta così evidente, da parte del paese, di cambiare, di andare ad assumere le proprie responsabilità, di dare il segno di una democrazia che cresce e che matura attraverso il meccanismo dell'alternanza, avete risposto: no, non si può far nulla senza la democrazia cristiana, freniamo questo processo!

E lo avete frenato, cercando di seguire, invece, il disegno studiato a tavolino, quello del compromesso, della ricerca di complicità dell'ammucchiata, della trattativa sottobanco e soprabanco, e così via. E si è logorata tutta questa potenzialità. La si è logorata inevitabilmente ed è cominciato un processo di arretramento, che era, anch'esso inevitabile. La logica del compromesso storico è andata avanti e si è visto come, in fondo, tale logica fosse la prosecuzione, pura e semplice, della politica di centro-sinistra. Perché solo i socialisti possono collaborare con i cattolici? Anche i comunisti vogliono andare a questo storico incontro! Magari, invece che incontro, lo chiamano compromesso, ma sempre storico. Vogliamo anche noi — affermano i comunisti — la nostra quota...

Voglio dire che esiste in materia un peccato di presunzione notevole, quello di ritenere che il fallimento dell'esperienza di centro-sinistra (di fallimento, al di là qualche realizzazione, si è trattato) fosse responsabilità della debolezza socialista, discendesse dal non avere il PSI abbastanza forza numerica, forza politica, capacità di pressione e che, invece, la grande forza comunista avrebbe supplito a tali debolezze. Invece — ahimé! — non è stato così, poiché si è realizzata una situazione ancora più difficile da governare, perché la grande forza numerica comunista aveva la grande debolezza politica di essere « comunista », di doversi far perdonare di essere tale e di cercare una qualche patente di rispettabilità democratica. In sostanza,

tutto ciò che è stato noto come politica di unità nazionale o politica di compromesso storico si è dimostrato niente altro che una prosecuzione, un prolungamento, puro e semplice, della politica di centro-sinistra. In questo non vedo una grandissima differenza tra le due ipotesi di sbocco possibile di questo Governo. La politica di centro-sinistra se non la si interrompe, se non si dice « basta! » se non si comprende che non è un problema di collaborazione tra DC, PCI o PSI, ma di individuare una forma di dialogo tra forze progressiste, che siano cattoliche, marxiste o laiche, o di altra natura, nel paese e non fra potentati, dal Governo di centro-sinistra automaticamente, inevitabilmente, si passa all'unità nazionale, al compromesso storico, che ne è il prolungamento pressoché obbligato. Devo dire che in questa situazione, probabilmente, la posizione in cui si trova il partito comunista è ottimale, perché è condizionante — come si è visto per la legge finanziaria, e come si vedrà in cento altre leggi — per la sopravvivenza del Governo, il quale dispone di una maggioranza da una parte esigua, e dall'altra poco disposta a seguire direttamente i lavori dell'aula. Nel contempo il PCI ha il vantaggio di essere formalmente all'opposizione e di potere impallinare quando e come vuole.

I comunisti hanno, quindi, una posizione ottimale; difficile sarà la posizione dei socialisti, quotidianamente sottoposti ad un terribile logorio. Questa è la ragione per la quale io oggi non mi sento di dare credito alcuno al nuovo Governo, che mi pare serva a rinviare le scadenze e la soluzione dei problemi che abbiamo di fronte.

C'è una sola via possibile per una forza socialista degna di questo nome: è quella di starsene all'opposizione, e di costruire dall'opposizione una ipotesi alternativa di tipo socialista europeo. Noi abbiamo sempre lamentato il difficile rapporto numerico tra socialisti e comunisti; questo rapporto numerico i miei compagni socialisti hanno cercato di cambiarlo sempre con l'aiuto dello Spirito Santo, invece che con la loro capacità di iniziativa politica.

Si è detto — l'ha detto Craxi ieri, — che se i socialisti avessero fatto una scelta di questo genere, saremmo arrivati alle elezioni anticipate. Ma dove credete di arrivare con questo Governo, signor Presidente del Consiglio (se ci fosse), onorevole rappresentante del Governo? Con questo Governo voi non fate che ritardare l'inevitabile conclusione di una vicenda che ormai è impossibile da gestire, con la differenza che gli stessi problemi che noi oggi abbiamo davanti, li avremo ugualmente tra un anno o due (non ha importanza, dipende da quanto riuscirà a durare questo Governo, e da quanto durerà quello successivo, più o meno analogo), però, tra un anno o due, gli stessi problemi si porranno in una situazione di ulteriore logoramento, anche di quella forza della sinistra di cui abbiamo invece assoluto bisogno per costruire un disegno politico alternativo.

Io non sono persuaso che il compito della governabilità del paese tocchi al partito socialista, e solo al partito socialista, e che essa se ne debba fare carico ogni volta, e per intero. Non sono nemmeno persuaso che il sacrificio del partito socialista serva al paese, ma sono convinto esattamente del contrario; se ci sono delle condizioni in cui non è possibile governare il paese, cambiamole, discutiamone, arriviamo al nodo reale della crisi, non sfilacciamo ulteriormente questa situazione senza costrutto, logorando le forze politiche e gli stessi margini della democrazia. Questa è una questione che mi preoccupa terribilmente.

Concludendo il mio intervento, preannuncio che non darò la mia fiducia a questo Governo; quando domani si farà l'appello nominale io risponderò « no », risponderò « no » per me stesso, ma anche per molti miei compagni socialisti, deputati che non potranno rispondere « no » per disciplina di partito. Risponderò « no », anche per molti militanti e per molti dirigenti socialisti che hanno creduto nell'alternativa e che ci credono ancora riponendo in essa la loro speranza (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 APRILE 1980

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Sarò breve, signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo: sarà più una dichiarazione di voto che un intervento in sede di discussione generale.

Prima di entrare nel vivo del discorso, devo dire che su una cosa non concordo con il collega Ajello: qualsiasi voto io esprimerò in quest'aula, lo farò esclusivamente a titolo personale, senza rappresentare nessun deputato socialista che segue disciplina di partito. Al limite potrei infatti rappresentare qualcuno che è al di fuori di quest'aula, e che quindi non può dire di persona il suo «no», ma non vedo come si possa rappresentare qualcuno che, essendo in quest'aula, avrebbe la possibilità di esprimere il proprio dissenso, e non lo fa in base ad una assurda disciplina di partito.

Nei confronti di questo Governo molti sono non solo i dubbi, ma le cose che non mi convincono e non solo il modo con cui si è arrivati alla sua formazione, o i nomi dei ministri e dei sottosegretari che lo compongono, il cui numero ogni volta purtroppo diventa più grande. Forse, e non si offendano i signori rappresentanti del Governo presenti in questo momento in aula, questo è il frutto di una dequalificazione degli uomini di Governo alla quale si tenta di sopperire ogni volta con un numero più elevato; i dubbi e le cose che non mi convincono, dicevo, riguardano anche il programma e la ambiguità che questo Governo si porta dietro.

Premetto che capisco lo sforzo del partito socialista, il quale in questo momento si è fatto carico di assumere una posizione anche abbastanza coraggiosa e che forse lo potrà portare anche ad una sconfitta. Non riesco ad immaginare cosa potesse cambiare in questo periodo con le elezioni anticipate, ma avrei avuto paura delle elezioni anticipate per quella che è la situazione di sbando che oggi tutti come uomini politici e come paese stiamo attraversando e vivendo, e non solo per il terrorismo. Per questa ragione penso che

lo sforzo, non dico di salvare la legislatura, ma di avere per lo meno del tempo per meglio riflettere, assestare le proprie posizioni e anche per capirsi meglio, possa e debba essere rispettato.

Si sono dette molte cose in questi giorni sulla posizione dei radicali e molte volte anche qualcosa di non vero. Come al solito si è voluto generalizzare o non capire fino in fondo una posizione, ma quello che è certo è che al di là di quanto è stato affermato in quest'aula e fuori di qui, nessuno può parlare di manovre sottobanco, ma solo di cose, nel bene e nel male, affermate e chieste chiaramente in interventi in Assemblea e, comunque, alla luce del sole.

La maggior parte del gruppo radicale era disponibile e si augurava di potersi astenere se alcune richieste fossero state accettate. La principale di queste richieste era uno stanziamento maggiore, tale da garantire un intervento immediato sul tragico problema della fame nel mondo. Forse a molti questo può sembrare un punto sul quale non vale la pena di astenersi o una richiesta strana, dietro la quale si nascondono manovre di incontro con il partito socialista o con la democrazia cristiana, ma io vivendo ogni giorno la realtà del gruppo radicale posso affermare che per questi compagni era prioritario l'obiettivo di poter salvare oggi e non domani migliaia o milioni di uomini destinati alla morte sicura.

Personalmente sono abituato a giudicare i Governi non solo per le formule ma anche per i programmi e ritengo questo Governo insoddisfacente, per cui avrei votato contro anche se certe richieste fossero state accolte.

Questo perché ritengo che se certe battaglie che fanno parte proprio del gioco democratico opposizione-maggioranza vengono raccolte dalla maggioranza, occorre darne atto al Governo, ma questo non significa compromettere tutto in un giudizio complessivo su quella che è una ipotesi di Governo, che significa tante altre cose cioè un Governo che dovrà vivere giorno per giorno e confrontarsi con i tragici e drammatici problemi che abbiamo davanti.

Io non ho fatto alcuna dichiarazione stampa a chi in questi giorni mi chiedeva nel Transatlantico: ma tu - o lei, a seconda dei rapporti con il giornalista o con i colleghi - in che modo voterai? Non si tratta di esibire una tessera circa la propria coerenza o non coerenza, io sento che il drammatico problema della lotta contro la fame nel mondo è uno di quelli su cui tutti ci dobbiamo confrontare perché non farlo oggi significherebbe avere, nei prossimi anni, altre situazioni quali quella dell'Iran e significherebbe, altresì, che queste grandi masse popolari, prima o poi, busseranno alla porta del nord: il sud reagirà contro il nord, contro questa « cittadella » che ogni giorno di più si arrocca in se stessa, che ogni giorno di più si arricchisce, ma che diventa sempre più debole per le contraddizioni che la sua politica fa quotidianamente esplodere.

Ciò detto, desidero anche aggiungere - e mi rivolgo ai compagni comunisti, per onestà politica ed intellettuale - che avrei votato contro anche ad un Governo di solidarietà nazionale e che, anzi, sarei stato addirittura più convinto di questo mio voto contrario dato il modo in cui, fino adesso, si è attuata la verifica dell'unità e della solidarietà nazionale.

Il nostro è uno strano paese. Sono trent'anni che gridiamo agli scandali della democrazia cristiana. Sono trent'anni che questo partito, volendo o non volendo, è sulla bocca di tutti ed è attaccato giorno per giorno, ma, purtroppo, questo partito è ancora quello numericamente più forte nel nostro Parlamento. È evidente, allora, che non basta più dire che la democrazia cristiana governa in modo sbagliato, ma che dobbiamo cominciare a confrontarci anche noi, forze di sinistra, per cercare di capire perché e per quale ragione la situazione, in questi anni, non è cambiata.

Io, quindi, oggi come oggi, qualsiasi formula fosse uscita da questa aula, avrei votato contro e non solo per la presenza della democrazia cristiana, ma per le cose che stanno succedendo e che sono successe in questi anni.

L'unica cosa che avrebbe potuto vedere un mio atteggiamento diverso, non mi sen-

to nemmeno di riproporla è, cioè, l'alternativa di sinistra. Dico questo, non solo perché oggi non è possibile, numericamente, l'alternativa di sinistra, ma perché oggi, nel nostro paese, la sinistra tutta sta attraversando un inevitabile e drammatico momento di critica, di ripensamento e di discussione. Del resto, se la sinistra non fa questo oggi, domani sarà candidata ad una sconfitta certa. Io sono convinto che uno dei momenti più tragici che noi viviamo è dovuto al fatto che oggi, noi, come sinistra, - e non a caso si continua a dire che senza la democrazia cristiana non si può governare - non abbiamo nessun modello di società e di cultura da proporre. Forse, è questo il vero sbandamento che stiamo vivendo oggi nel nostro paese. Allora, a mio avviso, noi dobbiamo cercare di capire e di avere la forza di rinnovarci.

Desidero, adesso, intervenire su due o tre temi specifici del programma del Presidente del Consiglio, onorevole Cossiga. Io mi rendo conto che, per come è nato questo Governo e per i rapporti di forza che esistono all'interno di questo Parlamento, sarebbe infantile chiedere che il Governo esca dalla NATO e dal Patto atlantico. Però, è anche vero che questo Governo e, quindi, le stesse forze parlamentari ed anche chi non è al Governo, dovrebbe tentare di individuare un nostro ruolo a livello internazionale, un ruolo chiaro che sia il segno di una politica alternativa diversa.

In questa aula, ad esempio, si è parlato di una cosa che è sulla bocca di tutti e che non è solo un fatto sportivo, ma anche politico e, cioè, le olimpiadi. Il partito comunista ha detto « no » al boicottaggio delle olimpiadi: forse, al di là degli sforzi di allontanamento dal modello sovietico (è anche vero che certe cose non si superano da un giorno all'altro, specialmente a livello di base), ha ritenuto che tale boicottaggio così impostato, è un qualcosa di punitivo solo nei confronti dell'Unione Sovietica. Per quanto riguarda i socialisti, lo stesso onorevole Craxi non ha avuto il coraggio di assumere una posizione chiara, non equivoca. Ha detto che se le olimpiadi sono un fatto genera-

le e complessivo e se dei paesi importanti non vi parteciperanno, dobbiamo prenderne atto perché ciò vuol dire che esse sono cambiate e che può essere logico non farle. La stessa democrazia cristiana, lo stesso Presidente del Consiglio Cossiga hanno detto che, se fra un po' di tempo qualcosa non sarà cambiato ad opera dell'Unione Sovietica, bisognerà prendere atto della situazione.

Io penso che forse alle olimpiadi non si debba andare e che anzi le olimpiadi non si debbano fare, ma non perché io sia entrato in una logica punitiva nei confronti dell'Unione Sovietica. Ciò che ha fatto l'Unione Sovietica è drammatico e condannabile, però chiediamoci: oggi, chi punisce? L'America non ha certo le mani pulite per poter dire «no» alle olimpiadi in Unione Sovietica.

Il fatto è che quello attuale è uno scenario internazionale drammatico, che ci deve far riflettere. In questa situazione, io forse avrei detto «no» alle olimpiadi in qualunque paese del mondo, perché farle significherebbe barare con noi stessi, non tener conto che nel mondo quella che sta passando è solo la logica della guerra e della morte, con lo sterminio per fame di intere popolazioni: il Vietnam che invade la Cambogia, il Salvador dove muoiono vescovi e uomini di popolo, il Guatemala, il Nicaragua. In tutti la stessa tendenza.

Quindi allora «no» alle olimpiadi ma non per punire l'Unione Sovietica: per prendere atto che oggi, nel 1980, in tutto il mondo i popoli stanno percorrendo la strada drammatica della guerra e della morte. Il «no» alle olimpiadi non deve quindi essere considerato una punizione per l'Unione Sovietica e per questo (forse proprio perché la mia non è una posizione di pessimismo ad oltranza, di sfiducia completa) semmai si può dire «sì» alle olimpiadi a Mosca ma fra quattro anni, sperando che questi quattro anni servano a far capire ai popoli di tutte le nazioni che bisogna tornare indietro, fermare la logica che oggi sta passando dovunque. Se fra quattro anni la tendenza non dovesse comunque risultare

invertita, allora si potrà prendere atto che un altro mito è caduto e che le olimpiadi sono in realtà soltanto un grosso affare, non solo per il popolo americano ma per tanti altri, anche se è vero che gli americani sono arrivati a finanziare, per questa occasione, certe attività addirittura nell'Unione Sovietica. Prenderemo atto che la favola della pace e della solidarietà fra uomini di colore e di nazionalità diversi non esiste più, perché, giorno per giorno, in tutto il mondo si continua a morire.

Questa è la posizione che io mi sento di assumere e di portare fra la gente, queste sono le cose che un paese come il nostro può proporre a se stesso e agli altri: meditare e riflettere per vedere dove si sta andando a finire se si continuerà a vivere come si sta facendo oggi.

È un falso problema quello di dire «no» alle olimpiadi per paura di fare il gioco dell'America e di isolare l'Unione Sovietica; o quello di dire «sì» perché filoamericani. Bisogna dire «no» per i motivi che ho detto io e può darsi che la gente comune potrà capirle queste cose.

Forse la mia può sembrare una posizione romantica, quasi intimistica, ma penso che queste siano le uniche proposte che si possono fare.

Ministro Scotti, dica al Presidente del Consiglio che forse l'unico che ha avuto in quest'aula il coraggio di dire «no» alle olimpiadi è il deputato Mimmo Pinto, ma che ha detto «no» per i motivi dianzi indicati.

Problema del terrorismo e della giustizia: non ho capito perché l'altro giorno il collega Rodotà abbia parlato in quel modo circa l'uso dello strumento della grazia. E non ho nemmeno capito l'applauso frenetico dei deputati comunisti quando Rodotà ha detto: non è forse oggi la rivincita di quel partito delle trattative che durante il caso Moro è stato sconfitto? E giù applausi, specialmente dai deputati del partito comunista. Ecco, penso che l'unico segnale di un certo tipo sulla giustizia sia proprio in questo passo delle dichiarazioni di Cossiga, certo pericolose, certo da controllare, perché il

rapporto tra lo Stato e il terrorismo deve essere un rapporto chiaro, non oscuro, non affidato al generale Dalla Chiesa. La clemenza dello Stato passa attraverso atteggiamenti chiari e limpidi, oppure non è più clemenza, ma semmai è ancora, uso della forza e dell'ambiguità.

Però non ho capito perché si è reagito in questo modo. Non voglio fare lo sciacallo, come forse in altre occasioni altri hanno fatto. Oggi basta leggere il giornale; si vede chi sono gli arrestati, sono uomini anche del partito comunista. Certo, li hanno sospesi, hanno tolto loro la tessera. Spero che sia stato fatto...

NESPOLO CARLA FEDERICA. Non sono fatti tuoi!

PINTO. Non sono fatti miei? Lo so che la tessera l'ha tolta il partito comunista, non so per quali motivi. Penso che fino a quando una persona non sia stata condannata, sia da ritenere innocente, e poi non serve togliere la tessera; questo l'ha fatto per troppo tempo il Movimento sociale. Allo stesso modo non serve dichiarare che il sindacato, a livello nazionale, ha sospeso alcuni dirigenti sindacali per non intralciare i lavori della magistratura, per renderli anzi più chiari e più limpidi. Penso che una persona venga processata nello stesso modo, sia che abbia in tasca la tessera del sindacato, sia che non ce l'abbia. Sarebbe infatti grave se un lavoratore che non avesse alcuna tessera coinvolto in atti di terrorismo, fosse soggetto ad un trattamento diverso e particolare.

Sul problema del terrorismo oggi ci dobbiamo confrontare. Ieri Marco Pannella chiedeva al Presidente Cossiga che cosa fosse successo a Genova. Io lo chiedo anche l'altro giorno e ci fu un po' di polemica. Almirante ha affermato che a Genova questa volta non sono morti carabinieri, ma sono morti brigatisti. Questo ci può bastare. Inviterei per un attimo a riflettere: gli unici risultati positivi nella lotta al terrorismo si sono avuti grazie al fatto che qualcuno ha parlato. Certo, questo fatto viene gestito a livello sotterraneo, forse si sta usando qualcuno che ha

bisogno di eroina, ricattandolo. Noi, qualche anno fa, proponevamo determinate scelte politiche, anche di clemenza, nei confronti del terrorismo. Voi vi siete affidati all'unica strada che era sbagliata, quella della repressione e della forza. Se Peci fosse stato ucciso, come è accaduto per gli altri terroristi a Genova, quali risultati si sarebbero ottenuti? Oggi è accaduto che un avvocato si è sparato nel momento in cui doveva essere arrestato...

FACCIO ADELE. Gli hanno sparato!

PINTO. Dobbiamo avere il coraggio di intervenire sul terrorismo fino in fondo con scelte politiche. Guardate, compagni comunisti, con il Governo di solidarietà nazionale sono passate le peggiori leggi per quanto riguarda il problema della giustizia nel nostro paese. Forse avrei votato « no » anche ad un Governo di solidarietà nazionale, e forse con più convinzione. Noi in questo periodo, e parlo di tutta la sinistra, non abbiamo avuto il coraggio di capire perché, improvvisamente, operai, sindacalisti e gente di sinistra ha impugnato il fucile. Forse ha potuto influire il fatto che dopo anni di speranze, di illusioni e lotte, il partito comunista entrava nell'area di Governo, invitando alla calma, poiché — diceva — non si poteva governare senza la democrazia cristiana, e facendo la politica che ha fatto. Ebbene, molta gente di sinistra si è giocata la vita in modo alternativo, dedicandosi alla lotta armata. Ce lo stiamo chiedendo, o vogliamo ancora esorcizzare il terrorismo dicendo che si tratta di criminali comuni, di assassini che non hanno nulla a che vedere con le vicende politiche del nostro tempo?

Forse nel discorso di Cossiga vi è stata un'apertura in questo senso. Penso che su questo ci dovremmo confrontare molto seriamente nei prossimi giorni.

Un altro argomento che, e ciò è molto grave, è stato taciuto dal Presidente Cossiga e del quale nessun intervento ha tenuto conto, è quello relativo al problema della droga. Nel discorso di Cossiga non è stata dedicata mezza parola a quello che oggi è un problema drammatico che sta provo-

cando molti più morti dello stesso terrorismo. Sono centinaia ormai i giovani morti per eroina; questo Governo — dopo che quello precedente aveva promesso ed aveva preso degli impegni senza mantenerli — doveva avere il coraggio di porre fra i primi punti del suo programma un intervento per risolvere il problema della droga nel nostro paese. Non dico che si debbano accettare le proposte di legge che in proposito sono state presentate (la mia o quella demoproletaria), ma almeno il Governo ci dica che tra 15 giorni, un mese o due si discuterà in quest'aula del « fenomeno eroina ». Dobbiamo trovare, tutti insieme, la forza di varare un provvedimento che possa fermare questi morti che ormai, purtroppo, non fanno più notizia, poiché anche ad essi ci stiamo abituando.

Per concludere, vorrei fare alcune considerazioni sul problema dell'occupazione giovanile. Vedo che è qui presente l'onorevole Scotti, che nel precedente Governo era ministro del lavoro. Ultimamente, in quest'aula, vi è stato un dibattito che si è concluso con l'approvazione di due mozioni, una delle sinistre e una della democrazia cristiana. Al di là delle naturali diversità, entrambe le mozioni ponevano con urgenza il problema dell'occupazione giovanile. Nel prossimo giugno scadrà la legge n. 285 sull'occupazione giovanile: ebbene, cosa farà il Governo? Nel discorso del Presidente Cossiga non c'è stata una parola in proposito. Forse quelle mozioni non hanno più alcun valore? Ci dovrà essere un altro dibattito? Forse, il Governo presenterà un suo progetto di legge oppure verrà modificato quello già esistente? Mi auguro che venga detto qualcosa in proposito, e con la massima urgenza.

Come diceva il collega Ajello, dobbiamo avere la forza di andare al di là delle formule, proprio perché il momento è drammatico per tutti noi: lo sfascio non coinvolge solamente la maggioranza e le opposizioni. Se si continuerà a morire per terrorismo e per eroina, con i grossi problemi che ci sono nel paese e che ogni giorno diventano più grandi, non penso che solo una forza politica, resterà coinvolta ma potre-

mo essere coinvolti tutti insieme. Mai come in questi giorni ognuno di noi, forse nel suo intimo, pensa che nel nostro paese, da un momento all'altro, possano verificarsi anche svolte pericolose. E quindi, proprio partendo da queste valutazioni, noi ci confronteremo con questo Governo giorno per giorno, in modo onesto, alla luce del sole, come forza che è di opposizione e che resterà all'opposizione; però con l'attenzione di chi avrà il coraggio di approvare le iniziative di questo Governo quando ci saranno cose da approvare, se però verranno rispettati i giochi democratici. Se non si continuerà con lo uso dei decreti-legge, se il Parlamento sarà investito di nuovo del suo ruolo, se le leggi verranno portate in quest'aula e sarà possibile discuterle.

Quindi, a mio avviso, non vi sono cambiamenti, al di là del fatto che alcuni compagni si auguravano di astenersi dal voto ed altri avrebbero votato contro; in noi c'è la convinzione che — se vogliamo salvarci, e salvarci tutti insieme — bisogna riportare lo scontro politico su dei canali corretti, che siano democratici e costituzionali.

Quindi, ribadisco il mio voto contrario a questo Governo per i motivi che ho brevemente illustrato (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Presidente, signor ministro, colleghi: altri colleghi del gruppo radicale, intervenendo in questo dibattito sulla fiducia al Governo, hanno ricordato le espressioni del Presidente del Consiglio — in verità caute, ma certamente non per questo meno significative — circa il riconoscimento di un atteggiamento del nostro gruppo in ordine all'attenzione per i problemi costituzionali del paese. Espressioni che hanno un valore soprattutto nel momento in cui altri usano la loro autorità per affermare che la nostra azione nel Parlamento sarebbe da considerare, addirittura, parallela ed equivalente a quella che, nel paese ed altrove, compiono i terroristi e le Brigate rosse. Ed è quindi

spiegabile il nervosismo e l'irritazione di chi pretenderebbe di portare avanti, nei nostri confronti, questo infame atteggiamento di calunnia.

Ricordo qui non per un motivo di soddisfazione, perché so anche quanto caute e in fondo, misurate (ma forse proprio per questo certamente sono di maggior valore) siano state quelle espressioni del Presidente del Consiglio, ma perché vorrei che esse fossero particolarmente meditate, particolarmente sofferte. Infatti, io sono convinto, signori rappresentanti del Governo, che certe nostre preoccupazioni, che certe nostre posizioni espresse — e non oggi — puntualmente, in maniera quasi petulante, in quest'aula durante questi anni, probabilmente si presenteranno come nodi al pettine per questo Governo, forse in maggior misura rispetto a quanto non sia avvenuto per governi precedenti, e ne segneranno dei momenti che potranno essere o di crisi, o di slittamenti o di difficoltà. Ma, certamente, saranno questioni che le vicende di questo Governo dimostreranno essere di importanza non trascurabile, come noi siamo convinti che siano di importanza tutt'altro che trascurabile ma centrale nella storia di questi anni.

Io altre volte ho qui sostenuto — e qualcuno avrà pensato che si trattasse di una enfattizzazione — che noi ci troviamo nella seconda Repubblica senza aver saputo vivere e realizzare la prima. La nostra Costituzione, che per anni con i compagni della sinistra abbiamo continuato a dire irrealizzata, infatti, in realtà oggi è una costituzione stracciata, una costituzione messa da parte, una costituzione alla quale se ne è sostituita un'altra, e cioè una costituzione di fatto, una costituzione non scritta e come tale con una connotazione particolare, che per essere una costituzione non scritta, una costituzione di arrangiamenti, è per questo stesso fatto una costituzione ovviamente non rigida ma soprattutto priva di caratteri di certezza e di garanzia. È una costituzione di fatto che realizza giorno per giorno la consumazione di grandi principi di regole del gioco alle quali si deve essere fedeli se si vuole trovare forza, e non soltanto da

parte delle minoranze e delle opposizioni che ora sembrano essere quelle che hanno maggior interesse all'osservanza di queste regole del gioco. Ma quando, come in quest'aula, come nella vita politica del nostro paese, al dettato della Costituzione si sostituiscono le interpretazioni con le quali si teorizza di dover obbedire soprattutto alla strumentalità nei confronti delle determinazioni delle forze politiche — e poi vedremo un fatto particolare di cui ella, signor ministro Scotti, è in qualche modo protagonista — e le forze politiche vengono rappresentate non solo come protagoniste ma addirittura come metro della correttezza costituzionale, e quindi non solo della vita costituzionale del paese, allora veramente c'è da ritenere che questa Costituzione scritta, questa Costituzione rigida, questa Costituzione del 1948 sia stata strappata.

Ed io credo, signori rappresentanti del Governo, che questo sia un fatto che indebolisce governi e maggioranze proprio nel momento in cui sembra rappresentarne il momento di forza e di prevaricazione. Arrivano i momenti in cui tutto ciò si paga, arrivano i momenti in cui le contraddizioni di questi meccanismi diventano intollerabili, arrivano i momenti in cui si cerca, poi, di uscire da queste contraddizioni. Si balbetta più che parlare di riforme costituzionali, di riforme istituzionali: poi ce se ne dimentica e, come vedremo si cerca di scivolare su altre riforme istituzionali che in realtà rappresentano lo sviluppo di quella degenerazione alla quale si è ricorso consumando, come dicevo, giorno per giorno quelli che sono i valori che dovrebbero rimanere fermi, non per rappresentare supporti ed elementi di forza per tutti: noi infatti crediamo profondamente che la Costituzione rappresenti per tutti elementi di forza, supporti, sostegni.

Il Presidente del Consiglio ha ricordato qui il problema dei decreti-legge, del ricorso ai decreti-legge, del numero dei decreti-legge. Abbiamo inteso, d'altra parte, nella scorsa legislatura, ricordare questo problema anche dalla Presidenza della Camera. Poi, in questa legislatura ab-

biamo inteso lamentare tale ricorso al decreto-legge, da parte di altre forze politiche.

Il problema non è soltanto quello del numero dei decreti-legge, che da solo rappresenta chiaramente uno stravolgimento del meccanismo costituzionale — il decreto-legge diventa mezzo ordinario di legislazione — ma anche quello della violazione di tutti gli altri argini che dovrebbero sussistere dinanzi alla decretazione di urgenza: con il decreto-legge, infatti, si finisce per sanare gli effetti del precedente decreto-legge non convertito e ripetuto non una sola volta ma più volte.

MELEGA. Cominceremo dopodomani con l'editoria!

MELLINI. Cominceremo dopodomani con l'editoria! È questa la forza del Governo? Il Governo che usa in questo modo questo potere eccezionale viola la Costituzione. L'esecutivo in questo caso è più forte, o più debole solo perché i radicali fanno poi l'ostruzionismo? Il Governo che ricorre alla decretazione d'urgenza è debole in quanto è alla mercé dell'opposizione più di quello che non fa ricorso a questi meccanismi.

Sono questi meccanismi di lentocrazia, di contrattazione, i veri mali; non gli ostruzionismi basati sulla contestazione del diritto costituzionale al Governo. Vi è quindi lo sfaldamento dei limiti e della dialettica tra Governo e Parlamento, tra maggioranza e opposizione.

Non dobbiamo oggi discutere dei problemi politici attinenti agli aspetti costituzionali. Abbiamo visto, con i decreti-legge porre in essere le cose più incredibili. Abbiamo visto il decreto Pedini con il quale si stabiliva la futura legge che avrebbe dovuto regolare, entro dieci anni, il futuro assetto dell'università. Il numero dei decreti-legge è quello che è, ma essi sfaldano la forza di ogni Governo perché lo mettono alla mercé di meccanismi parlamentari in cui, malgrado la disinvoltura e la ripetizione costituzionale, esso continuamente dipende dalle ratifiche, dalle acquiescenze, dal chiudere un

occhio sulla Costituzione. Non ci sono sempre le minoranze che con chiarezza e determinazione, quando si trovano di fronte a fatti di questo genere, oppongono questioni di costituzionalità e magari fanno l'ostruzionismo, ma ci sono forze che contrattano, di volta in volta, questa o quella clausola di fronte al Governo.

Invocano magari il decreto-legge perché non si raggiunge un accordo. Abbiamo assistito alla seduta delle Commissioni riunite industria e giustizia, dedicata al cosiddetto «decreto Donat-Cattin», relativo alle imprese in crisi, in cui si è invocato il decreto-legge. Si ricorre a questo provvedimento che sana gli effetti del precedente e si sfalda così il rapporto dialettico tra maggioranza e minoranza e il Governo dipende da queste situazioni. Il Parlamento si avvilisce sempre più, ma soprattutto si avvilisce ogni determinazione costituzionale.

Sulla questione relativa alla costituzione delle Commissioni bicamerali si sono levate voci autorevolissime, anche se forse nelle occasioni meno proprie, in quanto di solito si levano quando non si discute direttamente di questo problema. Quando i radicali pongono una questione di costituzionalità rimangono da soli a sostenerla, non dico a votarla, in quanto, se si vota a scrutinio segreto — con ciò intralciando il lavoro della Camera —, qualcun'altro la vota. Siamo soli a sostenere le eccezioni di incostituzionalità o gli emendamenti.

È di qualche giorno fa ciò che è avvenuto per la legge finanziaria: voci autorevolissime, come quella del presidente della Commissione, dicono le stesse cose che diciamo noi, ma poi ci troviamo soli a votare contro, in presenza di una legge-delega che opera all'interno della legge finanziaria! Questo scempio è recentissimo, come ho detto. Commissioni bicamerali, leggi-delega che danno deleghe generiche al Governo; Commissioni bicamerali appositamente istituite, o Commissioni di merito dei due rami del Parlamento, che si risolvono in organi ausiliari del Governo ai fini dell'esercizio della delega: si sfalda così la necessaria

contrapposizione dialettica tra Governo e Parlamento, il Parlamento non esercita più la sua funzione di controllo. Si esalta la centralità del Parlamento, a parole, proprio nel momento in cui il Parlamento diventa una via di mezzo tra un organo ausiliario della pubblica amministrazione e un elemento integrativo o sostitutivo di un'attività di governo che diventa attività legislativa.

Lo spapolamento costituzionale diventa così completo. Subentra un'altra logica, che non è quella del garantismo (concetto ottocentesco!): è quella del centralismo democratico? Direi che forse è proprio quella; ma ve ne sono anche altre, che poi vedremo.

C'è poi il problema della dialettica tra lo Stato e le altre articolazioni della Repubblica, come le regioni. Non so come debba essere interpretata l'istituzione dell'incarico degli affari regionali assegnato a un ministro senza portafoglio. C'è già l'esperienza della Commissione parlamentare per gli affari regionali, di cui nessuno, per la verità, neppure quelli che ne fanno parte, tra cui io, ha capito quali siano le funzioni: ce n'è una indicata dalla Costituzione, mentre altre si attribuiscono a tale organo, di volta in volta, con legge ordinaria.

È certo però che, sul problema delle regioni, si è consumato uno dei più gravi stravolgimenti del disegno costituzionale. Le regioni sono organi con funzioni legislative, quelle a statuto speciale hanno anche competenza legislativa primaria: ebbene, oggi le regioni non si preoccupano dell'attività legislativa. Non vengono emanate leggi su materie di competenza regionale senza invasione disinvolta delle proprie attribuzioni da parte dello Stato. Come al solito, si rischia di passare per i bigotti della Costituzione se si segnala l'invasione delle competenze regionali. Si emanano leggi statali di indirizzo nelle quali ci si occupa di tutto, nelle materie di competenza delle regioni. In realtà, le regioni si rifugiano in una attività legislativa particolare, quella delle « leggine » e delle leggi di deroga, che rendono bene dal punto di vista eletto-

rale e sviluppano un certo tipo di potere deterioro.

Lo Stato abbonda in deleghe amministrative. Ma sappiamo cosa avviene nelle Commissioni parlamentari: quando non si sa cosa fare, si attribuisce qualche potere alle regioni, si stabilisce una cifra globale, si fanno i conti, si prevede quanto andrà a questa o a quell'altra regione e si trova l'accordo. È questa la logica della lottizzazione decentrata che con le autonomie non ha più niente a che vedere, ma che non ha più niente a che vedere neppure con il decentramento, che è cosa diversa dalle autonomie. Anche qui, la logica che emerge è quella della ammicchiata, decentrata, lottizzata, con attribuzione alle regioni di competenze che non somigliano neppure a quelle previste dalla Costituzione.

Ma attenzione, è certo che quello delle regioni sta diventando uno dei più grossi bubboni costituzionali della nostra Repubblica, anche dal punto di vista finanziario — discuteremo di questi aspetti! —, per una finanza che è quella del sistema dei contributi, che ammorba non soltanto il rapporto tra lo Stato e le regioni, ma anche quello con gli enti locali.

Anche qui, in una logica che non è più quella delle autonomie, perché a questo si è derogato. Il disegno costituzionale è stato spapolato, e quella che dovrebbe essere la repubblica delle autonomie, diventa la repubblica dell'ammicchiata, del decentramento e delle lottizzazioni: e questo si teorizza. Alle competenze ripartite, si sostituisce la teoria delle competenze integrate. Giuristi insigni, certo, intervengono poi a sostenere e sviluppare determinate situazioni, in qualità di commentatori delle costituzioni di fatto che essi stessi hanno contribuito, degnamente, a realizzare, con il loro supporto alle deroghe fatte, di giorno in giorno, dai legislatori o dalle disattenzioni di questi.

Cosa avviene in tale situazione? Qual è la logica politica che, ad un certo punto, interviene come logica di questo meccanismo? Vi dirò che la logica che può mantenere in piedi questa concezione dello Stato, dei rapporti tra gli organi costi-

tuzionali e tra lo Stato e le regioni, certo sarebbe, nell'accezione migliore, la logica d'un centralismo democratico; ma essa poi diventa la logica di chi regola tutto, che postula il regime del partito unico. Questo tipo di rapporti, la fine dello Stato di diritto, la fine della logica del garantismo, tutto ciò porta necessariamente al momento della logica del partito unico. Certo, non abbiamo il partito unico, ma abbiamo avuto dei momenti in cui è stata teorizzata, come dato di necessità istituzionale, l'unità nazionale, quale espressione di una sorta di necessità, ma di che cosa? Di rafforzamento della maggioranza per un momento eccezionale?

Certo, abbiamo sempre detto che non consideravamo la nostra predilezione per la dialettica politica, per il sistema della maggioranza, delle minoranze e delle alternative, come fatto che impedisse, in momenti particolari, di ricorrere anche alle grandi maggioranze. Ma qui il problema è che non sono le grandi maggioranze che segnano momenti e scelte particolari, con obiettivi particolari. In realtà, le grandi maggioranze, sono create per le impossibilità di affrontare i grandi temi, che eludono, molto spesso passando attraverso accomodamenti costituzionali.

Vediamo, ad esempio, come si è formato il sistema dell'attribuzione di poteri, che sono in realtà dell'esecutivo, alle Commissioni parlamentari. Il gioco, molto spesso è stato che, « non volendo », « non potendo », attendendo l'inserimento del partito comunista nella maggioranza governativa, si è intanto dato luogo a questa forma di accomodamento, di spostamento di poteri di governo alle Commissioni parlamentari.

Tale situazione ci ha allarmato, non certo perché fosse il partito comunista a beneficiarne, ma perché l'alterazione del disegno costituzionale era cosa che, ad un certo punto, determinava, come dato di necessità politica consequenziale, proprio quella che era stata la condizione politica che aveva provocato di giorno in giorno, lo sdrucchiolare verso queste stesse forme di alterazione del meccanismo costituzionale.

Ecco la realtà: questa nuova costituzione di fatto postula oggi, anzi impone, il meccanismo del partito unico, nella forma attenuata del monopartitismo imperfetto, delle unità nazionali. E non è vero quanto, a proposito del nostro paese, si è detto; infatti, nella scorsa estate, molti personaggi del nostro mondo politico, non avendo altro da fare, hanno scoperto l'esistenza dei problemi costituzionali, ed anche che il nostro paese era ingovernabile, perché non c'erano le maggioranze. Ma via! Maggioranze ce ne sono, noi ne abbiamo sempre prospettate: come ad esempio la maggioranza della sinistra. Certo, non si fanno maggioranze con sinistre che non vogliono essere maggioranze.

MELEGA. E che non vogliono essere sinistre!

MELLINI. Maggioranze ne avrà questo Governo? Maggioranze possibili ve ne sono. Quando si pongono scelte di fronte al corpo elettorale e si prospettano maggioranze, il corpo elettorale sceglie, finisce con lo scegliere. Certo, quando si teorizza la necessità delle unità nazionali, finisce che il corpo elettorale non sceglie perché non si vede cosa dovrebbe scegliere... Ma a questo punto si creano meccanismi con i quali, davvero, non si governa. Dopo aver postulato che, per i grandi disegni riformatori, vi è bisogno dell'unità delle forze popolari e che non è possibile per la sinistra governare con il 51 per cento, quel che si realizza non è davvero il grande disegno che va oltre il dato immediato della maggioranza del 51 per cento. Il problema non è, cioè, quello di una maggioranza più grande, ma consiste nel fatto che non si governa più con una maggioranza e che occorre una unanimità. Non basta il 51 per cento, perché si alterano le istituzioni in modo che vi è bisogno del 90 per cento! Ma, attenzione, diventa qualcosa che ha successive ripercussioni.

Quale sarà — se lo chiedeva Ajello — la logica che ispirerà questo Governo? Rinchiudersi, sviluppare una certa logica di esclusione del partito comunista, oppure

riprodurre l'unità nazionale in maniera più o meno surrettizia?

Per carità, altri ci attribuiscono accordi notturni... Non vogliamo dire che ve ne siano stati, notturni o diurni, ma sta di fatto che l'altro giorno si è menato scandalo in quest'aula, nei confronti di ciò che è accaduto: stante l'assenteismo democristiano, passano gli altri... Quale sarà la sorte di questo Governo? Ce la farà, avrà una maggioranza, con una maggioranza di deputati che non vengono in aula rispetto ad un'opposizione di deputati che invece vengono? Il problema non è davvero quello contingente di deputati più o meno assenteisti. Noi, che non ritengo possiamo essere considerati degli assenteisti, abbiamo in qualche modo giustificato questi ultimi, per la mancanza di una motivazione alla loro presenza in aula. Comunque, il problema è molto più importante e generale: vi è una realtà diversa ed è quella della creazione di meccanismi istituzionali nei quali si governa con il 90 per cento!

Ma fosse questo solo! La realtà è che i governi con il 90 per cento hanno poi un determinato problema di atteggiamento nei confronti del 10 per cento che, a sua volta, diventa perverso. Ed allora vi è bisogno che, magari da seggi altissimi, si teorizzi che una parte di tale 10 per cento è uguale alle Brigate rosse e vuole uccidere il Parlamento. E questo Parlamento, ucciso dalla logica della umanità, di una umanità che si forma attraverso la «lencrazia», attraverso il non decidere, attraverso gli ostruzionismi della maggioranza, attraverso riforme che aspettano per anni, rischierebbe di morire a causa dell'ostruzionismo di 18 deputati radicali! La realtà è che, se la necessità è quella di avere il 90 per cento per governare, vi è il rischio che il 10 per cento, per caso, domani diventi 11, 12 o 15 per cento. Dunque, occorre criminalizzare questo 10 per cento, dunque occorre più del 90 per cento, se non altro perché non si può avere il 10 per cento all'opposizione. Bisogna criminalizzare l'opposizione e bisogna scoprire il grande disegno riformatore, di Craxi, di Piccoli (quanti altri quest'estate

erano diventati studiosi delle grandi riforme costituzionali dello Stato?). Dove sono finite le grandi riforme costituzionali dello Stato, signori del Governo? Mi augurerei di avere qui Cossiga, perché vorrei guardarlo negli occhi. Professore di diritto costituzionale e Presidente del Consiglio, vorrei chiedergli se quel riconoscimento su certe nostre attenzioni per i problemi costituzionali sia autentico e sincero. Dovrà esserlo, se egli vorrà pensare e meditare su quelli che dovranno essere gli avvenimenti che segneranno la vita del suo Governo.

Onorevole rappresentante del Governo, questo grande disegno di riforma costituzionale è stato presentato come necessità del ritrovamento della governabilità del nostro paese, come se in questo paese lo sgoverno, il malgoverno, fosse rappresentato da un Governo nelle pastoie di una Costituzione troppo stretta. Noi sappiamo invece che, in realtà, ci troviamo di fronte ad un Governo spappolato dalla mancanza di un supporto, di un rigore e di un vincolo costituzionale, dalla mancanza di una Costituzione scritta, ormai, dal fatto di muoversi secondo la logica di una Costituzione che, per il fatto di essere non scritta, e consumata quotidianamente nei suoi valori, ha finito con il rappresentare la logica perversa che toglie in realtà vigore ad ogni forma sia di Governo, sia di Parlamento, ed anche della maggioranza e dell'opposizione.

Un disegno riformatore coerente dovrebbe arrivare allo sviluppo ultimo di questa Costituzione di fatto, perversa; di tutto il grande disegno riformatore, invece, cosa è rimasto? La vostra proposta di riforma del regolamento della Camera, per impedire che i 18 deputati radicali introducano qui quel tanto di dialettica parlamentare che i vostri meccanismi di unanimità hanno fatto scomparire, hanno avvilito, togliendovi forza. La vostra mancanza di forza è mancanza della Costituzione, è mancanza di una logica nella quale non siete costretti, perché in effetti essere schiavi della Costituzione spesso significa avere forza, governare realmente. L'unica forza viva dei Governi è,

infatti, l'esistenza vera, autentica di una opposizione che possa diventare, domani, governo.

Spappare questi dati, e darli come un dato ottocentesco, superato, al quale bisogna contrapporre le nuove realtà della democrazia consociativa, è il segno dei tempi. Certo, non soltanto questo: c'è una società politica che porta allo sfascio costituzionale, che a sua volta è segno dello sfascio della società politica e civile della quale siete espressione. Ne siete espressione nel momento in cui non riuscite a trovare altre forme, nel momento in cui si parla di riforma della Costituzione, anche se non si sa quale Costituzione si vuole riformare, se quella del 1948 oppure quella attuale, questa Costituzione di fatto che voi avete sostituito ad essa.

Noi abbiamo detto quale riforma costituzionale vogliamo: vogliamo la riforma della Costituzione di fatto, perché la lotta per l'osservanza della Costituzione scritta del 1948 è la vera battaglia di riforma costituzionale.

La nostra proposta è questa. Ma gli altri? Passata l'estate, del grande disegno costituzionale resta il miserabile disegno di riforma del regolamento, perché altrimenti i 18 deputati radicali mettono in crisi il vostro meccanismo, riportando qui il segno di una dialettica che è reale, che sfugge all'unica logica delle vostre battaglie politiche, che sono le battaglie attraverso le quali si impongono ritardi che sono di tre anni invece che di due, in attesa che il tempo porti consiglio, mentre poi il tempo porta solo stragi di cose, di istituzioni, di persone, di economie, di ricchezze, di moralità.

Questo è, signori rappresentanti del Governo, quello che sapete dare. Per questo noi ci chiediamo se oggi questo Governo, che dopo una legislatura di maggioranze del 90 per cento che non hanno saputo governare, che hanno avuto il suggello dello scioglimento delle Camere, che è il segno dell'ingovernabilità del 90 per cento, oggi dopo il Governo di attesa, questo nuovo Governo, che è ancora di attesa, nel momento in cui si presenta

con una maggioranza che giustifica, sia pure in attesa delle elezioni dell'8 giugno, la esistenza di una opposizione, già ci domandiamo se, pur avendo certamente sulla carta questa maggioranza, che avrà e che avrete, potrà governare.

La realtà è che questo Governo, malgrado la maggioranza, dovrà fare i conti con quei precedenti costituzionali, con quanto è avvenuto nel corso di un'intera legislatura e nei primi mesi di questa legislatura, con le trasformazioni della costituzione, con le logiche dell'unanimità, si dovrà scontrare con queste logiche dell'unanimità; e allora, o diventerà anch'esso un Governo dell'unanimità ottenuta sotto banco o raccolta nelle Commissioni, attraverso le cose che non si fanno, le riforme e le leggi che non passano o i decreti-legge che passano e si ripetono, in attesa che si trovi poi qualche modo per accomodare, attraverso la deviazione verso le regioni delle cose che non si possono fare al centro perché al centro le formule non garantiscono una possibilità di ripartizione e di lottizzazione, per cui la lottizzazione si ricerca nel contesto più ampio del decentramento regionale, concepito soltanto in questa funzione; o diventerà questo, oppure si dovrà confrontare con i meccanismi istituzionali.

Come si fa? Come si governa in questo paese con due, tre regioni alla opposizione? Ve lo siete domandato perché la Costituzione impone questo limite? No, perché la Costituzione pone le regioni come enti con responsabilità e con attribuzioni proprie; voi avete fatto delle regioni i prefetti di Giolitti, avete delegato tutto alle regioni; quando non si sa che cosa fare, si delega alle regioni; svolgono attività di governo, sono rappresentanti del governo. Diceva il collega Dujany, con la passione che gli deriva dalla specialità della sua posizione regionale, di queste regioni a statuto speciale, che poi oggi tanto più vanno o verso le posizioni particolari del Trentino-Sud Tirolo oppure verso l'appiattimento e la fine della loro specialità. Questa è la situazione; e allora, come si fa? An-

che qui si ha lo stravolgimento della Costituzione nel rapporto fra Stato e regioni.

Qual è la sorte di un Governo, quale che sia? Ci interessa, certo, ci preoccupa, perché abbiamo a cuore questo Governo piuttosto che altri, perché ci preoccupa un passaggio da una unanimità a questa formula che abbiamo combattuto e per la quale da una parte ci accusate di non combatterla abbastanza per aver prospettato una astensione, e dall'altra ci dite che le condizioni che abbiamo posto per l'astensione sono cervelotiche e strane; ma allora non vi dovrete preoccupare che rappresentino realmente una ipotesi effettiva della nostra astensione. Ci preoccupiamo di questo? Ci preoccupiamo della Costituzione, della Repubblica, di altre maggioranze; ci preoccupiamo che a questo sfascio istituzionale, politico, sociale, morale e legislativo subentri qualcosa di diverso, senza che sia alterato anche il tessuto comune, o che dovrebbe essere comune, che è quello costituzionale, che ciò sia possibile domani e che il paese non diventi ingovernabile, non perché gli elettori sono sciocchi e non sanno scegliere tra maggioranze, ma perché le istituzioni postulano la fine delle maggioranze e delle minoranze e quindi la necessità dell'unanimità: di questo ci preoccupiamo, e per questo noi guardiamo proprio a questo Governo come ad un momento...

Certo, sotto un certo profilo, con grosso distacco; vorrei che qualcuno si ponesse questi problemi, vorrei che dalla discussione emergesse questo, che è certamente un problema reale a cui non potrà sfuggire comunque questo Governo, qualunque ne sia la sorte. Probabilmente la sua sorte è segnata da una logica che ormai gli è dettata dalle istituzioni, che le istituzioni di fatto gli dettano, ma che comunque sarà più evidente oggi che non si può far corrispondere a una formula di governo, a quella che è in realtà diventata la formula istituzionale. Questo credo sia un punto importante.

Certo, il Presidente Cossiga ci ha detto nel suo discorso che bisogna porre rimedio al problema dei decreti-legge, bisogna evitare le condizioni in base alle

quali il Governo può trovarsi di fronte alla necessità di vararli e che il problema è anche quello di un Parlamento che lavori con severità. Certamente, il problema è quello delle necessità che si creano, ma è anche vero che le necessità sono quelle che si riconoscono. Un Governo che sa che è necessario osservare la Costituzione ha la forza di non fare i decreti-legge. Del resto, è più facile non fare nessun decreto-legge che farne pochi, poiché farne qualcuno significa, poi, farne altri, significa cedere alla quotidianità delle pressioni, dei gruppi e delle contingenze; infatti, come si potrà dire, ad un certo punto, perché un decreto sì e un altro no? Io ricordo una lettera del Presidente Andreotti, che cortesemente ci fu mandata in visione, nella quale si prospettava il problema del gran numero dei decreti-legge. In essa era detto che l'onorevole Andreotti aveva ricordato ai ministri di tener presente lo «scadenario» ed aggiungeva questa frase: «anno nuovo vita nuova». Queste parole mi fecero pensare a qualcosa di nuovo, l'anno nuovo, forse, una «primavera» della quale l'onorevole Andreotti doveva sapere qualcosa. Un problema di «scadenario», dunque; ed io dissi che probabilmente si sarebbe trovato qualche usciere del Ministero responsabile di averlo nascosto, e, allora si sarebbe scoperto che un responsabile c'era realmente.

La realtà, invece, è un'altra e, cioè, che non è un problema di scadenze, ma quello di credere o meno alla Costituzione, è il tipo di rapporto che si stabilisce con il Parlamento, è ciò che si chiede.

Noi siamo qui non solo per dirvi che siamo il partito dell'ostruzionismo, ma che siamo disponibili se vorrete stabilire in Parlamento — almeno questo — di battere l'ostruzionismo annoso delle maggioranze, per l'osservanza del regolamento, per la celere discussione delle leggi in Commissione (il «porto delle nebbie» di tutti i provvedimenti legislativi), per ristabilire l'osservanza di questi termini. Siamo qua certamente per fatti costituzionali, poiché è evidente che non potete chiederci il patto dell'osservanza

della vostra Costituzione di fatto, ma, per quel tanto che resta e che deve essere ristabilito, della Costituzione del 1948. Noi siamo qui. Pretendiamo di fare opera di riformatori? È probabile. È probabile che, oggi, voler ristabilire la Costituzione del 1948 sia una pretesa che la nostra forza politica non può nemmeno suggerire ad altre forze e che ciò sia chiedere troppo, ma è certo che noi questo « patto costituzionale », troppo, o poco che sia, non lo proponiamo. Non basta dire che si starà attenti a non fare i decreti-legge.

Tra l'altro, il Presidente del Consiglio ci propone oggi (non so se sia stato un *lapsus* e mi dispiace che non sia qui presente il ministro Scotti, poiché è stato citato un episodio che lo riguardava personalmente per le sue responsabilità di Governo precedenti e sul quale, quindi, avrebbe potuto dirci qualcosa) un decreto-legge in materia costituzionale. Ci ha proposto di cambiare la Costituzione. Ci ha proposto che quella sorta di testamento nuncupativo che è l'articolo 7 della Costituzione, che fa riferimento ad un'altra cosa che in essa non è scritta, e cioè il Concordato, può essere revisionato. Quella revisione del Concordato, di cui si è discusso in quest'aula e in quella del Senato, è cosa alla quale ci opporremo, perché sappiamo che il peggioramento del Concordato del 1929 è la riconferma della vergogna del Concordato del 1929, è la conferma del Concordato dell'attribuzione alla Sacra Rota con le sue bestialità, con le sue cose abnormi, con le sue vergogne della giurisdizione sui cittadini italiani, che è un oltraggio per i sentimenti religiosi, per i sentimenti civili degli italiani. Ma almeno ci era stato detto che, prima di stipulare quel nuovo Concordato, il testo definitivo sarebbe stato portato in quest'aula.

Invece, il Presidente Cossiga ci ha detto: « Per la revisione del Concordato, il Governo procederà ora alla valutazione dei risultati della trattativa condotta con grande impegno, prudenza politica ed alta competenza giuridica dalla commissione Gonella ». Avrebbe dovuto anche dire « dalla commissione Casaroli », perché prudenza e

capacità sono state dimostrate soprattutto dalla controparte che, specchiandosi, ha visto nello specchio la commissione Gonella.

« Prenderà — ha proseguito il Presidente del Consiglio — i necessari contatti politici con la Santa Sede per giungere, previa le opportune consultazioni con le parti politiche, alla definitiva conclusione ».

Si concluderà quindi questo Concordato (un nuovo Concordato, come è stato detto e scritto da più parti) senza consultare il Parlamento. Si consulteranno le forze politiche, questo nuovo organo costituzionale, questi depositari delle regole del gioco! Ecco la nuova Costituzione, che in realtà continua a guidare la vostra vita!

Il Presidente Andreotti, discutendo al Senato, aveva detto: mai un documento internazionale ha avuto un'elaborazione, con una così alta partecipazione del Parlamento. Certo, ma mai un documento internazionale è stato depositario dei diritti costituzionali dei cittadini, è stato equivalente alla Costituzione, anzi su di essa prevalente; mai un accordo internazionale ha comportato il dato abnorme che si verifica in Italia grazie al meccanismo perverso dell'articolo 7; mai così un trattato internazionale ha avuto efficacia di norma costituzionale prevalente addirittura su norme della Costituzione: e non soltanto su quelle coeve dell'articolo 7, ma anche — per quanto riguarda il nuovo Concordato — su quelle precedenti.

Arriviamo alla parte che spetta al ministro Scotti. Il 18 ottobre del 1979, io chiesi in quest'aula di discutere una nostra mozione sul Concordato il martedì successivo, a norma di regolamento: perché i deputati radicali usano il regolamento ed è forse per questo che si dice che bisogna cambiarlo. Non si cambiano le cose che non si usano, si vogliono cambiare quelle che vengono usate. Venne comunque, per il Governo, il ministro Scotti il quale dichiarò: « In linea con gli indirizzi votati dal Parlamento, il Presidente del Consiglio onorevole Cossiga, in data 9 agosto ultimo scorso dichiarava alle Camere: " Il Governo intende continuare a sviluppare i lavori per la revisione del Concordato con la Santa Sede, secondo i principi

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 APRILE 1980

della nostra Carta costituzionale e tenendo conto delle osservazioni, delle proposte e dei rilievi emersi nei dibattiti svoltisi in Parlamento". Su queste linee il Governo si sta muovendo ed intende continuare ad operare per la conclusione della trattativa tuttora in corso, se pure in stato di avanzata definizione. Secondo l'impegno a suo tempo assunto avanti al Parlamento, il Governo riferirà perciò alla Camera prima della definitiva chiusura delle trattative ».

« In quella occasione — proseguiva il ministro Scotti — potrà essere discussa anche la mozione n. 1-00003 dell'onorevole Pannella, che esprime, come è noto, posizioni sostanzialmente diverse da quelle già valutate ed approvate dal Parlamento in varie occasioni e condivise dal Governo che ho l'onore di rappresentare ».

Prosegue poi il resto del Resoconto: « Mellini: Quindi, non martedì. Presidente: Mi pare chiaro che non sia martedì prossimo, onorevole Mellini. Sarà un martedì, ma non è stato indicato ». Era il Presidente Scalfaro. Manfredi Manfredi dichiara di votare contro questa proposta, quindi il Presidente dice: « Porrò ai voti la proposta dell'onorevole Mellini per una discussione di questo argomento martedì prossimo e, successivamente, la proposta del Governo ». La proposta dell'onorevole Mellini è respinta, mentre la proposta del Governo è approvata. Il 18 ottobre, il Governo ha proposto e il Parlamento ha approvato la proposta di discutere, per un martedì non meglio precisato, non la mozione del collega Pannella, la nostra mozione, ma quella mozione in concomitanza con le dichiarazioni che il Governo avrebbe dovuto fare alla Camera riferendo sulle conclusioni delle trattative prima della definitiva conclusione. Un martedì: oggi sappiamo che quel martedì il Presidente « Cossiga-bis » non vuole che ci sia, lo cancella da questa — non so se lunga o breve — settimana politica. Sostituisce la logica, la logica del compromesso storico, la logica di Pio XI, legato alla Polonia di Papa Wojtyla da dati culturali, che diceva che con i parlamentari non si concludono i concordati. La proposta di revisione del Con-

cordato fu portata in Parlamento quando i deputati radicali erano quattro, forse non si gradisce portarla in Parlamento ora che vi sono 18 deputati radicali. Allora, il Presidente « Cossiga-bis », nella logica del centralismo democratico, del monopartitismo imperfetto, della nuova Costituzione che di fatto avete sostituito alla Costituzione del 1948, afferma che prima della definitiva conclusione ne parlerà con le forze politiche. Siamo in quest'aula per combattere per l'attuazione della Costituzione, quella scritta, quella che noi conosciamo, per finire di massacrare la quale vorreste fare l'unica riforma costituzionale di cui siete capaci, quella del regolamento. Siamo qui anche per impedire che questo gesto, nell'ambito di questa vostra logica, sia perpetrato. Siamo qui, certo, anche per impedire che questo gesto di conclusione di questo Concordato, anch'esso sottobanco evidentemente, sia portato avanti in questo modo. Esigiamo che la questione si tratti qui nel Parlamento, per quel tanto che il Parlamento funzionerà, e noi imporremo che continui a funzionare; esigiamo che si discuta qui di questi dati, che riteniamo vergognosi e che, comunque, dovrebbero essere discussi indipendentemente dalla loro gravità, trattandosi di una questione che comunque attiene alla Costituzione.

Vorrei che ci fossero i colleghi socialisti, perché qualcuno dice che questa fretta per la conclusione del Concordato è autentica e che questa volta a dettarla non sia l'integralismo cattolico dei parlamentari o dei ministri democristiani, di destra o, più probabilmente di sinistra, ma siano i socialisti, che pensano che la conclusione di questa revisione del Concordato, pur non rappresentando quella realizzazione della Costituzione che nel 1948, per far passare l'articolo 7, il Presidente De Gasperi andava promettendo, ma sia la chiusura di un capitolo che, una volta messo da parte, renderebbe più facili presidenze laiche del Governo a conclusione di questo esperimento « Cossiga-bis ».

Mi auguro che sia vero; mi auguro che questo tradimento della laicità e della

logica costituzionale e politica (e, lasciate-mi dire, anche della prudenza e della sapienza delle formazioni governative e delle scalate, in cui altri sono più esperti) non porti i compagni socialisti a compiere questo grave errore perché, certamente, se questo dovesse avvenire, non manchere-mo di usare la massima durezza nei confronti di quei laici che, molto spesso, sono nel loro laicismo i veri portatori di certe situazioni concordatarie ed autenticamente clericali che si sono affermate nel nostro paese. Lo abbiamo fatto già nei confronti di altre forze e lo faremo nei confronti di chiunque in questa sede; non so se, con questi metodi, qualcuno pensa di poter mandare in porto questa operazione che contraddice l'unico grande esperimento di confronto aperto e leale, che fu quello sul *referendum* del divorzio. Quest'ultimo fu soprattutto un confronto sulla logica concordataria con quell'esito che sappiamo. Abbiamo sottolineato questo perché sia chiaro, fin d'ora, che lo consideriamo uno dei punti importanti per i comportamenti di un Governo dal quale certamente non ci attendiamo altre cose anche se oggi, persino nelle ultime ore, ci attendiamo gesti che consentano valutazioni in qualche modo diverse. Comunque, quello che ho indicato è uno dei punti determinanti non tanto nei confronti del Governo, quanto di forze politiche che in seno ad esso dovrebbero rappresentare momenti più vicini a quella laicità della quale credevamo di essere parte significativa nel Parlamento e nel paese.

Intendevo fare queste considerazioni. Mi auguro che certe mie preoccupazioni, non nei confronti del Governo, ma nei confronti della vita della Repubblica, non siano fondate: non vorremmo che ai guasti di Governo si aggiungessero quelli, già realizzati, del sistema costituzionale, tali da essere considerati irreversibili. Oggi segnaliamo al Governo la necessità di un confronto su questi temi, non tanto preoccupati per la sorte del Governo stesso, ma per ciò che potrà intervenire sulla fondatezza delle nostre preoccupazioni, che non sono soltanto di oggi.

Questo, signori rappresentanti del Governo, cerchiamo di dirvi nel momento in cui questo Governo comincia la propria vita, augurandoci che, almeno per quanto riguarda la Costituzione, vi possano essere momenti di incontro e non soltanto di scontro con il Governo e con le altre forze politiche; ci auguriamo che non dobbiate trovare nella demonizzazione della ritrovata logica dell'unità nazionale e del gruppo radicale quella ricerca di riforme che l'inosservanza della Costituzione ha reso necessaria e che noi indichiamo, invece, nel rispetto della Costituzione scritta nel 1948 (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Melega. Ne ha facoltà.

MELEGA. Signora Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, ascoltando l'andamento del dibattito parlamentare sulle dichiarazioni del Governo, non potevo non pensare al patrimonio dialettico effettivo che veniva portato in questa aula, sia pure nelle normali, diciamo, condizioni aberranti in cui quest'aula si trova ad essere teatro di quelli che dovrebbero essere i più alti lavori politici del paese. Pensavo che un vero contributo dialettico, per quel che poteva valere, venisse portato soprattutto dai componenti del gruppo radicale. Questo gruppo, che ieri è stato giustamente definito, con affettuosa ironia, dal suo maggiore esponente, Marco Pannella, « un'armata Brancalcione », ha portato in questa discussione esattamente ciò che dovrebbe trovarsi in un dibattito politico preliminare ad una votazione.

Se ha un senso costituzionale dire che tra le dichiarazioni del Governo e la sua replica si ascoltano, in quest'aula, contributi dialettici e che alla fine del dibattito il momento definitivo si configura nella dichiarazione di voto, mi pare che proprio questo andamento della discussione ripeto, nonostante le condizioni in cui esso avviene, si sia manifestato parlamentariamente, costituzionalmente, democraticamente, soprattutto in virtù dell'apporto dei

diversi deputati radicali che hanno preso la parola nei giorni scorsi ed oggi.

Voi avete sentito, in quegli interventi, non l'enunciazione di posizioni appiattite sulla disciplina di partito o di gruppo, ma una ricerca, un esame appassionato, una analisi di un tentativo di approfondimento addirittura esasperativo di ciò che il Governo ha detto di voler essere e di ciò che gli altri partiti, sia quelli che lo sostengono, sia quelli che hanno annunciato ufficialmente la loro posizione, intendono che esso sia.

A mia volta, penso di essere portatore, ancora, di un contributo diverso nell'insieme dei contributi radicali. Ritengo di dover preannunciare un « no » preciso e chiaro al secondo Governo Cossiga per una serie di ragioni che mi appresto ad illustrare.

In primo luogo, intendo annunciare il mio « no » sull'esame del programma portato in quest'aula dal Presidente del Consiglio; quel programma, nella sua prolissità e nella sua vaghezza, non promette (è il caso di dire che non programma) niente di nuovo, niente di buono.

Certo, di libri dei sogni la nostra storia politica del dopoguerra non è carente ed a buon titolo, in quell'insulsa biblioteca, si può inserire anche questo ennesimo libro dei sogni. Ma se si fa un passo in là e ci si chiede perché quelli rimasero tali, perché non si tradussero in realtà e perché è probabile che anche questo libro dei sogni subisca la stessa sorte, le motivazioni del « no » balzano più chiaramente alla luce.

Io non credo che un Governo che nel 1980, a 35 anni dalla Liberazione, si presenta alle Camere avendo come suo pilone centrale la democrazia cristiana, possa essere un Governo che si distacchi veramente dalla tragica sequenza politica che i governi centristi sulla democrazia cristiana hanno significato per la storia di Italia. Vorrei dire subito ai colleghi democristiani, non solo a quelli che sono ora in questa aula, ma a quelli con i quali abbiamo la cortesia e la reciproca civiltà di essere in buoni rapporti personali, qui e fuori di qui, che quanto sto per

dire attiene al loro partito come struttura politica e non ad essi come singoli individui.

Il giudizio che sto per dare del loro partito è un giudizio su una struttura politica. Invece, il giudizio su di loro come individui, se si usa la parola in termine stretto, può essere dato solo dai magistrati.

Ebbene, ho detto e ripeto che per la sua storia io ritengo la democrazia cristiana, come struttura politica, un'associazione a delinquere.

FIORI GIOVANNINO. Basta, smettila! Sei un buffone!

MANTELLA. Buffone!

MELEGA. Io ritengo che la storia di Italia abbia dimostrato sistematicamente che la democrazia cristiana...

ZANFORLIN. Abbiamo dimostrato di saper salvaguardare la libertà per trent'anni!

MELEGA. ... ha portato avanti fini abietti.

Faccio un esempio concreto, non personale, ripeto, ma politico, perché è sui discorsi politici che ci si confronta e non sulle responsabilità più o meno forti individuali. Faccio l'esempio del comportamento nel settore della giustizia. Il primo esempio attiene a quando in quest'aula, non più tardi di due mesi fa, un deputato democristiano ha proposto per l'ennesima volta che si rimandasse l'esame in Assemblea del nuovo codice di procedura penale, che è già pronto ormai da tempo, che non è il frutto dell'estremismo radicale, ma che è il frutto del lavoro di commissioni governative corredate dalla sapienza di esperti non governativi: e subito si è rimandato lo esame per altri quattro mesi.

Il secondo esempio si è avuto quando, analogamente, ci si è pervicacemente battuti, come principale forza di Governo, anche nel programma del Governo « Cossiga-bis », con cui si è presentato questo Governo al Senato e poi a questa Came-

ra, per dare all'amministrazione della giustizia addirittura meno di quanto è stato dato l'anno scorso, meno dello 0,7 per cento.

Ecco che con queste due dimostrazioni di attività politica si è dato l'esempio concreto che si intende perseguire un fine abietto, che è quello di mandare a pezzi lo Stato di diritto, perché la storia della democrazia cristiana e la storia dei governi incentrati sulla democrazia cristiana dalla Resistenza ad oggi, è una storia in cui costantemente si individua questo obiettivo primario: soltanto in questo modo si poteva portare avanti il sistema clientelare della democrazia cristiana nell'amministrazione del Governo e dello Stato.

ZANFORLIN. Sei tu a scrivere la storia d'Italia! Meno arroganza!

MELEGA. Quando si dice di voler battere il terrorismo e si invocano nei sistemi di repressione delle deviazioni dall'ordine democratico e dall'ordine costituzionale, che hanno come vittime non i terroristi — perché su quelli le leggi, le indagini, i denari che giustamente devono servire da incentivi possono agire in perfetta utilità e con perfetta adeguatezza degli strumenti ai fini —, ma persone in numero sempre crescente, allora in questa deviazione c'è di nuovo la ricerca di un fine che io definisco abietto, perché in questo modo si incentiva il terrorismo e non si vuole rinunciare a creare quelle condizioni per cui esso si moltiplicherà — come già si è moltiplicato in passato — attraverso una gestione sfasciata del paese, attraverso la rinuncia allo stato di diritto, attraverso l'allargamento di quelle smagliature costituzionali e legali che sono il fine e il modo di essere dei terroristi e che sono state il fine e il modo di essere terroristico dei governi incentrati sulla democrazia cristiana.

FIORI GIOVANNINO. Non datevi giustificazioni!

MELEGA. C'è un terzo punto, ed è la questione morale. Quando un Governo

si incentra su un partito in cui chi ha patentemente, per sua stessa dichiarazione, preso denari sporchi e che per tale motivo è stato pubblicamente costretto alle dimissioni dal Governo ottiene all'interno del partito promozioni che, di fatto, fanno di lui — e di altri simili a lui — i veri dirigenti del massimo partito che sostiene il Governo « Cossiga-bis », ebbene io dico che nei fatti si è irriso a quella raccomandazione del Presidente della Repubblica che poneva, in un certo senso vergognosamente per tutti noi politici e italiani, il dato dell'onestà dei suoi componenti come primo dato necessario per la costituzione del Governo. Si è irriso a quella richiesta del Presidente della Repubblica, che certamente non voleva nel Governo, ma altrettanto certamente condannava all'interno dei partiti che sostengono il Governo, questo tipo di individui.

Ebbene, nel partito di maggioranza relativa, che costituisce il primo sostegno del Governo « Cossiga-bis », tale questione è stata decisamente, vorrei dire tradizionalmente, accantonata. Ciò che è grave è che purtroppo i colleghi democristiani non si rendono neppure conto della gravità delle accuse che, anche quando non vengono formulate come in questa aula, vengono certamente formulate da uno stragrande numero di cittadini italiani fuori di qui. Non si rendono conto che senza un deciso cambiamento di pagina su questi punti concreti la loro credibilità, come partito che ha mutato pagina e che vuole essere qualcosa di diverso da quello che è stato sinora, non esiste.

Ebbene, se la maggior forza che sostiene il Governo « Cossiga-bis » è in queste condizioni, non meglio, a mio avviso sta la seconda forza che li sostiene. Il partito socialista italiano è stato protagonista, in anni passati, di quelle infelici esperienze, sul piano politico e su quello morale, che furono i governi di centro-sinistra. Se qualcosa si può dire, è che in quelle occasioni i socialisti furono moralmente ancora più responsabi-

li della democrazia cristiana perché, se per questo ultimo partito si poteva addurre non una giustificazione, ma una comprensione, nel senso di capire la sua realtà politico-sociologica e quali erano gli interessi di cui essa era portatrice in quei governi, questo non poteva essere per i socialisti: gli interessi che il partito socialista in quei governi tradì erano quelli delle classi meno privilegiate, di coloro che volevano che qualcosa cambiasse nel paese e che qualcosa andasse diversamente da prima.

Questa mattina ascoltavo, con divertito interesse, l'inattesa dichiarazione del collega Pietro Longo che improvvisamente, scoprendosi in una posizione di opposizione, denunciava, a quanti si apprestavano a sostenere la democrazia cristiana in questo Governo, il « caro prezzo », sono le sue testuali parole, che il suo partito avrebbe pagato a quello di maggioranza relativa. Certo il pulpito da cui quella predica proveniva rendeva quelle parole quasi grottesche, ma il senso era interessante da seguire perché dalla posizione più inaspettata improvvisamente veniva detto, veniva rimproverato, al secondo partito di Governo, ciò che quel partito — il partito socialdemocratico — aveva per tanti anni fatto, e cioè il portatore d'acqua e il complice della democrazia cristiana in tanti Gabinetti.

Ebbene, se il giudizio è più severo nei confronti del partito socialista, che si appresta a ripetere, mi auguro per esso e per il paese, con differenti risultati quella infelice esperienza, per altro ampiamente condannata dagli stessi compagni socialisti nonché dagli elettori dell'area socialista, è anche vero che ci può essere la speranza che il ricordo di quanto avvenne allora lo trattenga dal tornare a battere dei sentieri che non dovrebbero essere i suoi e che così tristemente ha calcato in altre occasioni.

Purtroppo — e il collega Mellini ha dato un brillante esempio di questo riferendosi al Concordato — non pare, almeno dalla lettura del programma, che il contributo del partito socialista sia si-

nora determinante rispetto a una svolta nell'azione di governo del paese.

Vi è una terza componente che, per una sola profonda lealtà e convinzione nostra, non possiamo dimenticare e che in questo momento contribuisce nettamente, in maniera importante ad un giudizio negativo su questo Governo. È il contenzioso che noi radicali abbiamo aperto con la persona del Presidente del Consiglio. Noi, signor Presidente del Consiglio — e la ringrazio di essere qui ad ascoltarmi —, non possiamo dimenticare Giorgiana Masi. Capisco che questa è una pagina che brucia, ma è una pagina che è incisa nelle nostre coscienze e che, finché non si concluderà nel suo iter giuridico, nel suo iter giudiziario, lascerà tra noi radicali e lei, signor Presidente del Consiglio, che tre anni fa mandò un sottosegretario in quest'aula per dire che la polizia non aveva sparato, mentre *Il Messaggero* pubblicava le foto dei poliziotti, travestiti da autonomi, che sparavano, qualcosa che noi non intendiamo dimenticare. Il nostro giudizio, ripeto, non dipende solo da questo, ma questo — lo ribadiamo in fase di dibattito — è un punto che per i radicali fa parte della storia, dell'identità, del proprio fare politico.

Credo anche i radicali debbano votare « no »...

TORRI. Lo stai ricordando a Pannella ?

MELEGA. Pannella lo ricorda benissimo.

TORRI. Sembra che se ne sia dimenticato !

MELEGA. Non so chi tu sia: comunque Pannella quell'episodio lo ha citato, giustamente. Pannella non dimentica.

Credo — dicevo — che si debba votare « no » a questo Governo anche per una scelta positiva del modo di fare politica. Credo che si debba votare « no » perché bisogna dare corpo alla speranza di una alternativa.

E qui noi non possiamo dimenticare le responsabilità dei compagni comunisti, come rappresentanti del secondo partito

d'Italia e di questo Parlamento e come rappresentanti del maggior partito di opposizione. (*Commenti del deputato Dulbecco*). Le responsabilità del partito comunista sono, da qualche anno, da questo punto di vista, cioè dal punto di vista della speranza di dare corpo ad un Governo di alternativa a quelli democristiani, gravissime. Il partito comunista, dal 1976 ad oggi, è stato il maggior sostenitore non tanto dei governi che si sono succeduti, quanto dei valori che quei governi hanno portato avanti. Questa è la grave responsabilità del partito comunista.

TORRI. Questa è la tua interpretazione!

MELEGA. È una mia interpretazione, non pretendo che sia la tua.

TORRI. Meno male! Pensavo che credessi di avermi persuaso...!

AJELLO. Persuadiamo un po' per volta. Se ci fosse Pochetti direbbe: *gutta cavat lapidem!*

MELEGA. Penso che possa essere interessante per te, collega, sapere che ci sono radicali che pensano questo.

Quando non ci si discosta — tanto per fare una breve « nota della spesa » di ciò che rimproveriamo ai colleghi comunisti —, come primo dato, dalla violenza di chi ha adoperato le istituzioni in maniera perversa e di chi comunque non condanna la violenza, non solo quella piccola, la piccola violenza quotidiana contro il singolo cittadino, ma anche quella planetaria, dell'industria di guerra, dei missili, delle armi atomiche, quando non ci si batte concretamente, con una serie continua di votazioni, per quelle che sono state le grandi tradizioni pacifiste del movimento operaio, quando si pensa che alla pace, e alla violenza e alla non violenza...

TORRI. Perché non parli di missili?

MELEGA. ...si debba fare la guardia con le piazzole irte di missili, ebbene, lì

si viene meno, innanzitutto, ad un primo dovere della sinistra storica.

Quando il partito comunista vota, con la democrazia cristiana e con altri partiti di maggioranza, una mozione di politica estera in cui si vanta di non differenziarsi dalla democrazia cristiana, di essere unito ad essa, forse nella visione planetaria di un conflitto che non può essere evitato e che porterà sicuramente allo sterminio di decine di milioni di persone, non si dà corpo alla speranza di un'alternativa di Governo, di un'alternativa di valori.

Confesso che, in questi momenti, io mi vedo pienamente raffigurato in quel manifesto con cui i radicali hanno detto: « fermali con una firma », per chiedere appunto la firma ai *referendum* proposti. Credo che, nella sua esasperazione polemica, ponendo l'una accanto all'altra figure che hanno ciascuna una storia e, se vogliamo, molte diversità tra di loro, quel manifesto sottolinea un dato importante: che c'è qualcosa che accomuna tutte quelle persone, che accomuna Cossiga, Curcio, Berlinguer, Craxi, Almirante; qualcosa che li accomuna, al di là di tutte le differenze storiche e personali che li dividono, e che è proprio quel qualcosa che rende noi radicali diversi da loro.

Evidentemente, in questa posizione troviamo un momento di difficoltà politica, di visione strategica, chiedendoci dove può portare questa posizione stessa. Ho detto più volte che sono certo unicamente di una cosa: che soltanto il giorno in cui i radicali avranno il 51 per cento dei voti, la situazione cambierà nel paese.

FIORI PUBLIO. Allora è senza speranza!

MELEGA. Io credo che non sia senza speranza: credo invece che vi sia una percentuale di speranza, in questa strada apparentemente impossibile, maggiore che non nelle altre strade che, sinora, storicamente, non hanno portato ad alcun dato concreto di speranza.

Certo, c'è una fase di aggregazione tra il 3,4 per cento radicale di oggi e quello

che mi auguro sarà il 51 per cento di domani, in cui qualche cosa si potrebbe fare.

FIORI GIOVANNINO. Fai il 49 per cento!

MELEGA. Lo abbiamo detto ai compagni, prima che della sinistra, a quelli che si sono presentati nelle liste del partito radicale, venendo dalle posizioni e dalle esperienze politiche individualmente più diverse, e che in quei valori si sono trovati rappresentati dal partito radicale. Perciò, se ci sono qui, in questo gruppo, i radicali storici, se vogliamo così chiamarli, ci sono anche i radicali socialisti, quelli comunisti, quelli anarchici, quelli non iscritti a nessun partito.

FIORI GIOVANNINO. Ci sono anche i democristiani!

MELEGA. C'è qualcosa che però accomuna tutte quelle persone, ed è quel qualcosa che vi stupisce sempre, perché non è patrimonio vostro...

D'ALEMA. È la radicalità!

MELEGA. È un patrimonio di valori che, non essendo vostro, appunto vi stupisce sempre, nella sua capacità di unificare e di trovare così concordi persone di esperienza e di matrice tanto diverse. Ieri il collega Magri, rivolgendosi a Mellini, che aveva fatto una interruzione, ha avuto un commento, che gli è venuto, diciamo, dal cuore, è stato improvviso, non meditato. Ha detto « Ma sei bolscevico in questo tuo allinearti » (alla ricerca sottolineata da Pannella)! Magri, riferendosi ad una propria storia culturale e politica, ha dato una connotazione di aggettivo sbagliata — ad esso non può fare riferimento la storia radicale —, ma ha colto il punto nella sua sostanza! Vi è qualche cosa di bolscevico nel fatto che ci tiene tutti insieme, anche se siamo così diversi! Ed è il fatto che ciò che per noi conta è qualche cosa di importante, così impor-

tante che ci fa sentire veramente non isolati dagli altri, ma diversi dagli altri.

Ci sono i valori della Costituzione che così tanto, a parole, tutti sono pronti a sottoscrivere e così pronti, contemporaneamente, non a tradire per il futuro, ma ad aver già tradito per il passato, almeno nei fatti. Vi sono i valori effettivi del pacifismo e della non violenza, che vanno dal chiedere l'eliminazione delle spese militari e dei blocchi militari, al sentirci a disagio dentro la NATO, così come a disagio ci sentiremmo dentro il Patto di Varsavia. Questi sono dei dati concreti ed importanti, che ci trovano tutti insieme quando si tratta di votare! C'è il dato storico, politico, importantissimo in questo momento, nell'attuale circostanza storica italiana, della non violenza.

Colleghi deputati, quando in tante reate di arrestati per terrorismo non si trova un radicale, non si trova neanche qualcuno che sia stato vicino a questa parte, pur essendo i radicali, forse, nella storia degli ultimi anni, i più accesi, aspri, « violenti » anche, in senso politico, oppositori dei governi che si sono succeduti alla guida del paese, tutto ciò vuol indubbiamente dire qualcosa! Vuol dire che qui vi è una scelta che ha tanta maggiore presa, quanto più è netta e decisiva, perché è scelta che costituisce un crinale, tra radicali e gli altri, siano al Governo, siano alla opposizione.

Vi è infine — ed è emerso in questo dibattito — un dato che, purtroppo, abbiamo dovuto constatare che ci divide dagli altri, anziché accomunarci. È quello dell'attenzione alla tragedia di solidarietà umana che abbiamo cercato di far emergere, da un anno, in questo Parlamento e fuori, con tutte le iniziative che abbiamo preso per cercare di porre fine a quel flagello che è stato definito, non da noi ma dai maggiori istituti internazionali, lo sterminio per fame di 40 milioni di uomini. Ebbene, queste iniziative, che non sono certo iniziative politicamente o clientelamente paganti, sono iniziative che ci hanno fatto trovare soli, ma, signori del Governo, signor Presidente del Consiglio, signor ministro delle finanze, che con piacere vedo

qui in questo momento, non perché non sia possibile trovare denaro per far fronte a tale spettro che deve stare dinnanzi agli occhi di tutti! Perché denari per altre cose si sono trovati! Per cose molto più abiette, lo ripeto, o per cose straordinariamente inutili, come le nuove armi, Si sono trovati e da parte del Governo, e da parte dei maggiori partiti che questo Governo sostengono. Allora, quando noi chiediamo di constatare se nel nuovo Governo questi valori siano rappresentati, trovino un'eco, io personalmente devo dire che questa eco non la sento, che questi valori non li vedo, non li vedo nel Governo e non li vedo nell'opposizione, in quella cosiddetta opposizione morbida che, da quando è cominciata questa legislatura, il partito comunista — lui sì — porta avanti continuamente a colpi di astensione, quando non addirittura a professioni di fiducia, come quella che, non più tardi di due mesi fa, venne fatta qui, uno per uno per appello nominale, dai colleghi del partito comunista.

Io non vedo, ripeto, questi valori né nel Governo, né nell'opposizione. Non li vedo nel programma con cui il Presidente del Consiglio si è presentato alle Camere.

Devo dire che la battaglia che con sacrificio personale (che solo noi che siamo vicini sappiamo quanto sia duro) il compagno Pannella e la compagna Bonino stanno portando avanti — soprattutto al Parlamento di Strasburgo ma anche, per quanto fisicamente è possibile, all'interno dei nostri confini — suscita in me un momento di commossa solidarietà, in riferimento all'offerta avanzata dal compagno Pannella al nuovo Governo. So bene, infatti, quanto è più facile tenere la posizione che ho tenuto io oggi, quanto è più facile dire immediatamente: «Votiamo no», e quanto per un radicale sia più difficile dire che potremmo anche astenerci, e quanto sia più difficile per un radicale spiegare a tutti — nelle condizioni di *black-out* della stampa — qual è il senso profondo di quella proposta.

Io so quanto è stato difficile, per il compagno Pannella, formulare questa offerta, tenere questa posizione; sono pur-

troppo convinto che il Governo non la riceverà perché ritengo che proprio nei momenti delle grandi scelte la democrazia cristiana ed i suoi alleati scelgono la strada più facile — più vile, è il caso di dire in questo momento — se si pensa che essa significa la morte sicura per 40 milioni di uomini.

Tuttavia io non mi sento di trascinare Pannella per il braccio e di metterlo a sedere per dirgli che è un'assurda utopia quella che lui sta portando avanti contro tutte le speranze, contro tutti i segni, contro tutte le leggi di probabilità politica che possono essere giustificate dalla storia dei Governi dalla Resistenza ad oggi.

Io non credo, ripeto, che le forze politiche che si esprimono in questo Governo che tale programma ha manifestato — e che tanti programmi ha calpestato in passato — saranno capaci di quello sforzo di grande novità creativa sul piano politico che potrebbe significare il venire incontro alla proposta del compagno Pannella. Perché il giorno in cui ciò avvenisse, veramente si potrebbe affermare per la prima volta che si sono rovesciati dei sistemi di valori; veramente per la prima volta si potrebbe affermare, non per la partecipazione radicale ad un Governo di cui ovviamente, come tutti ben sapete, nulla ci importa, ma per la acquisizione da parte di forze politiche che storicamente sono sempre state sorde a questo tipo di battaglia, a questa gamma di valori, che si è voltata pagina.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

MELEGA. Ebbene, noi valuteremo domani mattina la replica del Presidente del Consiglio: ognuno di noi diciotto radicali, nel ventaglio delle possibili opinioni che nessuna disciplina di partito ci impone, ma che noi abbiamo per adesione di uomini liberi ad un programma che è soprattutto, ripeto, una categoria di valori e non di burocratiche elencazioni legislative spesso destinate soltanto a gettare fumo negli occhi dei cittadini;

ognuno di noi valuterà, dicevo, come il Presidente del Consiglio e il suo Governo avranno valutato o accolto ciò che il collega e compagno Pannella ha loro scongiurato di accogliere.

In quella occasione noi stessi, penso, anche se in questo momento ne dispero, sapremo certamente essere capaci andando contro tutte le tradizioni, tutta la storia tutte le passive attese e i continui cedimenti a quelle che sono incrostazioni nel modo di pensare politico; saremo capaci di un gesto, dicevo, innovatore altrettanto nuovo di quello che potrebbe essere quello del Governo.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Maria Luisa Galli. Ne ha facoltà.

GALLI MARIA LUISA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, nel corso del suo intervento, come negli altri dei rappresentanti dei partiti che hanno concorso a formare il Governo di coalizione che viene ora presentato alle Camere, non si è fatto mistero della situazione di crisi in cui versa il nostro paese, anzi la crisi, che è giunta a livelli tali da rendere ingovernabile l'Italia, costituisce soprattutto per i socialisti la giustificazione, o se volete l'alibi, per una alleanza di Governo con quel partito, la democrazia cristiana, cui, per la sua ininterrotta presenza nel governo in condizioni di egemonia dal dopoguerra ad oggi, va attribuita senza mezzi termini la maggiore responsabilità di quanto avviene oggi nel paese.

Certo, la crisi non è soltanto italiana, è mondiale. Certo, è in crisi l'intero sistema capitalistico, così come è in crisi il sistema che fa riferimento al marxismo. C'è da chiedersi, soprattutto, se l'alleanza di Governo fra due partiti che ispirano o si dovrebbero ispirare a due ideologie diverse, a due concezioni diametralmente opposte, in nome della ingovernabilità o dell'emergenza o dello stato di necessità, sia la soluzione migliore per avviare un processo economico, sociale e culturale capace di risolvere quei conflitti che sem-

pre di più, nei rapporti interni e nei rapporti fra gli Stati, assumono l'aspetto del conflitto armato. Il ricorso alle armi da parte dei terroristi, che insanguinano le strade del nostro e di altri paesi, le rivolte che insanguinano le strade dei paesi sudafricani o del medio oriente, la rivolta non sanguinosa, ma altrettanto significativa di Palagonia, l'oppressione militare in Cambogia, in Afghanistan o in Iran, hanno una unica matrice, che è da ravvedersi nella intollerabile condizione in cui centinaia di milioni di individui versano a causa del tipo di organizzazione in virtù delle quali una minoranza di Stati e una minoranza di individui hanno fatto dello sfruttamento e della sopraffazione dell'uomo sull'uomo l'unico sistema di governo, così come una minoranza costituita da pochi Stati sfrutta e consuma percentuali enormi di risorse mondiali.

Così, nel nostro paese, la maggior parte delle risorse delle industrie è accentrata in un'area ben delimitata, a scapito del Mezzogiorno, per cui il divario nord-sud attraversa anche il nostro paese. Vi sono certamente ragioni storiche per le quali l'Italia ha voluto operare, nell'immediato dopoguerra, una scelta di campo, una scelta di modello di civiltà, anche perché, al di là di convenienze economiche e di necessità contingenti determinate dal panorama di distruzione delle nostre città e delle nostre industrie, gli alleati occidentali si presentavano come coloro i quali avevano versato un contributo di sangue nella lotta contro la barbarie del nazismo e del fascismo e, quindi, contro ogni sistema in cui le oligarchie al potere intendevano mantenere il loro potere con la forza delle armi anziché con quella del consenso democratico.

Ma, negli anni immediatamente successivi, le guerre di Corea e del Vietnam, le alleanze dei nostri « alleati » con i dittatori più sanguinari — da Amin a Bokassa, allo Scià di Persia — avrebbero dovuto aprire gli occhi dei nostri governanti sull'assetto mondiale che i nostri alleati di allora, alleati ancora oggi, stavano perseguendo per assicurarsi il benessere, per assicurarsi ricchezza, incuranti del fatto

che benessere e ricchezza di pochi rappresentano miseria e sofferenza per i più.

Della formazione di questo assetto mondiale, che oggi appare risolvibile soltanto con una guerra che coinvolgerà l'umanità intera, i nostri governi si sono resi complici perché, attraverso la cessione di vaste zone del territorio nazionale — nel Friuli come in Sardegna — per l'installazione di basi militari o addirittura di basi per ordigni nucleari, attraverso il potenziamento dell'industria degli armamenti, della cui floridità portiamo gran vanto nella nostra economia, si è importata e si è esportata la barbarie dello sterminio, di cui quella per fame è lo aspetto più drammatico ed appariscente. Non si sono esportati, cioè, valori di sviluppo civile e pacifico, e tutto questo in un paese che si dice cattolico, con la egemonia di un partito che si fregia dello appellativo di « cristiano ».

Il Presidente del Consiglio ha affermato, nelle sue dichiarazioni programmatiche, che, almeno per quanto riguarda la organizzazione della Presidenza del Consiglio, attuerà un preciso dettato costituzionale. A parte la considerazione che non vi è stato un discorso programmatico dei predecessori dell'onorevole Cossiga in cui non sia stata fornita al Parlamento la stessa assicurazione, vorrei far presente che, sempre a proposito della Costituzione, ben difficilmente questo Governo potrà svolgere la sua attività in « abiti » costituzionali, visto che l'alleanza di cui ho parlato prima ha costituito e costituisce un vincolo politico che ha ridotto il nostro paese in una condizione coloniale, anche attraverso l'abrogazione di fatto di questi articoli della Costituzione che rappresentano — o che avrebbero dovuto rappresentare — i capisaldi per un libero sviluppo delle istituzioni italiane.

All'articolo 87 della Costituzione si dice che il Presidente della Repubblica ha il comando delle forze armate e dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere. Io mi domando — e domando al Presidente del Consiglio e al rappresentante del Governo qui presente — quale forza possa avere questa disposizione co-

stituzionale alla luce dei vincoli, quelli palesi e quelli coperti pervicacemente dal segreto di Stato, che ci legano oggi all'Alleanza atlantica, alla quale ancora una volta il Presidente del Consiglio ha ribadito una assoluta, incondizionata fedeltà.

All'articolo 11 della Costituzione si legge che l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli. Come si concilia questa norma costituzionale con la politica di fornitura delle armi a favore di paesi che non fanno mistero dell'impiego di tali armi per conflitti interni ed esterni? Questo senza considerare il nostro diretto intervento, nel 1974, per ragioni puramente economiche, contro i ciprioti, che certamente non avevano assolutamente attentato alla sicurezza dello Stato italiano.

Ma c'è altro. L'articolo 49 della Costituzione prevede che tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere col metodo democratico a determinare la politica nazionale. Mentre il Presidente del Consiglio, in occasione del suo ultimo viaggio negli Stati Uniti d'America, stava ancora attraversando l'Atlantico, il portavoce del presidente Carter ebbe ad esprimere il veto degli Stati Uniti alla partecipazione del partito comunista italiano al Governo.

Come già ricordai in occasione del mio intervento in sede di discussione sulle linee generali sul decreto antiterrorismo, pochi giorni dopo il congresso della democrazia, nel preambolo alla mozione conclusiva e nella mozione stessa, si recepiva quel veto degli Stati Uniti, in contrasto con la lettera e lo spirito dell'articolo 49 della Costituzione. Per chiarire il mio pensiero e per evitare equivoci di interpretazione, ribadisco il mio rifiuto alla politica di unità nazionale, perseguita dalle sinistre almeno nell'ultimo decennio, perché ben diverso è, a parer mio, il ruolo che i partiti della sinistra devono cercare di conseguire nel nostro paese, malgrado i condizionamenti esterni.

L'errore storico del partito comunista italiano, che è anche l'errore storico di quella parte della democrazia cristiana che si identificava nella politica di Aldo Moro,

il quale, secondo le più recenti notizie apparse nei giornali, aveva addirittura stretto un preciso accordo con Enrico Berlinguer per costituire un Governo di unità nazionale, doveva essere corretto e ostacolato per libera scelta dalla democrazia cristiana o dal partito comunista italiano, ma non per un veto americano. Perché, se è vero che è esistito questo veto insuperabile, allora ben chiari risultano i moventi di chi ha fisicamente soppresso Aldo Moro, ma soprattutto di chi ha ispirato questo crimine, che rappresenta l'episodio più devastante della nostra più recente storia. Ed è in questo senso che dovrà muoversi quella Commissione parlamentare che, malgrado l'urgenza di verità, non riesce a trovare la strada per iniziare le sue indagini.

Ho parlato prima, signor Presidente, del ruolo che le sinistre dovrebbero avere in Italia, e forse non solo in Italia. Sicuramente, la crisi che attraversa il sistema capitalistico, come dicevo all'inizio del mio intervento, attraversa anche i sistemi politici di ispirazione marxista; ed evidentemente la mancata realizzazione di molte delle previsioni delle dottrine marxiste, quali la scomparsa del capitalismo o, peggio, la mancata attuazione di quei principi in base ai quali i paesi socialisti avrebbero risolto i conflitti economico-sociali non con il ricorso alla guerra, ma ispirandosi al concetto della fratellanza tra i popoli, ha fatto certo nascere seri dubbi sulla capacità del socialismo stesso di realizzare un'organizzazione delle società e degli Stati diversa da quella millenaria, basata esclusivamente sulla forza delle armi.

Può apparire, oggi, utopistico parlare ancora di alternativa di sinistra, dal momento che la sinistra appare disunita, in preda a contrasti e, in definitiva, incapace, come avviene fra partiti di opposta ideologia, di realizzare le aspirazioni di pace e di giustizia sociale, che indubbiamente sono presenti nella totalità delle popolazioni. Non solo, ma se guardiamo alle recenti vicende sociali e parlamentari italiane, appare a dir poco sconcertante, direi terrificante, l'accettazione, da

parte dei partiti della sinistra, di quel bagaglio culturale e politico, in virtù del quale l'unico modo per risolvere i conflitti sociali è stato identificato nell'esasperazione degli strumenti di repressione, nell'accettazione di una giustizia di classe capace di perseguire unicamente ed esclusivamente le condotte criminali degli appartenenti ai ceti emarginati, ma del tutto incapace di realizzare giustizia a favore di quegli stessi ceti.

Non a caso, per esempio, si dà incremento e si riescono a portare a termine i processi per direttissima nei confronti di chi commette violazioni di minima entità, ma è diventato lungo e farraginoso quella sorta di processo per direttissima che doveva tutelare i diritti dei lavoratori. Parlo del processo del lavoro, secondo lo statuto dei lavoratori.

Ancora nel campo del lavoro, la stessa attività sindacale è diretta a tutelare esclusivamente gli interessi economici, se non corporativi, dei lavoratori occupati, ma è incurante della sorte di coloro (e sono milioni) che sono emarginati dal mondo del lavoro. L'accettazione, da parte di questi sindacati, della logica del profitto è la partecipazione diretta al sistema economico-capitalistico, costituito dalle banche o dalle imprese pubbliche e private. Tutto ciò rappresenta altrettante tappe di un processo di osmosi fra due concezioni politiche opposte. Del resto, il compromesso storico, prima ancora che su basi politiche, si fonda su basi culturali comuni, per cui appare sempre più difficile scorgere le diversità tra i partiti che sono rappresentati in questo Parlamento.

Non a caso, malgrado la presenza del partito socialista nel Governo, il discorso programmatico del Presidente del Consiglio non è differente nelle indicazioni politiche, in quelle sociali e nelle ispirazioni culturali, dai discorsi pronunziati quando un partito della sinistra non faceva parte del Governo. La presenza del partito socialista nel Governo di coalizione rappresenta pure un episodio di quel processo di osmosi di cui ho parlato, che rischia però di trasformare il mondo poli-

tico in una palude nella quale nessun cittadino riuscirà più ad identificarsi.

Nel 1976, dopo i risultati elettorali che avevano visto l'avanzata delle sinistre, lo ingresso in Parlamento di minoranze come quelle che si identificavano nel partito radicale aveva fatto sperare in una svolta decisiva nella vita politica italiana. Lo scioglimento anticipato delle Camere e, malgrado questo, la tenuta elettorale delle sinistre nel loro complesso ponevano ancora le premesse per un'alternativa di Governo nella quale io vedo, malgrado la mia precedente critica alla condotta delle sinistre stesse, la possibilità di un cambiamento, non fosse altro che per spezzare la ragnatela di clientele, privilegi, corruzioni, sprechi e sopraffazioni che fanno capo e che hanno fatto capo alla democrazia cristiana da oltre trenta anni.

Tuttavia, opportunismi politici che non condivido, quali che siano le ragioni che si invocano, l'emergenza o governabilità, hanno indotto un partito dalle tradizioni storiche come il partito socialista italiano a condividere, in condizione di minorità, il Governo con la democrazia cristiana di sempre, con la democrazia cristiana che, attraverso l'intervento di uno dei più prestigiosi rappresentanti, l'onorevole Piccoli, ha tenuto a ribadire che questo Governo, malgrado la partecipazione dei socialisti, non rappresenta e non vuole rappresentare l'inizio di una politica diversa aperta alle forze di sinistra. Ciò significa che la democrazia cristiana pone ancora l'ipoteca al potere per anni, e la sorte riservata al partito socialista è quella di fornire un autorevole avallo alla più spregiudicata politica della democrazia cristiana e, nello stesso tempo, l'entrata nel Governo del partito socialista rappresenta l'atto di morte di ogni speranza di rinnovamento della società italiana.

Un Governo così composto, destinato, per la presenza della democrazia cristiana, a mantenere inalterato l'intero assetto istituzionale e sociale dello Stato italiano, è destinato, per la presenza del partito socialista italiano nelle condizioni e con le premesse che ho sopra esposto, a cancellare ogni principio di democrazia

che in una repubblica parlamentare può trovare forza, quanto meno, nell'ipotesi di partiti di Governo e in partiti di opposizione destinati ad alternarsi.

Questo Governo che, ripeto, impedisce ogni possibilità di rinnovamento, non può che vedermi all'opposizione, senza compromessi, senza cedimenti, quali che siano gli accenni di buona volontà ai quali, purtroppo non posso credere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roccella. Ne ha facoltà.

GUARRA. Benvenuto, onorevole Roccella. Il Presidente si era illuso della assenza del collega.

PRESIDENTE. No, no, anzi io l'aspettavo.

AJELLO. Con ansia.

ROCCELLA. Grazie signor Presidente. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, il Presidente Cossiga ha riconosciuto la correttezza costituzionale e politica dell'opposizione radicale. Presumo quindi che, almeno da parte sua e del Governo, nonché della maggioranza che lo esprime, ovviamente, venga dimesso il vezzo di liquidare la nostra azione parlamentare, quando si fa più dura e più aspra, con l'accusa di ostruzionismo, formulata come un addebito di eversione a nostro carico.

È un chiarimento di estrema importanza che, presumo, voglia non tanto gratificare i radicali (si ridurrebbe, in questo caso, ad un mediocre espediente tattico), quanto riconoscere la distorsione della dialettica parlamentare che proietta in quest'accusa, in termini per altro di difesa, le ambiguità di maggioranze fondate non sulla chiarezza degli schieramenti e dei propositi, ma sull'equivoco delle forze politiche che vi concorrono scortamente, e fra queste e l'opposizione che vi concorre clandestinamente, traslocando a livelli di pericolosa slealtà co-

stituzionale e politica il rapporto tra maggioranza e opposizione e le loro reciproche funzioni e responsabilità.

Il danno conseguente a tale costume è enorme ed è tutto a carico dell'autenticità della politica, della democrazia e della sua produttività. Lungo questo percorso abbiamo subito — e lo sapete — gli unanimismi omissivi e pasticcioni della cosiddetta « ammucchiata » e del « dopoammucchiata » che, sostituendo al confronto democratico l'intesa corporativa, hanno costretto il paese a patire leggi inique o impraticabili, rispondenti non ai bisogni della gente, ma alle esigenze di « tracchegi » consortili delle forze politiche, e quel processo di regime da noi costantemente denunciato con tutti gli strumenti non violenti della lotta politica e parlamentare (si colloca qui il nostro ostruzionismo), che ha dato e dà luogo ad un fenomeno stravolgente: l'ostruzionismo della maggioranza sommersa.

Le decisioni più significative ed urgenti, i doveri più vincolanti del Parlamento e del Governo, sono rimasti e rimangono inevasi e traditi, affogati in un acquitrino di leggine che consente l'arbitrio di scelte insipienti o perse in una sequenza di rinvii defatiganti: il tutto vincolato alla logica del patteggiamento, coperto dal silenzio e da ogni sorta di mistificazioni. Quest'oppressione soffocante si è interrotta solo per far emergere i mediocri e sciagurati momenti degli accordi raggiunti: la selvaggia decretazione del Governo, del tutto coerente, congeniale alla logica politica e parlamentare della maggioranza sommersa, la convergenza sui cosiddetti decreti antiterrorismo, realizzata su una antica e rinnovata indifferenza alle ragioni della democrazia (non è un caso che i codici Rocco, come abbiamo detto e ripetuto, abbiano servito il regime, per il quale erano stati redatti, lungo un decennio, e servano da oltre un trentacinquennio la democrazia, alla quale sono ostili), la determinazione di anteporre lo interesse di influenza e di controllo all'interesse della libertà e della obiettività dell'informazione (lottizzazione della RAI-TV e dei giornali, gestione della SIPRA, deci-

sioni della Commissione di vigilanza, proposta di legge sull'editoria), la subordinazione della moralità pubblica ai tornaconti della competizione di potere (conduzione e strumentalizzazione degli scandali), e via di questo passo: tutti elementi, questi, che connotano un processo di regime.

Abbiamo assistito, in questo primo scorcio di legislatura, ad episodi inauditi. Si è levata ripetutamente in questa aula la voce dei comunisti e dei socialisti per esprimere la preoccupazione degli uni e degli altri di fronte all'abuso incredibile della decretazione consumato dal Governo; ma a quelle voci ha sistematicamente corrisposto non solo il contraddittorio voto favorevole ai decreti, ma anche il linciaggio dei radicali, che adopravano l'unico e solo strumento disponibile di lotta parlamentare, l'ostruzionismo, contrapponendo una opposizione rigorosa e leale alle finzioni di un'opposizione connivente, sulla quale il ritmo della decretazione si è intensificato fino a raggiungere livelli e frequenze incredibili.

Si è realizzato qui, in quest'aula, un fronte corrivo, e tracotante direi, su quei decreti antiterrorismo che i socialisti hanno approvato con qualche diserzione e i comunisti hanno voluto al punto da giungere a sollecitare il voto di fiducia contro l'opposizione radicale, per annunciare, qualche settimana dopo, non solo la sfiducia allo stesso Governo, ma anche la presentazione di una proposta di legge correttiva delle parti più aberranti di quel decreto, che aberrante non era quando lo si è approvato e lo si è difeso con accanimento insultante dall'ostruzionismo radicale.

Non stenderemo facilmente un velo su quanto è accaduto in questa circostanza, perché da quanto è avvenuto emergono nitide le contraddittorietà e le ambiguità di una sinistra cooptata, per propria scelta culturale e strategica, nel meccanismo delle maggioranze sommerse. Da un canto i comunisti si offrivano per combattere, in uno schieramento unitario delle sinistre, una seria battaglia di opposizione sugli emendamenti da essi stessi proposti, dall'altro si affrettavano ad assicurare il

Governo che comunque avrebbero approvato il decreto anche in caso di bocciatura di quegli emendamenti, e quindi avrebbero votato a favore delle norme rifiutate e combattute. Da un canto ci assicuravano che, nonostante questo, le correzioni al decreto avevano possibilità di passare per il concorso sotterraneo dei voti di un gruppo di parlamentari democristiani intenzionati a colpire Cossiga; dall'altro si premuravano di sollecitare dal Presidente del Consiglio la posizione della questione di fiducia, assicurandogli che, con il voto favorevole, non l'avrebbero comunque fatto cadere. La manovra era scoperta: tendeva non a realizzare un'opposizione effettiva, ma a sgombrare il percorso del decreto dall'unico ostacolo esistente, cioè dall'ostruzionismo radicale, che portava su un terreno pericolosamente scoperto e rischioso il loro consenso alle norme liberticide del Governo.

Si è qui messo sotto accusa, in questa aula, un preteso ostruzionismo radicale sulla cosiddetta riforma dell'editoria, per tacere, subito dopo, di fronte all'intervento del settantacinquesimo — o settantaseiesimo, non ricordo bene — decreto-legge del Governo, sul quale, per fortuna, la eloquenza dei fatti chiarisce oggi i termini reali dei comportamenti e delle finalità. I comunisti, i socialisti, gli indipendenti di sinistra, i parlamentari del PDUP — questi ultimi con qualche eccezione, per la verità — affiancandosi alla DC, ma con più corritività della democrazia cristiana, hanno dato corpo allo spettro di un ostruzionismo radicale, che è durato tre giorni, per coprire la compartecipazione della maggioranza sommersa agli interessi della lottizzazione e dell'infieudamento dell'informazione. Siamo stati qui, tre giorni, a discutere sui nostri emendamenti all'articolo 1 di quel testo. Al termine di essi avete riconosciuto la giustezza delle nostre proposte correttive — lo ha detto esplicitamente l'onorevole Battaglia —, che avete dopo tre giorni di ostinati, predeterminati e preconcepi « no ». A quel punto avete potuto e dovuto constatare che il nostro ostruzionismo era solo volontà di combattere con serietà una du-

ra battaglia parlamentare sul merito, contro le vostre ostilità di schieramento.

Non c'erano motivi — nessuno! — per l'emanazione di un decreto governativo. Ne veniva, fra l'altro, frustrata la vostra conclamata, intenzione di vincere i ritardi. I 60 giorni previsti per la conversione del decreto sarebbero stati più che sufficienti per superare tutti gli ostacoli ostruzionistici; ma, quando il decreto è venuto qui, la vostra compiacente rassegnazione si è chiaramente espressa nelle forme del silenzio complice.

Il sacro sdegno per la nefasta azione ritardatrice dei radicali si è infatti istantaneamente trasformato in connivenza. Quel decreto è da circa 2 mesi in Commissione interni — non uno, ma dieci ostruzionismi avreste nel frattempo superato — dove, senza più l'alibi dei radicali deliberatamente assenti, avete tutti assecondato o quanto meno vi siete acconciati ad una strategia del rinvio che determina la pacifica decadenza di questo primo decreto ed autorizza l'emissione di un secondo che voi stessi, o parte di voi, date già per scontato.

I tre giorni impiegati in un confronto con i radicali che vi hanno dato l'opportunità di dare coerenza alle vostre stesse proposte erano ostruzionismo. Questi 60 giorni consumati con una determinazione che traspare chiaramente dalle stesse cadenze di lavoro datesi dalla Commissione non lo sono! Perché, colleghi? Perché questa tattica dilatoria e scopertamente mistificatrice e compromissoria consente alle sinistre di recitare la sceneggiata della riforma, a tutte le componenti della maggioranza sommersa di esaurire la competizione di potere nell'accordo di lottizzazione e a Rizzoli di incassare 80 miliardi su precisi impegni di servitù!

Abbiamo assistito qui alla Camera al tentativo di risolvere lo scandalo delle tangenti ENI in una generica e inerte critica al Governo, e, per consumarlo, maggioranza ed opposizione non hanno esitato a violare il regolamento e la parola data in Commissione bilancio.

Si deve ai radicali se la risoluzione adottata in Commissione bilancio lascia

quanto meno impregiudicata l'attribuzione delle responsabilità, si deve al voto radicale che il compagno Labriola ha avuto il coraggio di accusare anche in Assemblea di complicità con la democrazia cristiana per imporre subito dopo, assieme ai colleghi comunisti, con un atto di violenza e a copertura di un accordo (via Mazzanti e si chiude l'inchiesta che metterebbe in imbarazzo la sinistra socialista), la preclusione al voto del documento radicale; e a nulla è valsa l'evidenza che il documento radicale rendeva obbligata l'individuazione ultima di quelle responsabilità dell'ENI e del Governo in tutte le sedi competenti, connotando, come connotava, la conoscenza dei fatti e dei comportamenti inclusi nella vicenda ENI-PETROMIN con i segni inequivocabili che l'accertamento condotto dalla Commissione suggeriva con estrema e nettissima chiarezza. Avete lottizzato la verità e non potevate perciò consentire nè che l'indagine si concludesse con due documenti contrapposti (e con un documento di minoranza votato da radicali, indipendenti di sinistra, repubblicani e commissari del PDUP), nè che in sede di votazione vi trovaste o a tradire l'accordo consortile raggiunto, nel caso aveste approvato quel documento, o ad assolvere l'ENI non per omissione, come avevate tentato di fare, ma per esplicito riconoscimento delle sue responsabilità.

I compagni Spagnoli e Labriola sentiranno ora al Governo ed al Parlamento che il segreto di Stato venga utilizzato così smaccatamente per strozzare i procedimenti della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa e della magistratura?

Potrei continuare per un pezzo con questo elenco, potrei ancora ricordare quanto meno gli espedienti miserevoli con cui la sinistra, nell'approvare, d'accordo con la democrazia cristiana, la legge istitutiva della Commissione d'inchiesta sull'assassinio di Aldo Moro, ha restituito al Presidente del Consiglio la titolarità discrezionale del segreto di Stato, che la legge n. 801 del 1977, come è noto, gli aveva sottratto, quando fossero oggetto di

indagine giudiziaria o parlamentare fatti eversivi dell'ordine costituzionale. Ma ritengo che gli esempi citati bastino a dimostrare la fondatezza del rilievo da me formulato in apertura di questo intervento, che si completa con una inevitabile conclusione: la logica della maggioranza sommersa e del patteggiamento consortile ha messo drammaticamente in mora le prospettive di alternativa di cui la sinistra è naturalmente portatrice e che la sinistra ha accantonato disastrosamente preferendo una scelta di regime.

È una vicenda lunga, questa dei comunisti italiani, che inizia e procede con coerenza dal «realismo» di Togliatti, mutuato dallo stalinismo, collaudato da scelte antiche e nuove — l'adesione al patto Stalin-von Ribbentrop, l'assassinio dei comunisti dissidenti, la liquidazione degli anarchici in Spagna, l'anatema contro l'antifascismo di Giustizia e libertà, lanciato dal partito comunista contro gli «agenti del capitalismo» e da un coro di voci ubbidienti, ivi compresa quella di Giorgio Amendola che, dalle pagine di *Stato operaio*, dava dei reazionari a uomini come i fratelli Rosselli ed Ernesto Rossi — ed infine la scelta imposta da Togliatti alla sinistra italiana, il frontismo in luogo dell'unità della sinistra, il colloquio con i cattolici in luogo dell'alternativa. È, questa, una politica che si è installata sulle istituzioni del paese tenendole ancorate alle leggi corporative e fasciste.

Su questa strada la grande sinistra italiana ha considerato la vittoria divorzista come un incidente utile di percorso, senza intenderne le enormi implicazioni di revisione e di rinnovamento. Ha strozzato la mobilitazione referendaria per l'aborto, ha ridotto le sue grandi risorse di strategia culturale e politica al mediocre tentativo di ricercare l'accordo con la democrazia cristiana, in termini di complicità e di ricatto, rifiutando il rischio di misurarsi sul terreno dove insorgono le nuove domande di libertà conseguenti al processo di civilizzazione, in corso nel nostro tempo, che sottopone a revisione profonda i modi di pensare e di vivere nel pubblico e nel privato.

Quale sinistra dà voce a queste richieste, quale sinistra corre questo rischio, oltre alla sinistra radicale? Dov'è, nei compagni comunisti, la coincidenza fra la opposizione politica e l'antagonismo culturale che travaglia la società civile?

Per quanto ho detto, dovrei essere lieto di trovarmi di fronte ad una maggioranza delineata, quanto meno in termini di schieramento. Devo dichiarare subito, però, la mia delusione, se è vero - come è vero - che questo Governo e questa maggioranza iniziano il loro cammino con questa mediocre vicenda della legge finanziaria, dove le posizioni di dura critica attraversano lo stesso schieramento governativo e mobilitano l'opposizione con esiti così ambigui da rimettere in discussione tutte le connotazioni e i perimetri segnati.

È un fatto che l'unica manifestazione di volontà politica, che ha inteso ed intende correggere questa impasticciata, omissiva, reticente e contraddittoria legge finanziaria, è quella radicale, l'unica che si è concretata con la presentazione di emendamenti e nel conseguente concreto richiamo alle assunzioni di responsabilità. Non ci vengano a dire, ora, i compagni comunisti che, se non avessimo concordato l'aumento di spesa per la giustizia con i partiti della maggioranza e con il Governo, grazie al loro voto sarebbe passata la nostra proposta di triplicazione del bilancio della giustizia, proposta, peraltro, immediatamente corretta dai compagni comunisti con un subemendamento che gioca al ribasso.

Non ci sono contrattazioni compromissorie tra noi e la maggioranza, e comunque, il nostro emendamento è sempre là. Nessuno di noi ha mai detto, e neppure pensato, di ritirarlo e si voterà in quest'aula lunedì prossimo. I compagni comunisti possono tranquillamente votarlo. Ma devo sinceramente formulare un interrogativo retorico: che credibilità credete si possa dare a chi per anni, nella maggioranza esplicita o in quella sommersa, si è acconciato ad una continua assenza di scelte, o, nei casi migliori, a scelte equivoche e comunque tutte sempre riduttive, gri-

dando per di più contro chi, come i radicali, denunciava questa svendita fallimentare dell'opposizione?

I compagni comunisti in questi giorni si sono continuamente e con monotonia, astenuti dalla votazione su tutti gli articoli fin qui discussi della legge finanziaria, approvati con il concorso determinante della loro astensione dal voto. Se non lo avessero fatto, i compagni comunisti sanno benissimo che nessuno di quegli articoli avrebbe avuto la maggioranza dei voti e non l'avrebbe avuta, prima ancora della fiducia, questo Governo Cossiga (salvo rimediare con una « sua » legge finanziaria, venendo sul terreno scoperto), al quale i compagni comunisti hanno perciò dato questo primo, determinante contributo, compromissorio e ricattatorio insieme (lo unico emendamento da loro fatto approvare non contiene, in questo contesto, un messaggio ricattatorio? Saremmo lieti di no!), dalla palude di una sempre ostinata, vagheggiata intesa, esplicita o sommersa, mistificata in termini di buon senso, di considerazione della governabilità, di preoccupazione per le sorti difficili del paese.

E insistono, i compagni comunisti, pur avendo constatato che il paese mai è stato così tormentato da guasti e malanni come in questi ultimi anni, mai così esposto e così disarmato di fronte ai disastri che subisce, costituzionali e politici, morali e giuridici, economici e amministrativi. E questa perversa continuità che noi, innanzitutto, denunciamo a carico della maggioranza e dell'opposizione. Di conseguenza, cogliamo nei connotati di questo Governo e di questa maggioranza quel tanto di indizi che ci autorizzano, per quanto timidamente, ad accreditare l'ipotesi opposta, ancora una volta in polemica con quanti, come i comunisti, non trovano altro rimprovero da muovere al Governo ed alla maggioranza, se non quello di non essere identici ai governi Andreotti e di non garantire in partenza, senza margini di incertezza, il riferimento pregiudiziale alla maggioranza sommersa, nel rimpianto di quella che noi abbiamo chiamato l'« ammicchiata ».

Nel confronto televisivo avuto con Marco Pannella, ho inteso il collega Occhetto sostenere che i comunisti sono all'opposizione contro la maggioranza congressuale democristiana del « preambolo » e in attesa che le cose, nella DC, si sistemino in modo da dare preminenza rappresentativa alla parte progressista di quel partito. L'onorevole Occhetto ha dimenticato, evidentemente, che per anni e fino a ieri i comunisti, con i « preambolisti » della DC, con i Piccoli, i Colombo, i Donat-Cattin, i Bubbico, e non solo con i Bodrato e gli Evangelisti, hanno mercanteggiato e concordato patti, redatto leggi, votato insieme, operato scelte, senza riscontrare nessun difetto di progressismo nei loro interlocutori, se non quando sono stati da questi esplicitamente, come si dice in gergo teatrale, protestati; e tuttora non si sognano neppure, nell'ipotesi di un ripristino formale dell'andreottismo, di escluderli dal novero dei loro interlocutori: s'intende, per sano realismo!

Capisco perfettamente attraverso quali meccanismi di giudizio i comunisti non sanno vedere nella nostra opposizione la coerenza ed il rigore che la distinguono, anche quando ipotizza l'astensione « simbolica », rigorosamente condizionata, nella votazione sulla fiducia. Poiché si appellano alla coerenza ed al rigore dell'« ammucchiata » e della maggioranza sommersa, non intendono, o non vogliono intendere, quanto intransigente possa restare una opposizione che tenda non a parteggiare intese consortili, non a svendersi per essere cooptata, ma a sollecitare senza infingimenti atti e scelte della maggioranza che incidano sulla sua linea politica, che costino, che rivelino, nel costo, il valore di una scelta, che correggano vizi assurdi e perversi nel gioco democratico.

Noi, signori rappresentanti del Governo, vogliamo essere interlocutori leali di opposizione.

Facciamo carico a questo Governo della persistente continuità che lo colloca sulla rotta di quelli precedenti; ma gli diamo atto, ripeto, con lealtà — soprattutto verso noi stessi —, di quel tanto di indizi, come ho detto, che vanno in

senso contrario o che accennano, quantomeno, ad andare in senso contrario.

Diamo atto al Presidente del Consiglio innanzitutto di averci riconosciuto, come ho già detto, interlocutori di questo tipo; gli diamo atto di avere accolto in qualche misura, con consapevolezza e rispetto, la nostra tesi della centralità del problema della giustizia e del suo funzionamento in un paese che rischia il disarmo, di fronte al disordine morale e giuridico che lo minaccia e lo tallona.

Ma diciamo subito al Presidente del Consiglio che la sua misura non basta, non ha il costo di una scelta qualificante. È la magistratura, signori del Governo, che realizza correttamente la lotta al terrorismo e alla criminalità dilagante, nonché al malcostume della società politica e della classe dirigente, senza mettere in gioco le sorti della democrazia, ma armando, con le sue armi proprie, la democrazia. Questo non è, non può essere e non possiamo concedere che sia, oggetto di patteggiamenti consortili o di mercimoni di potere, come quelli che hanno dato una maggioranza così ambigua ed eversiva ai decreti del primo Governo Cosiga.

Ne diamo relativamente atto al Presidente del Consiglio, avvertendolo che il nostro gesto include la sollecitazione di contraddizioni di fondo che possono arricchirlo o impoverirlo ulteriormente: vedremo. Ed è la sollecitazione di una salutare contraddizione di fondo che noi intendiamo esercitare quando formuliamo la nostra richiesta per gli stanziamenti contro lo sterminio per fame nel mondo.

Lo abbiamo detto e ripetuto in questa aula, nei nostri fogli, nelle piazze, dappertutto: non è indifferente (tutt'altro!) per una politica scegliere, nella congiuntura in cui il fenomeno dello sterminio per fame rende drammatica ed ultimativa la scelta, i valori della vita e della pace in luogo della morte, della guerra e della violenza; non è indifferente cogliere il punto di più stridente contraddizione del capitalismo. Se la scelta è tale, se cioè costa, se incide sui momenti qualificanti di

una politica, è una scelta assoluta, appunto una scelta di valori, assunta nella concretezza politica e non vagheggiata in ideologismi morali e pietistici, che non può non cogliere il Presidente del Consiglio ed il Governo in flagrante coerenza, o in lacerante e reale contraddizione, quando si troveranno a farla valere o a trascurarla, nella gestione della realtà nazionale.

È dunque una scelta di fondo, sulla quale abbiamo il dovere, proprio in considerazione della sua portata ed incidenza, di attendere la risposta del Governo sino all'ultimo istante di questo dibattito, pronti a dargliene atto nei termini della lealtà politica. È, questa l'immagine autentica della nostra « promessa » di astensione nella votazione sulla fiducia: in virtù non di una intesa consortile, ambigua, patteggiata, inconfessabile, ma di un confronto che dà vigore alla nostra capacità di essere forza di opposizione, e non di accatto, forza di alternativa e non di compromesso.

Se il Presidente del Consiglio ed il Governo avranno il coraggio e l'intelligenza di operare questa seconda scelta, che abbiamo apertamente proposto dall'opposizione, il Governo si troverà armato di coerenza e di capacità di intervento di fronte ai malanni del nostro paese, perché avrà costruito la misura assoluta dell'intervento, di fronte ai disoccupati, ai pensionati, ai senza casa, agli emarginati, ai giovani e alle loro richieste di vita e di libertà, ai vecchi (con i loro tremendi problemi della terza età), alle donne (con la loro sacrosanta richiesta di giustizia e di autonomia), alle forze eversive, a fronte delle quali potrà e saprà far valere le ragioni agguerrite della vita, della pace, della non violenza, fatte politica.

Noi, signori del Governo, vi aspettiamo a questo appuntamento, e aspettiamo alla stessa scadenza i compagni socialisti, ai quali non facciamo il torto di ritenere ineluttabile una loro mancanza di incidenza nella politica del Governo. I compagni socialisti hanno compromesso — l'ho detto tante volte in quest'aula — l'esito della loro scommessa elettorale del venti per cento. Essi rischiano una crisi defi-

nitiva. La nostra attesa e la nostra speranza sono enormi quando li sentiamo parlare di area socialista, così come enorme è la nostra delusione quando ne vediamo compromessa l'insorgenza per il loro mediocre adattamento al gioco scaltro, e insieme maldestro, del potere e delle maggioranze sommerse.

È grande la speranza; ma sono portato a ritenere — ho il dovere e l'onestà di dirlo — che ancora una volta essi non sapranno soddisfarla. Sono quindi portato, compagni socialisti, signori del Governo, a dare alla nostra proposta il sapore di una sfida e di una felice provocazione. Verificheremo quanto di alternativa, in termini di valori e di scelte, i socialisti vorranno e riusciranno a far passare attraverso la loro partecipazione al Governo. Sono convinto che, se non lo faranno, avranno definitivamente perduto la loro scommessa senza possibilità di appello.

Vorrei rivolgere un appello molto semplice ai compagni comunisti. Sappiamo che essi sono determinanti nelle lotte della sinistra: per questo ci deprimono le loro perdite di qualità. Ebbene, con lo emendamento che triplica gli stanziamenti per la giustizia sarà votato l'altro nostro emendamento che dispone gli stanziamenti per la lotta allo sterminio per fame nel mondo: votando a favore, i compagni comunisti avranno recuperato la loro connotazione e autonomia alternativa nonché la *leadership* di tutta la sinistra, quella che lievita nella cultura del nostro tempo e nelle coscienze. È un ruolo che non abbiamo mai negato ai compagni comunisti; riconosciamo che spetta loro, solo che lo vogliono.

Sappiamo inoltre che, se voteranno a favore del nostro emendamento, la loro forza è tale che sarà determinante al punto da consentire loro di appropriarsi dell'iniziativa, senza possibilità alcuna di una contestazione da parte nostra, perché non abbiamo alcuna intenzione di sollevarla. È quello che oggi chiediamo, provocatoriamente se volete, ai compagni comunisti: disarmateci! (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

**Sostituzione di un deputato componente della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate previste dalla legge 23 dicembre 1978, n. 833, concernente l'istituzione del servizio sanitario nazionale.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate previste dalla legge 23 dicembre 1978, n. 833, concernente l'istituzione del servizio sanitario nazionale, il deputato Seppia in sostituzione del deputato Tiraboschi.

**Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Domenica 20 aprile 1980, alle 10:

1. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 292. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1980) (*approvato dal Senato*) (1491);

— *Relatore:* Manfredo Manfredi.

3. — *Discussione dei progetti di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 29 febbraio 1980, n. 35, recante norme per l'attività gestionale e finanziaria degli enti locali per l'anno 1980 (1454);

TRIVA ed altri: Provvedimenti per la finanza locale per il 1980 (937);

ANIASI ed altri: Provvedimenti concernenti la finanza locale relativi all'esercizio finanziario 1980 (1036);

— *Relatore:* Citterio.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 77. — Rendiconto generale della amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1978 (*approvato dal Senato*) (1047);

— *Relatore:* Aiardi.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 17 marzo 1980, n. 69, recante norme per la regolazione del mercato interno dei prodotti ottenuti dalla distillazione del vino (1535);

— *Relatore:* Zambon.

(*Relazione orale*).

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica federale di Brasile per evitare le doppie imposizioni e prevenire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito, con Protocollo aggiuntivo, firmato a Roma il 3 ottobre 1978 (603);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*);

— *Relatore:* Radi;

Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note tra l'Italia e la Jugoslavia concernente la modifica delle liste merceologiche « C » e « D » di cui agli Accordi italo-jugoslavi del 31 marzo 1955 con Allegato, effettuato a Roma il 7-10 febbraio 1978 (691);

— *Relatore:* Sedati;

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 APRILE 1980

Approvazione ed esecuzione dell'accordo tra la Commissione europea del Danubio e la Francia, l'Italia, il Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord e la Grecia per la definizione di problemi finanziari in sospeso, con allegati, firmati a Roma il 23 aprile 1977, e della dichiarazione e accordo, firmati in pari data (615);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Cattanei;

Adesione al Trattato sull'Antartide, firmato a Washington il 1° dicembre 1959, e sua esecuzione (684);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Radi;

S. 328. — Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Grecia sulla delimitazione delle zone della piattaforma continentale proprie a ciascuno dei due Stati, firmato ad Atene il 24 maggio 1977 (approvato dal Senato) (1261);

— Relatore: Cattanei;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica popolare ungherese intesa ad evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e sul patrimonio ed a prevenire le evasioni fiscali, con annesso Protocollo, firmata a Budapest il 16 maggio 1977 (693);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Radi;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa alla istituzione di un sistema di registrazione dei testamenti, firmata a Basilea il 16 maggio 1972 (682);

(Articolo 79, sesto comma, del regolamento);

— Relatore: De Poi;

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni 145, 146 e 147, adottate a Ginevra il 28 e 29 ottobre 1976 dalla 62ª sessione

della Conferenza internazionale del lavoro (598);

(Articolo 79, sesto comma, del regolamento).

— Relatore: Bonalumi;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione di estradizione e di assistenza giudiziaria in materia penale tra la Repubblica italiana e la Repubblica popolare ungherese, firmata a Budapest il 26 maggio 1977 (690);

(Articolo 79, sesto comma del regolamento);

— Relatore: De Poi;

Adesione all'Accordo di finanziamento collettivo per le stazioni oceaniche dell'Atlantico del Nord, con allegati, adottato a Ginevra il 15 novembre 1974, e sua esecuzione (680);

(Articolo 79, sesto comma del regolamento);

— Relatore: De Poi;

Adesione all'Accordo europeo sulle grandi strade a traffico internazionale (A.G.R.), con allegati, aperto alla firma a Ginevra dal 15 novembre 1975 al 31 dicembre 1976, e sua esecuzione (681);

(Articolo 79, sesto comma del regolamento);

— Relatore: Cattanei;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione sul riconoscimento degli studi, dei diplomi e dei gradi di insegnamento superiore negli Stati arabi e negli Stati europei rivieraschi del Mar Mediterraneo, adottata a Nizza il 17 dicembre 1976 (601);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Biasini;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa all'adesione della Danimarca, dell'Irlanda e del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord alla Convenzione concernente la competenza giurisdizionale e l'esecuzione delle decisioni in materia civile e commerciale, nonché al Protocollo relativo alla sua interpreta-

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 APRILE 1980

zione da parte della Corte di giustizia, firmata a Lussemburgo il 9 ottobre 1978 (602);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Cattanei;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica del Venezuela per evitare le doppie imposizioni sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione aerea, firmata a Caracas il 3 marzo 1978 (694);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Radi;

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni nn. 92, 131, 133 e 143, dell'Organizzazione internazionale del lavoro (599);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Bonalumi;

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni nn. 74, 109, 129, 132, 134, 135, 136, 137, 138 e 139 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (600);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Bonalumi;

Adesione alla convenzione relativa all'indicazione dei nomi e dei cognomi nei registri di stato civile, firmata a Berna

il 13 settembre 1973, e sua esecuzione (616);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Sedati;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione sul divieto dell'uso di tecniche di modifica dell'ambiente a fini militari o ad ogni altro scopo ostile, con allegato, adottata a New York il 10 dicembre 1976 e aperta alla firma a Ginevra il 18 maggio 1977 (679);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: De Poi;

Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note tra la Repubblica italiana e la Repubblica francese, effettuate a Roma il 9 luglio 1976, relative al trattamento tributario degli atti di liberalità (692);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Galli.

**La seduta termina alle 20,10.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

AVV. DARIO CASSANELLO

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 APRILE 1980

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA  
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

GRANATI CARUSO MARIA TERESA, RICCI, SALVATO ERSILIA, MANNUZZU E DI GIOVANNI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere - con riferimento ad altra interrogazione, presentata dagli stessi interroganti in data 18 aprile 1980, n. 5-00983 - i reali motivi in base ai quali l'agente di custodia Oreste Patulli è stato trasferito d'urgenza, con fonogramma ministeriale, dal carcere circondariale di Teramo a quello di Pescara, dato che il contesto in cui il provvedimento si situa gli conferisce un'accezione punitiva inammissibile. (5-00986)

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

CASALINUOVO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere - premesso:

che il comune di Briatico (provincia di Catanzaro) ha, da tempo remoto, in concessione le acque del torrente Murria per l'irrigazione di circa cento ettari di terreni del territorio comunale;

che il consiglio comunale, con delibera n. 91 del 5 novembre 1979, ha approvato il progetto esecutivo di canalizzazione delle acque dello stesso torrente, per una spesa complessiva di lire 1 miliardo 292.500.000;

che al finanziamento dell'opera avrebbe dovuto provvedere la regione, ai sensi dell'articolo 11 della legge 27 dicembre 1977, n. 984, con contributo in conto capitale;

che il progetto, approvato dal comune, venne successivamente trasmesso alla regione per il prescritto esame da parte del Comitato regionale tecnico amministrativo;

che il consorzio di bonifica Mesima Monteporo ha recentemente pubblicato un bando di gara per la sistemazione delle acque del torrente Murria, in agro di Briatico, senza prendere alcun contatto con l'amministrazione comunale e senza che il relativo progetto sia stato approvato dai competenti organi regionali -

se il consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno abbia realmente finanziato l'opera e se ritenga giusto che il destinatario del finanziamento sia il comune di Briatico, concessionario dell'utilizzazione delle acque del torrente Murria, avendo peraltro lo stesso comune già approvato il progetto esecutivo dei lavori di canalizzazione. (4-03273)

TRANTINO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

se gli sia nota l'anomala sperequazione esistente in tema di contributi annui per l'assistenza malattia tra i commercianti di Catania, che versano 126.000 lire per ogni dipendente, e quelli del resto d'Italia che, in alcune città (come Trento o Asti, per esempio) sono tenuti a versamenti addirittura ridotti a un sesto dell'ammontare dei colleghi catanesi (per insistere nell'esempio, 21.000 a Trento; 24.000 ad Asti!);

se tale diversità di trattamento privilegia collocazioni geografiche o punisce presenze coloniali o se vi siano altri motivi tecnici, giuridicamente e moralmente apprezzabili, per la diversità vessatoria. (4-03274)

ROMITA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quanti sono, per ogni provincia, gli insegnanti supplenti nelle scuole dell'obbligo, abilitati e con due anni di servizio nel quinquennio antecedente il 9 settembre 1980. (4-03275)

CICCIOMESSERE, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELLEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCCELLA, SCIASCIA, TEODORI E TESSARI ALESSANDRO. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e delle finanze.* — Per sapere, con riferimento alla politica chiaramente discriminatoria esercitata nel comune di San Felice Circeo (Latina) in materia di lotta all'abusivismo edilizio di cui alle recenti notizie di cronaca, se risponde a verità:

1) che nessun edificio abusivo verrebbe mai, o quasi mai, fermato prima della copertura del tetto;

2) che finora soltanto cinque casette appartenenti a cittadini non votanti nella località pontina sarebbero state demolite a fronte di migliaia di costruzioni similmente abusive;

3) che nessuno dei complessi più importanti come i Mercatini, la Breum, il Miramare ed i molti altri realizzati da vere e proprie imprese di costruzione sarebbero stati finora colpiti;

4) che le sanzioni pecuniarie già determinate, per gli abusi perseguiti, in alternativa alla demolizione, sarebbero state messe in riscossione solo per una minima parte;

5) che anche le acquisizioni di alcune costruzioni, sempre in alternativa alla demolizione così come previsto dalla legge Bucalossi, non sarebbero state più perfezionate;

6) che a tutt'oggi non sarebbero state predisposte le operazioni per arrivare alla perimetrazione dei nuclei edilizi spontanei al fine del loro recupero urbanistico;

7) che tutto ciò accadrebbe perché la maggioranza dei consiglieri comunali e alcuni massimi responsabili dei partiti locali di maggioranza, sarebbero interessati a non perseguire né a quantificare il fenomeno dell'abusivismo edilizio, in quanto interessati direttamente, o a mezzo di stretti parenti e prestanome, al fenomeno.

In caso affermativo si chiede di conoscere:

a) se sia il caso di sollevare dalle incombenze relative alle sanzioni contro l'abusivismo gli amministratori del comune di San Felice Circeo perché, per la quasi totalità, interessati alla minimizzazione del fenomeno, provvedendo a far redigere da appositi commissari il censimento esatto delle costruzioni abusive non perseguite ed il censimento delle somme per sanzioni pecuniarie determinate e non messe a ruolo;

b) quali altri provvedimenti si intendono prendere per la moralizzazione della vita amministrativa del comune in questione, anche per evitare il ripetersi della strana vicenda avvenuta a Latina, sempre in materia di abusivismo edilizio. (4-03276)

PARLATO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

se risponda al vero la notizia secondo la quale il prolungamento della tangenziale di Napoli, ad opera dell'Infrasud, terminerà in località antistante l'insediamento turistico denominato « Villaggio Coppola », nel comune di Castelvoturno, e che ha costituito uno dei più clamorosi esempi di connivenza delle maggioranze politiche del casertano con gruppi mafiosi, per realizzare profitti favolosi con il completo stravolgimento e saccheggio del territorio, ormai interamente cementificato;

quali siano state le precise valutazioni tecniche che tra gli altri, possibili, innumerevoli sbocchi, della tangenziale, persino nel medesimo territorio comunale di Castelvoturno, abbiano indotto a privilegiare proprio la scelta compiuta, così favorendo, in modo spregiudicato, l'ulteriore valorizzazione dell'anzidetto insediamento edilizio di rapina;

quali pressioni autorevoli esponenti della DC abbiano esercitato in tal senso, in modo del tutto funzionale alla logica clientelare della « privatizzazione » delle opere pubbliche che in Italia ha già avuto negli ultimi anni clamorosi esempi.

(4-03277)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 APRILE 1980

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

TATARELLA E MENNITTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali urgenti iniziative intendano assumere:

a) per rimuovere l'attuale grave situazione del mercato vinicolo, tenuto conto che solo il 15 per cento del prodotto della passata stagione è stato commercializzato;

b) per svolgere adeguate pressioni nei confronti delle autorità comunitarie al fine di ottenere l'ampliamento delle quantità di prodotto da ammettere alla distillazione;

c) per porre in atto ogni tempestiva azione tendente a colpire il dilagare della sofisticazione, alla quale si debbono le eccedenze di vino con danno degli onesti produttori vinicoli.

In merito si fa presente che la situazione del mercato vinicolo è particolarmente grave in Puglia ove i comuni, come ad esempio quello di San Severo, a prevalente economia agricola, stanno chiedendo al Governo e alla giunta regionale di « intervenire con provvedimenti immediati, tendenti a migliorare o a integrare le norme del regolamento CEE che dispongono la distillazione straordinaria per il 1980, e di affrontare con visione più organica ed incisiva i problemi che determinano tale appesantimento del mercato vitivinicolo e in particolar modo quelli della lotta alla sofisticazione a tutti i livelli, del rispetto dei regolamenti che tutelano le produzioni meridionali dei vini da tavola e DOC e dell'aiuto alla commercializzazione all'interno ed all'estero ».

(3-01737)

CICCIOMESSERE, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, ME-

LEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI E TESSARI ALESSANDRO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali autonome valutazioni siano espresse dal Ministro sulle domande per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza ai sensi della legge 15 dicembre 1972, n. 772, e quali ulteriori indagini siano realizzate dallo stesso al fine della gravosa determinazione sulla fondatezza dei motivi di coscienza addotti dal richiedente.

Gli interroganti chiedono infatti di sapere, in presenza di incomprensibili decisioni di non accoglimento di domande di obiezione di coscienza di giovani pubblicamente conosciuti per il loro impegno militante e nonviolento nelle battaglie antimilitariste e per la pace, se il Ministro ritenga di doversi allineare sempre al parere della commissione prevista dalla citata legge o, in relazione alle conseguenze dei precedenti rifiuti di riconoscimento, che hanno visto o la evidente persistenza nel rifiuto della divisa da parte dei giovani esclusi dai benefici della legge, e quindi la loro carcerazione, o positive sentenze dei tribunali amministrativi regionali, non intenda invece esercitare con totale autonomia il giudizio definitivo sulle domande come da precisa attribuzione di legge.

In particolare, gli interroganti chiedono di sapere, anche in relazione alla scandalosa decisione di non accoglimento della domanda di obiezione di coscienza del segretario regionale del partito radicale del Trentino Fabio Valcanover e alla discussione in atto presso la Commissione difesa della Camera delle proposte di revisione della legge n. 772, se il Ministro non intenda, con autonomo provvedimento, procedere alla revisione delle precedenti decisioni di non accoglimento ed alla emissione di eventuali decreti sostitutivi e riparatori dei precedenti. (3-01738)

TATARELLA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere - in riferimento alle campagne di

stampa sulle « dighe d'oro » appaltate dalla Cassa per il mezzogiorno e particolarmente all'ultimo servizio di *Paese Sera* del 18 u.s. che pone solo per due dighe l'interrogativo (« come hanno fatto, in pochi mesi, per le due grandi dighe del Metramo e del Locone, a restare soltanto cinque aziende "in corsa" per gli appalti ? ») —:

1) se l'indagine preannunciata e predisposta dal Ministro si riferisce anche alla diga di Campo Lattaro, che ha registrato la maggiorazione dell'82 per cento e che è stata aggiudicata ad un consorzio comprendente la CMC, indicata nella precisazione del 15 u.s. dell'*Umanità*, organo del partito di appartenenza del Ministro per gli interventi straordinari nel precedente Governo (« il consiglio di amministrazione ha annullato i risultati della gara ritenendo troppo elevati i prezzi offerti per tre dighe, tra cui anche quella di Campo Lattaro, per la quale l'offerta migliore era stata presentata dalla CMC di Ravenna, la più importante cooperativa comunista nel settore delle costruzioni »);

2) se il Ministro, soggetto di pressione, secondo la stampa, da parte dei consiglieri di amministrazione della Cassa per il mezzogiorno in favore dell'interpretazione legalitaria ed innocentista della procedura per gli appalti, ha riferito all'autorità giudiziaria in merito alle illecite pressioni e ha avuto colloqui in merito con la rappresentanza del suo partito nella Cassa per il mezzogiorno;

3) se risulta al Ministro che i consiglieri di amministrazione della Cassa, collegialmente o singolarmente, abbiano smentito nelle sedi istituzionali tali pressioni o abbiano preso iniziative giudiziarie a difesa della propria onorabilità;

4) perché la Cassa per il mezzogiorno non ha ritenuto di scegliere il sistema rapido e comparativo del « confronto concorrenziale », previsto dall'articolo 8 sui progetti speciali della legge n. 183 sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno, e ha preferito una procedura talmente per-

fetta sul piano formale da poter giustificare i trucchi e gli aumenti censurati;

5) l'azione immediata e concreta che il Ministro intende intraprendere per la costruzione delle dighe per le quali i ritardi sono addebitabili ai partiti che, dal PCI alla DC, dirigono la politica della Cassa per il mezzogiorno. (3-01739)

MONDINO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere —

in relazione all'incidente avvenuto in data 30 marzo 1980 all'elicottero dell'Agusta *Chinook* in manovra in volo sulle colline di Jebet Hafit, a 160 chilometri a sud-est di Abu Dhabi, nel quale hanno perso la vita nove militari e due tecnici italiani —

se non convenga sul fatto dell'assoluta anomalia delle circostanze assolutamente senza precedenti in cui è avvenuto il sinistro. Un velivolo cioè che sino ad allora aveva offerto le più assolute garanzie di sicurezza e di efficienza è precipitato in occasione di un volo dimostrativo che, per il fatto di essere tale, presupponeva la massima cura nella manutenzione della macchina e la più accurata preparazione anche psicologica e di attenzione dell'equipaggio;

se non ritenga, od abbia elementi per farlo, che tale vicenda possa essere espressione della lotta in corso fra gruppi multinazionali produttori di mezzi bellici per assicurarsi un ampio spazio di mercato nella vendita di armi in medio oriente;

se non pensi di intraprendere iniziative soprattutto a livello comunitario per frenare, coordinare o disciplinare una concorrenza fra produttori che si sta facendo sempre più pericolosa fra gli Stati;

infine, e fatto più di rilievo, quali erano e sono i maggiori concorrenti dell'Agusta per denominazione di impresa e per nazionalità concorrenti di un modello di elicottero che è in grado di trasportare 44 persone oltre all'equipaggio.

(3-01740)

## INTERPELLANZA

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non ritenga ormai indilazionabile la normalizzazione del consiglio di amministrazione della RAI-TV, più volte procrastinata per i continui giochi di potere tra i partiti dell'arco costituzionale, tanto più indispensabile dopo i recenti interventi dell'autorità giudiziaria nella scandalosa gestione della SIPRA, che ha dilapidato i sudati soldi del contribuente con clientelari elargizioni pubblicitarie a favore di giornali di partito o di regime, dalle tirature talvolta irrisorie, distribuendo minimi garantiti, lottizzati largamente, con ordinativi di spazi pubblicitari impegnati superiori a quelli effettivamente coperti;

per conoscere altresì se, coevamente alla eliminazione dell'anomala situazione dei vertici amministrativi dell'ente televi-

sivo di Stato, non avverta l'indifferibile necessità di porre ordine nella sempre più inestricabile giungla delle antenne private, le quali sono in attesa da anni della regolazione legislativa dell'emittenza libera, e proprio quando sembrava che finalmente una bozza governativa stesse per uscire dall'intricato bozzolo ministeriale per trasformarsi, se non in farfalla, almeno in crisalide, tutto è ritornato in alto mare, malgrado giacciano nei due rami del Parlamento numerose proposte di legge di tutti i gruppi politici, sicché l'unico testo ancora da presentare rimane quello del Governo che, se continuerà a rimanere abulico ed inerte, non solo darà il colpo di grazia a molte emittenti libere, ma consentirà alla RAI-TV di continuare a mungere altri quattrini ai telespettatori con l'aumento del canone, invogliandola a sperperare ancora centinaia di miliardi per iniziative di dubbia efficacia come, ad esempio, il completamento della fantomatica terza rete.

(2-00415) « SANTAGATI, BAGHINO, PARLATO ».